



anno 79 n.157 martedì 11 giugno 2002

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Un giorno nella Storia. Al Summit della fame sono presenti 185 capi di Stato, quasi tutti del mondo povero. Presiede



Berlusconi, impaziente. Fa sapere qual è il suo sistema per accorciare le riunioni: togliere le sedie.

Improvvisamente dice: «Voglio abbracciare Aznar». Poi augura a tutti buon appetito. Ansa, 10 giugno 2002.

Contrordine compagni, si può vincere

Ballottaggi, successo del centrosinistra che conquista 9 città su 11: cinque le strappa alla destra
Battuto a casa sua, Berlusconi perde Verona, Alessandria, Asti, Gorizia, Piacenza e persino Arcore

CHE COSA IMPARARE DA CHI

Furio Colombo

«La sinistra impari la lezione di Tony Blair. Lui è bravo, spero che glielo insegnino. Il mio auspicio è che la sinistra italiana torni indietro e non faccia solo una opposizione distruttiva, ma che sia di stimolo per il governo a fare di meglio e di più». Ecco fatto. L'auspicio è accolto. Tanto più che era stato formulato durante il «bagnio di folla tra i vicoli dell'Arena» a Verona (Il Messaggero, 8 giugno). Perché, bisogna sapere, «quando s'inoltra nei vicoli di piazza Bra, le bandiere di Forza Italia sommergono il leader, i clienti escono dai negozi e applaudono, i camerieri, come i tassisti, sono tra i suoi migliori fans» (Il Messaggero, stesso giorno). D'altra parte «È un Berlusconi in formissima quello che accorre a Verona per evitare che la città finisca in mano alla sinistra... La piazza applaude, il Cavaliere si riscalda, scherza, fa il mimo al candidato Bolla. La prima stoccata è per il centrosinistra: "mi auguro che facciano la fine che hanno fatto da tre anni a questa parte... Dio volesse che smettessero di fare una opposizione distruttiva e demagogica"» (Il Corriere della Sera, 8 giugno). Ecco, da Verona, lo stimolo per una bella opposizione costruttiva è arrivato. Ma a Frosinone il leader e proprietario di Casa della Libertà ha detto la sua frase più impegnativa: «Chi di spada ferisce di spada perisce. La sinistra appare divisissima sia nella componente sindacale che in quella politica. Ma noi non godiamo di questo. Alla maggioranza farebbe bene avere una opposizione capace di far sentire il fiato sul collo». (Il Corriere della Sera, 7 giugno) Possiamo parlare di piccola profetia? Come a tutti i profeti, al primo ministro, sfugge, a volte, il presente.

SEGUE A PAGINA 31



VERONA	Zanotto	54,1
ALESSANDRIA	Scagni	53,9
ASTI	Vogolino	54,6
PIACENZA	Reggi	54,6
GORIZIA	Brancati	50,1

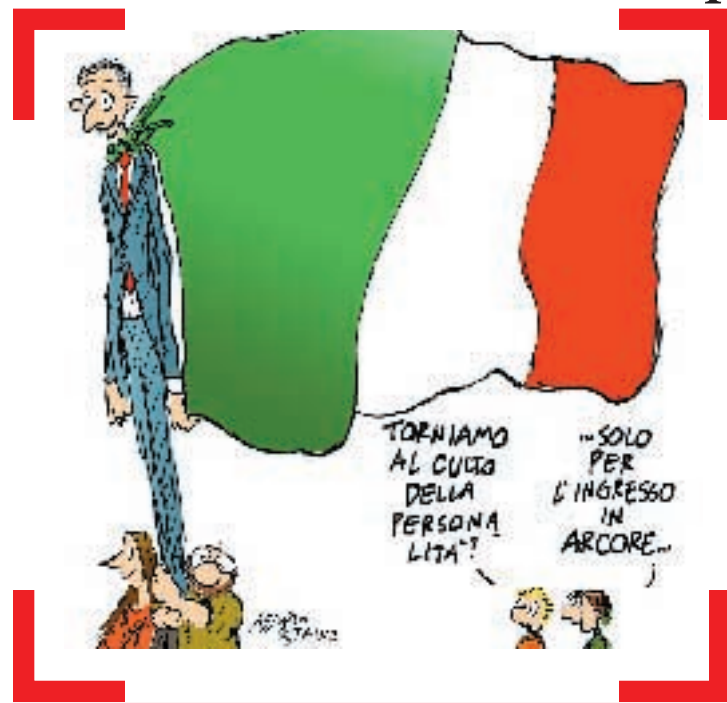
ROMA Questa volta anche la destra è costretta a riconoscere la sconfitta, anche se tenta di declassarla a «episodi locali». Il centrosinistra vince largamente la sfida dei ballottaggi. Nove comuni capoluogo su undici saranno amministrati da sindaci dell'Ulivo, e così la grande maggioranza delle città sopra i quindicimila abitanti.

ALLE PAGINE 2-8

Fassino

«Altro che fatti locali
Il voto è contro
la politica
del centrodestra»

ANDRIOLO A PAGINA 2



LA SINISTRA CHE VINCE IN ITALIA

Piero Sansonetti

Da dove riparte, adesso, la sinistra: dalla sconfitta francese? Dal successo in Italia? Dalla riunione con Blair e Clinton in Inghilterra? Dal vertice della Fao sulla fame che devasta il Terzo mondo? Naturalmente la scelta del punto di partenza è determinante per stabilire la strada e la meta. Una sinistra forte, vincente, in possesso di un suo robusto bagaglio di idee - di pensiero, di teoria politica - sarebbe in grado di tenere insieme tutti e quattro quei punti di partenza, e di costruire su di essi la sua strategia per il prossimo decennio. Oggi non è così. Oggi la sinistra è gracile, un po' impaurita, abbastanza divisa, è indebolita da un decennio «vissuto di corsa» - in gran parte da posizioni di governo - con scarse attitudini a pensare e a progettare il futuro di se stessa e dei paesi dove vive.

SEGUE A PAGINA 31

Il vicepresidente difende il figlio di Riina

Nino Mormino (Forza Italia) è numero due della commissione Giustizia della Camera e fa l'avvocato dei boss

Sandra Amurri

CORLEONE È stato assessore alla cultura del Comune di Corleone per qualche giorno l'avvocato Antonino Di Lorenzo, legale di Giovanni Riina, condannato all'ergastolo, che difende assieme all'avvocato Nino Mormino, vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera. Giusto il tempo per provocare le dimissioni del sociologo Umberto Santino, Presidente del Centro di documentazione Peppino Impastato, componente del comitato scientifico del Centro di documentazione sulla mafia che ha sede a Corleone, inaugurato due anni fa dal Presidente Ciampi.

SEGUE A PAGINA 13

Crisi Fiat

Le banche impongono la svolta:
Cantarella si dimette da amministratore
Al presidente Paolo Fresco pieni poteri
per il rilancio dell'azienda torinese

BURZIO, FACCINETTO, VENTIMIGLIA A PAGINA 16

Washington, sventato attentato radioattivo



L'ingresso della Casa Bianca

LUBIN A PAGINA 12

LA SINISTRA CHE PERDE IN EUROPA

Sigmund Ginzberg

Una sinistra senza leader, depressa e ancora rintronata dalla batosta delle presidenziali, frammentata in schegge petulantissime e litigiose, priva di convinzione e di forza di convinzione, senza un'idea forte o anche solo idee nuove, ha raccolto il 37,1 per cento dei voti. Una destra, di solito ancora più frammentata e litigiosa, anch'essa senza idee forti o nuove, che però è riuscita a coagulare attorno a un Chirac appena plebiscitato presidente, il 43,9 per cento.

SEGUE A PAGINA 30

su linus di giugno
IN REGALO il fumetto di ATTAC! JAMES TOB AGENTE 001 per la TOBIN TAX

CARO SAMUELE, LE COSE SI COMPLICANO

Ferdinando Camon

Tardiva, drastica, inquietante svolta nella sanguinosa storia di Cogne: la sentenza del Tribunale del riesame, che aveva scarcerato la madre del piccolo Samuele, è stata annullata dalla Cassazione e rinviata al medesimo tribunale. Questa altissima decisione, invece di calarci un'idea definitiva nel cervello, lo lascia vuoto e sventato. Non sappiamo più cosa pensare. Troppa contraddizioni, attese troppo lunghe, decisioni tutte estreme, ma una contro l'altra. Qui sta nascendo un altro problema oltre a quello di Cogne (questa madre ha ucciso? il figlio? in quel modo? o è vittima, una disperata, impotente vittima, della più crudele delle tragedie?).

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo Stigmat

Forse, dopo la puntata di "Porta a porta" dedicata a Padre Pio, niente ci sembrerà più davvero brutto in tv. Era, del resto, il degno finale di una stagione incalcolabile, 130 (o 140, ha perso il conto lo stesso Bruno Vespa) tappe nella informazione di un regime che, per fortuna, non c'è. Perché, se ci fosse, chissà che cosa combinerebbe peggio di quel che fa non essendoci. Il cast era noto e si era già esibito nello stesso numero di spiritualità a gettone in precedenti occasioni. Perciò, riecchiti in odore di santità: Pippo con Katia, Albano senza Romina e Andreotti con la sua diabolica ironia. Vespa, nel suo veleggiare impertinente tra delitti e stigmate, dimostra una coerente vocazione per il sangue che convive con la sua passione maggiore: quella per il potere costituito e lo strapotere conquistato nel palinsesto di Raiuno. La sua ricetta di cronaca è la stessa messa a profitto in tv dal pioniere Piero Vigorelli: delitti e miracoli, sventramenti e berlusconismo. Del resto, c'è una linea di congiunzione tra paranormale e paravento che sono in pochi a poter percorrere senza vergogna. E purtroppo non c'è da consolarsi pensando che, una volta toccato il fondo, si debba per forza risalire. Come ci insegna il grande Freak Antoni, si può anche cominciare a scavare.

il Prestito Personale.
fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS S.p.A. FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di CRUDELI FINANZIARIA S.p.A. (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Ninni Andriolo

ROMA Sconfitte dovute a «crisi locali» del centrodestra, come dice La Loggia? Piero Fassino legge le dichiarazioni del ministro forzista e sorride. «È ridicolo - ribatte il segretario dei Ds - Basterebbe ricordare che Berlusconi è andato a Verona e a Frosinone. Basterebbe ricordare che proprio a Frosinone Storace ha portato a far campagna elettorale mezzo governo. E basterebbe ricordare che Fini ha tenuto comizi nelle principali città in cui si votava, che ministri e sottosegretari hanno girato l'Italia in lungo e in largo. Altro che crisi locali del centrodestra che non hanno un significato generale...»

Un segnale al governo perché cambi politica, quindi?

Io dico che Berlusconi dovrebbe riflettere su un risultato amministrativo che fa avanzare dappertutto il centrodestra e fa arretrare dappertutto il centrodestra. Si vota per i sindaci e per i presidenti di provincia inmanzittuto. Ma è chiaro che la gente ha votato anche tenendo presente una politica governativa che ha contraddetto illusioni e promesse...

E il centrosinistra non dovrebbe riflettere sul fatto che se un anno fa si fosse presentato unito forse in Italia ci sarebbe un governo diverso?

Penso che se un anno fa fossimo riusciti a fare un'intesa elettorale con Rifondazione e Di Pietro forse l'esito delle elezioni del 13 maggio sarebbe stato diverso. Io mi ero battuto fino all'ultimo perché quelle convergenze si realizzassero, ma non c'è stato nulla da fare. Comunque, inutile recriminare. La lezione da trarre dalle amministrative? L'unità del centrosinistra è un valore aggiunto, rende più credibile la richiesta di un voto e galvanizza le forze.

L'Ulivo vince conquistando elettorato moderato, malgrado l'alleanza con Rifondazione. Questo non dimostra che la tesi dell'apertura a sinistra che impedirebbe l'espansione al centro non ha fondamenta?

Il voto dimostra che si vince se ci si allarga sia verso sinistra che verso il centro. Il voto dimostra che se ci si unisce si tiene insieme la sinistra e non si inibisce la possibilità di trovare consensi al centro. L'alleanza con Rifondazione non ci ha fatto perdere voti né in una città moderata come Asti, né in una città di centrodestra come Verona, né a Gorizia. Ma ad Asti, Gorizia, Verona abbiamo vinto perché abbiamo anche stretto intese con liste civiche che aggregavano nuove forze di centro.

Quindi sbaglia chi dentro l'Ulivo pensa ancora alla politica dei due tempi: prima rafforziamo l'alleanza poi pensiamo a stringere intese con Rifondazione e Di Pietro?

Bisogna rafforzare l'Ulivo, costruendo al più presto la federazione, e bisogna contestualmente allargare il confronto verso sinistra e verso il centro.

Il risultato dei ballottaggi giunge dopo giorni agitati dentro l'Ulivo, dopo le polemiche sulla leadership di Rutelli e sull'articolo 18. Il malessere verso il governo è tale da far passare in secondo piano le divisioni del centrosinistra?

Penso che abbia prevalso la tensione

Non sono nient'affatto crisi locali per il centrodestra Hanno un significato generale

Fassino: «L'Italia non crede più alla Destra»

Il segretario dei ds dice: «Aumenta il consenso per l'Ulivo quando si presenta unito»

unitaria che in ogni città ha guidato l'azione dei nostri candidati sindaci e delle coalizioni che li sorreggevano. In ogni caso dal voto ci viene una richiesta di unità. Gli elettori hanno premiato uno schieramento che si è presentato unito. Sono stati premiati, nella sostanza, gli sforzi fatti sia per tenere unito il centrosinistra sia per impedire rotture sul fronte sociale. Spero che questa volta il centrosinistra tutto faccia tesoro in modo irreversibile dell'esito del voto. Non è in discussione la legittima aspirazione di ogni forza politica ad avere un proprio profilo. Ma il profilo di ciascuno deve sempre essere reso compatibile con l'unità dell'al-

leanza. Il voto dimostra, tra l'altro, che dove si è uniti si vince tutti. I Ds si confermano la prima forza del centrosinistra e avanzano di tre punti sulle precedenti elezioni. Ma questa avanzata non avviene a scapito di altri. La Margherita può considerarsi soddisfatta di un risultato ottenuto a pochi mesi dalla sua nascita.

SdI, Verdi e PdcI hanno preso più voti di prima. Possiamo essere soddisfatti di un voto che consente al centrosinistra di guardare con fiducia al futuro.

Il centrodestra vince in molte realtà del sud. Il vento è cambiato anche nel Mezzogiorno?
Abbiamo avuto un risultato straordinario. Per ritrovare un dato positivo di

una sinistra riformista forte è la condizione per un centrosinistra vincente.

uguale nettezza bisogna risalire alle amministrative del '97. Ma allora eravamo al governo da un anno, c'era l'effetto traino della vittoria del '96 e c'era un contesto europeo di centrosinistra e di sinistra vincente ovunque. Quest'anno noi abbiamo un successo netto e inequivocabile al nord, al centro e al sud dopo un anno di governo Berlusconi...

E negli stessi giorni in cui la sinistra perde in Francia...

Appunto. Un risultato positivo pur in presenza di un dato europeo segnato da risultati elettorali favorevoli al centrodestra. Oggi, in Italia, ci confermiamo al governo delle città che già amministravamo. Ma soprattutto sfondiamo in città prima governate dal Polo: Asti, Alessandria, Piacenza, Gorizia, Verona, Monza, Feltrè, Desenzano. Ad Arcore, la città di Berlusconi. Un dato straordinariamente positivo che registra una tendenza omogenea in tutto il Paese. Anche nel centro e anche nel sud dove otteniamo risultati positivi in provincia di Campobasso, in Campania - dove ci confermiamo vincitori a Castellammare e conquistiamo nuovi comuni - in Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia.

Come bisogna leggere questo voto?

Come un successo amministrativo, intanto. Si votava per i sindaci e per i presidenti di provincia e mi pare che abbiano pesato in maniera determinante tre ragioni convergenti: è stata giudicata positiva l'esperienza di governo locale dove il centrosinistra governava; viceversa è stata giudicata negativamente l'esperienza di governo locale del centrodestra; abbiamo presentato uomini credibili che hanno condotto una campagna elettorale straordinaria sforzandosi di parlare agli elettori con programmi basati sulle esigenze delle comunità locali forti dell'unità programmatica e politica del centrosinistra. Ma questo voto ha anche un inequivocabile segno politico che cambia la geografia elettorale del Paese. Quando una tendenza si manifesta in Piemonte come in Sardegna, in Puglia come in Lombardia, in Veneto come in Calabria vuol dire che c'è un orientamento generale dell'opinione pubblica che si va affermando e c'è uno spostamento forte di consensi elettorali dal centrodestra al centrosinistra...

Al nord questo spostamento si era registrato già al primo turno...

Esatto, ma il centrodestra l'aveva abilmente mascherato. La vittoria ottenuta dal Polo a Reggio Calabria era diventata una coperta che doveva nascondere la crescita del centrosinistra. Al ballottaggio quell'espeditore non ha retto. Al nord siamo di fronte a qualcosa di veramente straordinario. Se si votasse domani per le regionali in Liguria e Piemonte il centrosinistra avrebbe la maggioranza. In Lombardia conquisteremmo la provincia di Milano. Nel Veneto e in Friuli, santuari elettorali della Lega e del centrodestra, conquistiamo Verona e Gorizia. E vinciamo a Piacenza, Carrara, Fabriano, Frosinone. E sfondiamo anche nel Mezzogiorno. La lezione da trarre? Un centrosinistra che si unisce e si presenta con uomini e idee credibili si dimostra competitivo. E può vincere non solo dove ha un insediamento tradizionale forte ma anche nelle aree dove il centrodestra appare egemone. Insomma il Polo non è imbattibile; il centrosinistra è in grado di allargare i suoi consensi. La partita è aperta, sta a noi giocarla.

Se un anno fa fossimo riusciti a fare alleanze anche con Rc e Di Pietro le cose sarebbero andate meglio



Il segretario della Quercia soddisfatto «I nostri candidati sono stati considerati credibili dagli elettori»

La Casa delle libertà si è coperta dietro il caso Reggio Calabria. Ma noi siamo stati premiati anche là dove già governavamo. Il segno politico è evidente

gli altri comuni

ISERNIA		ORISTANO		GORIZIA	
COMUNE (definitivi)		COMUNE (definitivi)		COMUNE (definitivi)	
Nuovo PSI Iniz. Dem.	LA CASA DELLE LIBERTÀ	L'ULIVO ALLEANZA PER L'ITALIA	An Udc Altri	L'ULIVO ALLEANZA PER L'ITALIA	LA CASA DELLE LIBERTÀ
36,0%	64,0%	47,3%	52,7%	51,0%	49,0%
D'Ambrosio A.	Melogli G.	lbbba P.	Barberio A.	Brancati V.	Pettarin G.
Seggi	Seggi	Seggi	Seggi	Seggi	Seggi
Iniz. Dem. 7	Forza Italia 12 An 4 Udc 6 Gente 2	Ds 3 Margherita 3 SdI-Altri 1	An 5 Udc 7 P. Pop. Sardo 8 Rif. Sardi 4	Sin. Dem. 6 Rif. Com. 4 Margherita 14	Forza Italia 14 An 2 Udc 1 Per Gorizia 4
TOTALE 7	TOTALE 24	TOTALE 7	TOTALE 24	TOTALE 24	TOTALE 21

la nota

I PICCOLI BERLUSCONI NON CRESCONO PIÙ

Pasquale Cascella

Nove a due per il centrosinistra. Con cinque città capoluogo espugnate al centrodestra. A cominciare da Verona, considerata una roccaforte di Silvio Berlusconi, tanto da indurlo ad accorrere in armi a difenderne le mura clamorosamente abbandonate dall'ex sindaco forzista. È stata proprio la «cassa in campo» del presidente del Consiglio a rendere esplicito il senso politico della sfida dei ballottaggi. Si era scomodato, Berlusconi, anche per Frosinone, a dar man forte al presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, contro il sindaco uscente dell'Ulivo. Se ne tornano, entrambi, con le pive nel sacco. Per non dire di

Arcore, dove la sconfitta suona come uno schiaffo al cittadino più eccellente. Il centrosinistra non solo raccoglie, da Cuneo a Cosenza, i frutti della buona amministrazione di una classe dirigente plurale e civile, ma sfonda anche lì dove il centrodestra ha cercato di omologare i governi locali a quello nazionale.

Non crescono più i piccoli Berlusconi, ammaestrati dal capo, con tanto di manuale e supporto logistico, a diffonderne il verbo. Arretrano vistosamente, ad Alessandria e Asti. Abbandonano precipitosamente Piacenza, uscendo dalla stessa breccia che sarebbe dovuta servire a rafforzare l'assalto al cuore rosso dell'Emilia.

Subiscono la controffensiva persino in Sicilia, dove il centrodestra aveva preso gusto a fare tabula rasa: adesso, nonostante partisse in vantaggio in 12 dei 16 Comuni interessati al ballottaggio, deve cedere la metà dei sindaci al centrosinistra (anche se la ferita di Gela ripropone a sinistra una riflessione attenta sui complessi processi in atto nell'isola di Pirandello e Sciascia).

Al netto, un segnale così univoco e sostanzialmente uniforme può considerarsi - come pure i maggiori trionfi della Casa delle libertà hanno cercato di accreditare - solo locale e, soprattutto, rimanere senza conseguenze sul governo del paese? Già qualcosa dicono i dati sull'astensionismo che questa volta ha serpeggiato tra le file disillusate del centrodestra, mentre il centrosinistra riesce a invertire una tendenza che pure, negli stessi giorni, ha penalizzato la gauche plurielle in Francia. Segno che dal più lungo e travagliato dibattito sulle ra-

gioni della sconfitta elettorale italiana dello scorso anno sono scaturite motivazioni per l'alternativa politico-sociale del centrosinistra, mentre la destra comincia a pagare la parzialità della sua gestione del potere.

I miracoli non si sono visti, anzi i ticket sulla sanità, la divisione della scuola pubblica in serie A e serie B, l'attacco ai diritti dei lavoratori stanno mettendo a nudo l'eterogeneità della Casa della libertà. Se lo strappo malamente rattoppato tra la Lega e l'Unione dei democratici cristiani sull'immigrazione ha pesato nelle urne ben più dell'ennesima diatriba nell'Ulivo sulla leadership prossima ventura, è perché la sostanza innovativa della piattaforma politico-programmatica su cui il centrosinistra ha ampliato le sue alleanze è stata giudicata più forte delle residue beghe da ceto politico. Ora è il centrodestra a vedere ostruita la strada che avrebbe dovuto trasformare il blocco elettorale di un anno fa in blocco sociale e poli-

tico. Lo sgretolamento di Verona non è riducibile a questione di «trasformismo», a cospetto delle pratiche notabili di Galan. Né è a caso che, proprio in questi frangenti, si sia levato l'allarme dei giovani industriali, sulla legge dell'immigrazione e non solo. Del resto, gli stessi risultati elettorali nelle aree più avanzate del Nord vedono la Lega arroccarsi nel solo ridotto della provincia di Treviso. Dove, però, il suo candidato aveva rifiutato ogni appuntamento con il resto della Casa delle libertà, cosa che rimette il Carroccio al bivio tra le responsabilità di governo e l'irriducibile visceralità. Una insidia in più per gli equilibri politici che Berlusconi stenta a riportare a omogeneità di governo. Mentre al centrosinistra si prospetta una opportunità nuova per riequilibrare il quadro politico: nel paese viene avanti una maggioranza diversa da quella forzata dai numeri parlamentari del centrodestra da rappresentare e far valere.

Nei titoli compare: «Rutelli e Fassino cantano vittoria» (come se non avessero vinto). Sminuita la sconfitta della Cdl

A urne chiuse caccia alla verità su Televideo

Saverio Lodato

Il centro sinistra canta vittoria o il centro sinistra ha vinto? Perché la differenza - si sarebbe detto una volta - non è di lana caprina. Niente impedisce a chi ha subito una tremenda sconfitta di cantare a squarciagola, ma il fatto di "cantare vittoria" non lo qualifica come trionfatore. È vero che siamo il paese del bel canto, ma non mancano quelli che stonano. Ecco perché il titolo del Televideo di ieri (pag. 121): «Rutelli e Fassino cantano vittoria», non mi è sembrato il massimo né dell'informazione né dell'eleganza. Insomma, non mi è piaciuto. La prima domanda è: per il Televi-

deo, Rutelli e Fassino hanno vinto o stanno cantando vittoria? E mi chiedo anche: avrebbero mai titolato, per esempio, «Berlusconi canta vittoria»? o, variante, «Fini canta vittoria»? C'è una spiritosaggine diffusa, in certi ambienti, che dovrebbe dare fastidio a un ex presidente della Corte costituzionale, come è Antonio Baldassarre, che in tante altre occasioni è sembrato preoccuparsi molto di «toni» più che di «contenuti» Rai. Di più: questo è il classico caso in cui il «tono» stravolge il «contenuto». Si dirà che, per par condicio, un importantissimo organo di informazione come il Televideo (sinceri auguri, con l'occasione, al suo nuovo direttore Antonio Bagnardi che si è appena insediato)

non può sbilanciarsi eccessivamente. Ma allora il titolo del quale stiamo parlando non doveva essere affiancato da quest'altro: «FI e AN: solo alcune crisi locali». Spiritosaggine per spiritosaggine, doveva infatti - in nome della par condicio - essere formulato pressappoco così: «Berlusconi e Fini: loro vedono solo crisi locali». Eh sì. Perché fin qui vi abbiamo riferito solo della titolazione in pagine interne. Ma è sull'intero menù che pretendiamo - da consumatori - di dire la nostra. Vediamo allora pag. 103, la copertina del Televideo. Aveva, ieri, questi tre titoli. Il primo: «Sindaci: 9 a 2 per il centro sinistra». Giusto, giustissimo, nulla da eccepire. Secondo titolo: «Pa-

reggio nelle tre province». Giusto, giustissimo, nulla da eccepire. Terzo titolo: «Il risultato di tutti i comuni al voto a pag. 160». Qui non ci siamo. I conti non si potevano fare? Mi sono dovuto sfogliare una per una 24 schermate di Televideo per scoprire, che, degli altri 62 comuni, al centro sinistra ne erano andati 33 (il che già giustificerebbe il titolo: «Vittoria dell'Ulivo». O no?) e al centro destra appena 22, essendo toccati, i restanti, a liste civiche. Non trovo giusto costringere i cittadini a un'estenuante caccia al tesoro. E chiedo umilmente al nuovo direttore del Televideo di tenerne conto per il futuro.

Il neosindaco di Piacenza Roberto Reggi festeggia la vittoria elettorale ieri a Piacenza



1 1 G I U G N O 1 9 8 4 . 1 1 G I U G N O 2 0 0 2



Enrico Berlinguer

Con affetto.



“

In una delle roccaforti storiche della Lega il centrosinistra sfonda mentre a destra si parla di resa dei conti



Il giudizio di Marcenaro (Ds): è stata sconfitta la politica del presidente Ghigo e dei suoi alleati leghisti. Gli elettori sono in movimento”

Alessandria si è liberata di Bossi

Mara Scagni vince nettamente ed è sindaco. L'Ulivo trionfa anche ad Asti e Cuneo

Carlo Brambilla

ALESSANDRIA Mara Scagni è rag- giante, parla tenendosi stretta un enorme mazzo di fiori, anonima testimonianza di giubilo: «Ringrazio tutti gli alessandrini che mi hanno dato fiducia». Vorrebbe fermarsi qui il neoletto sindaco, e godersi la gioia, ma le domande incalzano. E allora via con la stringata analisi: «Perché ha vinto il centrosinistra? Perché Alessandria ha evidentemente deciso di dare una svolta alla città». E che svolta? In effetti il successo al ballottaggio di Mara Scagni ha il sapore gustosissimo di una rivincita attesa per nove anni. Così quella che in partenza sembrava una partita impossibile si è trasformata in un trionfo: Mara Scagni batte Oreste «Tino» Rossi 53,9 per cento a 46,1 per cento. E visto che impazzano i Mondiali calcistici, questo successo potrebbe essere archiviato come un secco e classico: 2-0. Un gol per tempo. Vantaggio, già straordinario, siglato al primo turno e rete decisiva ieri. Festeggia Mara Scagni e festeggiano anche i Ds piemontesi. Il segretario regionale Pietro Marcenaro vorrebbe infilarsi nell'analisi minuziosa, ma confessa che «non è proprio giornata». Però tiene a sottolineare la svolta del suo Piemonte: «Qui è stato evidenziato che la situazione politica generale è aperta, e che si può con la politica ribaltare anche quanto sembra impossibile a prima vista». Almeno una spiegazione di questo triplice botto di Alessandria, Asti e Cuneo? Marcenaro non ha dubbi: «Quasi tutto il merito va ai candidati sindaco che si sono battuti senza sosta tra mille

difficoltà e che sono stati spesso oggetto di vere e proprie aggressioni politiche da parte del centrodestra». E a questo proposito anche Marce-

nar concentra l'attenzione sul risultato di Alessandria: «Mara ha dovuto fronteggiare una campagna elettorale pesantissima. Nei suoi

confronti il centrodestra ha sferrato colpi bassi e sporchi. Ebbene, proprio per questo mi sento di dire che la vittoria di Alessandria spicca an-

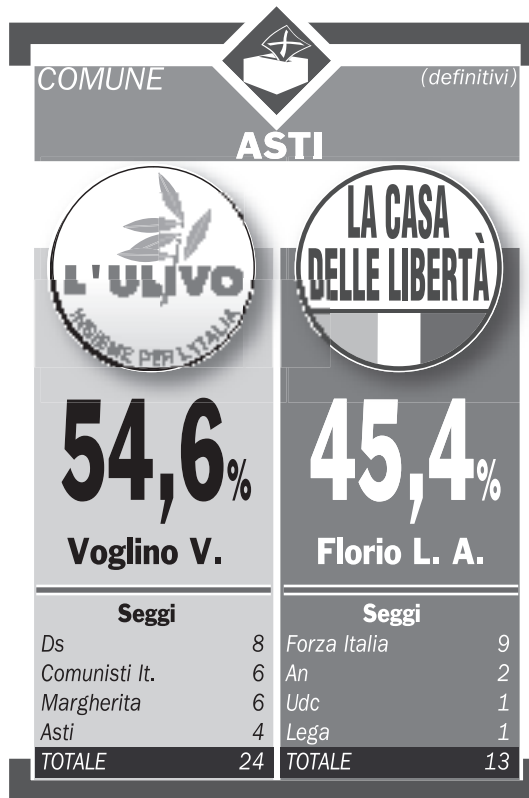
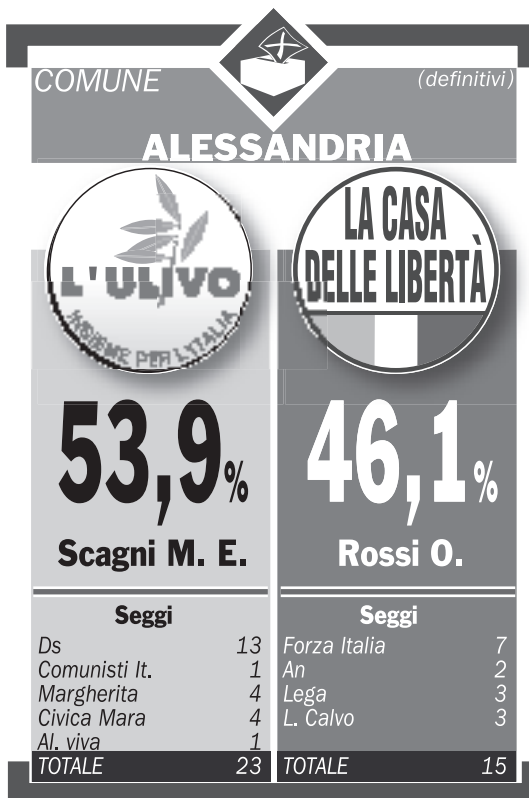
che come un segno di civiltà». Il segretario regionale Ds conclude segnalando altri due elementi usciti dalle urne e che andranno ulterior-

mente valutati in chiave politica: «Questa è stata sicuramente una bocciatura secca della politica regionale di Enzo Ghigo, che coincide con

il forte ridimensionamento di Forza Italia e la sconfitta della Lega Nord».

Tornando ad Alessandria, qui dunque ha vinto la coalizione di centrosinistra rafforzata dagli appuramenti con Rifondazione comunista e con una corposa lista civica laico-socialista. Una vittoria che cancella nove lunghi anni di amministrazione leghista, guidata da Francesca Calvo, transfuga della Lega in compagnia di Domenico Comino, poi pentito, quindi quasi rientrata nei ranghi, trattativista fino all'esasperazione, portatrice ormai di soli interessi di potere, artefice della candidatura del leghista Tino Rossi, sponsor della Casa delle libertà, ma con una propria lista civica: insomma da rivoluzionaria del Nord la Calvo si è via via trasformata in un piccolo ras locale. Una mina vagante che è scoppiata in casa. Risultato: il «suo» candidato ha perso, Forza Italia si è disintegrata e la Lega ad Alessandria non conta quasi più nulla. Lei si difende così: «Questo risultato è frutto di un anno di governo del centrodestra che ha creato legittime aspirazioni tra la gente, ma non è ancora riuscito ad esprimerle anche se non per sua incapacità. Sono certa, comunque, che tra un anno la situazione sarà diversa». Sarà.

Intanto Alessandria non ha bevuto la panzana del «pericolo rosso», del «pericolo Scagni» che avrebbe trasformato la città in un «gigantesco campo nomadi». Alessandria ha voltato pagina. La vittoria di Mara Scagni segnala che anche le politiche regionali in materia di sanità, lavoro, sviluppo, qualità della vita, sicurezza, hanno fatto fiasco.

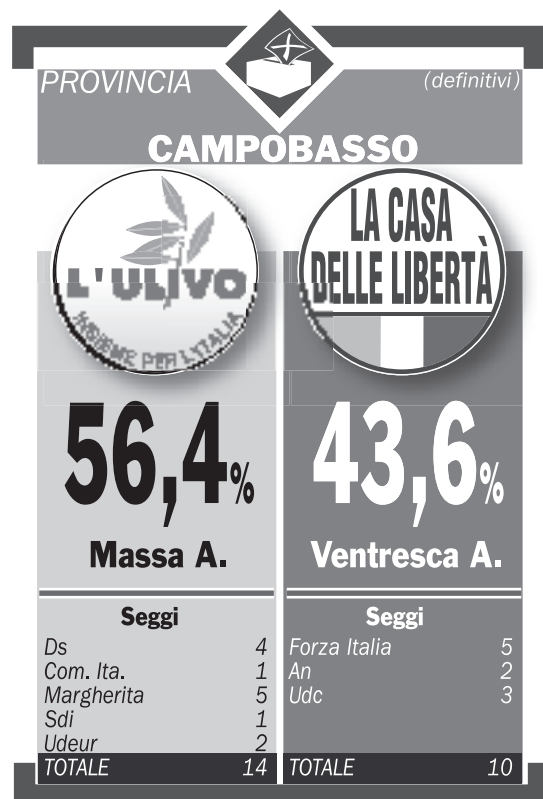
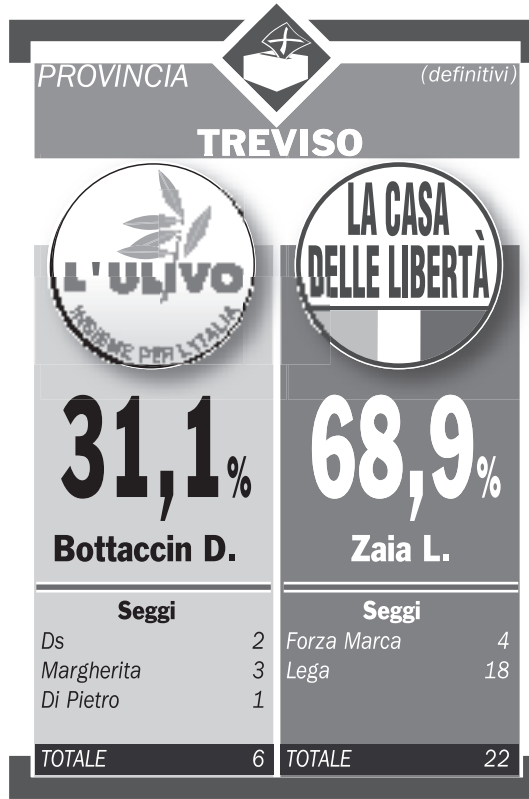
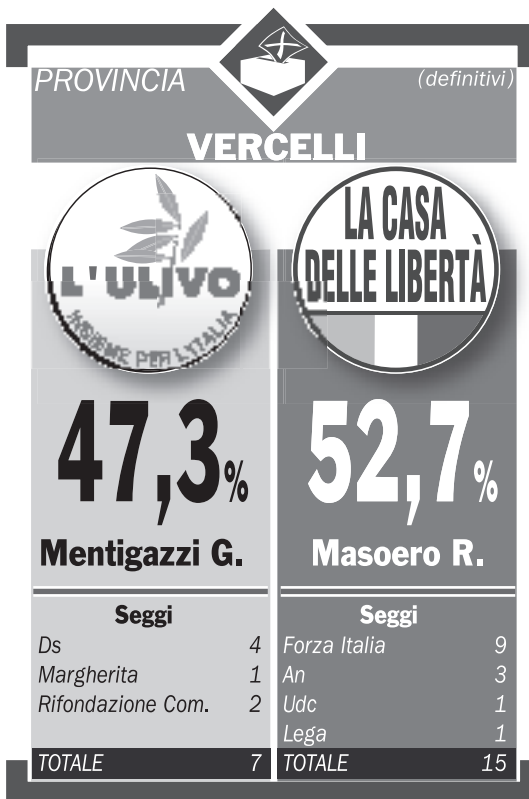


Cuneo non tradisce Valmaggia eletto e respinge la destra

Laura Matteucci

CUNEO Per Cuneo è una riconquista. Ma non era affatto scontata. Il centrosinistra si riconferma con Alberto Valmaggia, vicesindaco nella precedente amministrazione, che con il 52,6% dei consensi ha battuto il candidato del centrodestra, Angelo Giordano, inchiodato al 47,4% (i votanti sono stati il 70,4% contro il 76,7% del 26 maggio). «Sono molto soddisfatto - sono le prime parole del neo sindaco della «Granda», Valmaggia, che prende il posto di Elio Rostagno - Abbiamo retto all'urto del centrodestra che su Cuneo ha riversato grandi risorse, perché considerava la conquista del comune una vittoria politicamente strategica. Se aggiunto ai risultati di Asti e Alessandria (due vittorie del centrosinistra in amministrazioni finora governate dal centrodestra, ndr), è chiaro che siamo di fronte ad un'inversione di tendenza, e dunque ad un messaggio chiaro per il governo e per la regione». Dello stesso avviso anche il portavoce della Margherita piemontese, Antonio Saitta: «I cittadini del Piemonte - dice - hanno mandato un chiarissimo segnale al presidente della Regione, Enzo Ghigo, e al suo modo di amministrare il Piemonte: hanno capito che è indispensabile il cambiamento». Il ballottaggio per la poltrona di primo cittadino nel capoluogo piemontese era ampiamente previsto, ma l'Ulivo (con il sostegno anche di alcune liste civiche) non partiva affatto favorito, almeno stando ai risultati delle precedenti politiche. Invece, già al primo turno del 26 maggio Valmaggia si era ritrovato in testa con quasi cinque punti di vantaggio: la forbice tra i due è rimasta sostanzialmente invariata rispetto al primo turno, quando il candidato del centrosinistra aveva ottenuto il 48,2% e Giordano il 43%. In vista del ballottaggio, non è stato fatto alcun appuntamento, ma è chiaro che su Valmaggia si sono riversati i voti di Rifondazione.

I risultati nelle Province



Vogolino s'impone ad Asti e l'Ulivo conquista il comune

ASTI Ci ha creduto, ha vinto. È Vittorio Vogolino del centrosinistra il nuovo sindaco di Asti. L'ha vinto lui il ballottaggio, con il 54,6% dei voti, ribaltando il risultato di quattro anni fa, quando la maggioranza dei consensi era andata al forzista Luigi Florio. Perché Asti è uno di quei (pochi) casi in cui il sindaco uscente non viene riconfermato. Florio, sostenuto dalla Casa delle libertà e dai Pensionati, si è fermato al 45,4% ed esce di scena, nonostante sulla carta, cioè pensando alle ultime politiche, avrebbe potuto vincere al primo turno e chiudere la partita. Un turno che, invece, l'aveva già visto in svantaggio: 44,5% contro il 46,3% dell'avversario Vogolino. Decisiva, ad Asti, è stata la candidatura di Vogolino: la sua lista, infatti, all'interno dello schieramento ulivista, al primo turno ha ottenuto da sola il 7,5% dei consensi. Come decisivi sono stati anche gli accordi di programma (mentre non è stato concluso alcun appuntamento ufficiale) con Rifondazione, e anche con la lista civica di Alberto Pasta, avvocato liberale ex capogruppo di Forza Italia in Consiglio comunale in rotta col partito di Berlusconi. Si era presentato con una propria lista pure lui, ottenendo quasi il 5% dei consensi. Poi, in vista del ballottaggio, le sue dichiarazioni di voto sono state tutte per Vogolino. D'altra parte, il fallimento di Florio e della sua giunta alla guida di Asti era indiscutibile. Tanto che il sindaco uscente, già quasi al termine del suo mandato, aveva cambiato in corsa i cinque ottavi della sua squadra, senza peraltro aver lasciato traccia sui temi più sentiti dalla città, viabilità, trasporti pubblici, qualità della vita. E la campagna elettorale della Casa delle libertà, infatti, si è imperniata sul «pericolo rosso», come conferma il volantino d'appello agli astigiani: «Attenti ai comunisti guidati da Vogolino». Insomma, da parte del centrodestra una campagna tutta ideologizzata, mentre i temi della città sono sempre rimasti sullo sfondo.

la.ma.

analisi

LA LEGA PERDE I PEZZI NELLE SUE CAPITALI

Carlo Brambilla

Bossi aveva dichiarato alla vigilia dei ballottaggi: «Non contano nulla» e aveva aggiunto che praticamente la sinistra è alla canna del gas. Ma il secondo turno è andato molto diversamente da quanto immaginato e forse ora a trovarsi pericolosamente vicina alla canna del gas sembrerebbe proprio la Lega Nord, che aveva salutato l'esito delle urne di 15 giorni fa come un «vittorioso e significativo successo delle liste e dei candidati padanisti». La Lega potrà anche arrovocarsi attorno al successo ottenuto in provincia di Treviso, ampiamente previsto, ma dovrà contemporaneamente fare i conti con l'amaro calice di una sconfitta secca del suo candidato ad Alessan-

dria e soprattutto coi sintomi preoccupanti di crisi di consenso in roccaforti tradizionali della Padania pianeggiante, prealpina e lacustre. Da ieri delle roccaforti nordiste di Verona, Monza, Erba, Desenzano restano solo le macerie. Il centrosinistra ha sfondato, per poco o per tanto, per una ragione o per l'altra, mura giudicate imprendibili. Saranno anche fatti locali, ma certo la somma di tanti fatti locali è un fatto politico. Sicuramente lo è ancor più per la Lega, la cui ossessione, mascherata di politica nazionale, mascherata di devolution e articolo 18, mascherata di leggi sull'immigrazione, resta una e una sola: uscire dal ghetto del 3,9 per cen-

to nazionale. Se il primo turno aveva dato una pallidissima speranza, il secondo tempo della partita ha riprodotto tutte le sindromi d'ansia. Un quadro clinico ben rappresentato da Roberto Calderoli, vice presidente leghista del Senato: «Come Casa delle libertà è necessario un esame di coscienza». Ovviamente l'esame di coscienza dovrà riguardare anche la Lega, comunque Calderoli ha anche sottolineato: «C'è stata la presunzione che si sarebbe vinto anche a prescindere dal candidato. Serve quindi una scelta più oculata. In secondo luogo in alcuni casi le politiche regionali hanno influenzato il voto». Se questo non è un campanello d'allarme del disaggio leghista...

In termini numerici il peso specifico perso dalla Lega non è ancora quantificabile. D certo vanno segnalate le crepe nelle roccaforti, crepe che evidenziano lo scarso collegamento fra le scelte locali e le strategie nazionali. Se Berlusconi ha confessato di non essere Man-

drake, ora ci si attende un Bossi che confessi di essere troppo legato al carro di quel «non Mandrake». Ma come fa Bossi, il popolar-populista a non rendersi conto che non basta una legge sull'immigrazione, approvata in fretta e furia, a coprire le vistose preoccupazioni presenti nel suo stesso elettorato, relative, ad esempio, alle politiche regionali sulla sanità e in generale sul welfare condotte dai vari supergovernatori di turno? Se Berlusconi non è Mandrake, non lo è neppure Bossi, e probabilmente la gente comincia a pensare che non lo sia nemmeno Maroni, con tutti quei posti di lavoro promessi. Ancora, tanto per restare in tema: più tasse e meno sanità è una ricetta che non piace a nessuno. Figurarsi al vecchio elettorato della Lega. Fra l'altro si stanno moltiplicando i casi concreti di una specie di guerra civile interna. Insomma il Carroccio si trova sempre di più a lottare contro «nemici», nati in casa. I casi di Erba, quello di Alessandria e in parte anche

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VERONA C'è una prima volta per tutto, questa è la prima volta di Verona, la roccaforte del centrodestra al nord, la città che non ha mai visto amministrazioni di centrosinistra, neanche per sbaglio, tranne le prime «larghe intese» degli anni settanta. Da ieri, ne ha una, affidata all'avvocato Paolo Zanotto. Roba da non credere. L'avvocato si sbaccia, portato in trionfo dai sostenitori in Bra, fin sotto la statua a cavallo di Vittorio Emanuele II, agita le mani a V, avvolto dalle bandiere dell'Ulivo e del Chievo, l'altra sorpresa di Verona - questo è l'anno dei miracoli.

Lui, figlio di un ex sindaco democristiano della città, era tra i pochi a credere nella vittoria, anche se non così larga, col 54% abbondante. Non ci pensava la mamma Giovanna, una anziana signora che lo raggiunge infilando il berretto arancione dei fan - «Io credevo che avrebbe vinto Bolla, per poco» - e che vive il suo primo giorno di trionfo, perché nel 1956, quando vinse il marito, «ero rimasta a casa a badare ai bambini». Non ci pensava Giorgio Bertani, l'ex editore di ultrasinistra, che si trova a dover fare i conti con una promessa azzardata: «Dovrò tagliarmi un pezzo di coda», e si lascia i lunghi capelli prossimi all'amputazione. Né l'avrebbe mai detto Renato Peretti, della segreteria di Rifondazione, protagonista di un fioretto avventuroso: «Se vince Zanotto, vado in giro con la maglia di Bolla»; infatti, eccolo girare con la t-shirt di Forza Italia addosso, «Vota Bolla». La palma del più incredulo, però, va a Berlusconi, calato venerdì a dire: «Non possiamo nemmeno immaginare che Verona sia consegnata al centrosinistra».

E Bolla? C'è, arriva anche lui, nell'ora del tripudio generale. Mastica amaro, l'industriale dello spumante impo-

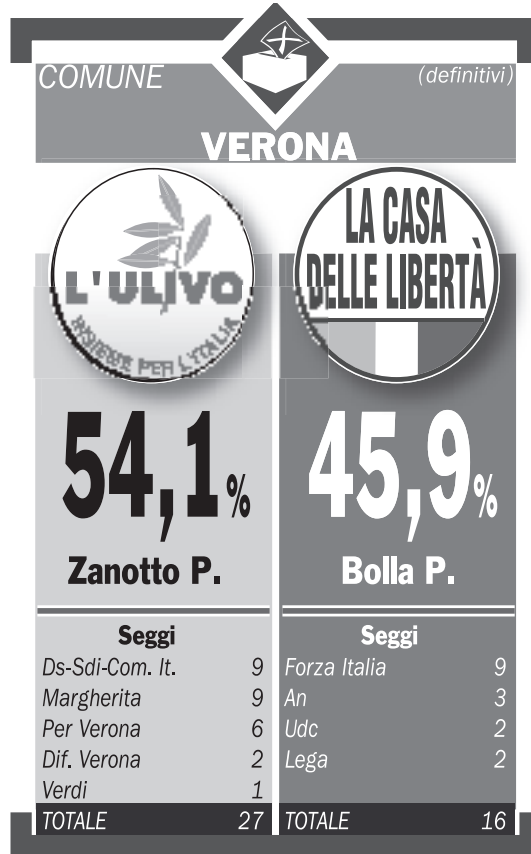
“ **Importante il sostegno della lista dell'ex sindaco Sironi, che ha lasciato polemicamente Forza Italia: «Abbiamo riconsegnato la città ai cittadini»** ”

ADMINISTRATIVE
2002

Il premier aveva sentenziato venerdì scorso: «Non possiamo nemmeno immaginare che Verona sia consegnata al centrosinistra» ”

Verona, la prima volta della sinistra

Zanotto sindaco, un exploit paragonabile al miracolo-Chievo. Finisce la “colonizzazione” Galan



sto dal governatore del Veneto Galan: «Una parte del centrodestra ha consegnato per la prima volta Verona alla sinistra», e allude al sindaco uscente di Forza Italia, Michela Sironi, che con la sua lista ha impedito alla Casa delle Libertà di vincere al primo turno, e poi si è apparentata con Zanotto. Giancarlo Galan insiste da Venezia: «A Verona abbiamo sbagliato otto anni fa, candidando Michela Sironi». E Bolla rincara, «un clima di malafede, di truffa elettorale», e prefigura scenari disastrosi, sindacati al potere, no-global e centri sociali al governo.

Beh. Alle 16 in punto l'apocalisse s'avvera: nel cortile del municipio entra trionfante, e parcheggia tra sette Bmw e

Il governatore del Veneto fa autocritica i locali se la prendono con l'ex sindaco. Ma il loro candidato ha perso voti ”

una Mercedes, una vecchia Skoda rosa, con un adesivo del Chiapas a fianco della targa, una valanga di Topolini sui sedili posteriori, il nastrino rosso anti-Aids sul parabrezza. È di una sostenitrice di Zanotto.

O tempora, o mores, mai vista tanta impudenza.

Intorno è tripudio. Scende dal suo studio Michela Sironi - quella il cui distacco era stato considerato da Forza Italia con sufficienza, «poco più di una leggera flatulenza» secondo l'ironico giudizio del settimanale diocesano - abbraccia Zanotto, risponde per le rime a Bolla: «Forza Italia ha perso perché ha sbagliato candidato. Berlusconi lo sapeva, gliel'ho detto in tutte le salse, ha voluto dar retta a cattivi consiglieri». E altro che truffa-Sironi: «È una truffa parlare di truffa. Noi non abbiamo consegnato Verona alla sinistra, l'abbiamo riconsegnata ai cittadini, l'abbiamo salvata dalla colonizzazione che tentavano, da Venezia, Galan ed i suoi».

Appunto, è una delle chiavi di lettura anche di Paolo Zanotto, e il sindaco-prodigio la ripete ad ogni intervista: «Verona aveva voglia di togliersi un cappotto pesante. La città si sentiva vestita da fuori, la politica del centrodestra non era decisa qui». Avvocato, che di-

rebbe a Berlusconi? «La città non è un codardo, accetto le mie responsabilità. La sconfitta c'è», detta il governatore veneto, mentre l'intera Casa delle Libertà nel Veneto è in fibrillazione - in fin dei conti hanno perso voti e ballottaggi in quantità industriali, non solo qui: «Ci siamo troppo abituati a vincere, nel centrodestra c'è un problema di recupero della militanza nel territorio».

Sorride, ride, si tormenta il berretto arancione, è sommerso da baci e abbracci, questo tranquillo avvocato quarantenne con l'hobby del camper, molto amato dal vescovo di Verona, che ha creato una propria lista civica, di gran successo, accanto al centrosinistra. Lei è di sinistra? «No. Una volta

Il nuovo primo cittadino: «La città si è tolta da una cappa pesante, governata da fuori, dalla Regione» ”

si sarebbe detto cattolico democratico. Oggi, se posso, mi definirei un progressista di centro». Ed è abbastanza smalzato da considerare vantaggi gli handicap attribuiti dal centrodestra. Per esempio: Verona «isolata» dal governo nazionale. Sorride ironico: «Anzi, è un vantaggio: i parlamentari locali del centrodestra dovranno darsi un gran daffare a favore del comune, se vogliono riconquistarlo, è nel loro interesse: così come avevano fatto quelli di sinistra quando qui c'era una giunta di centrodestra e Prodi a Roma». E il rapporto con la Regione? «La Regione non è una nemica. Lo diventa se vuole influenzare la politi-

ca comunale. Usciamo da una life Regione-Comune terribile, i rapporti sono da ripri stinare: credo che Galan abbia capito benissimo che la gente non sopporta imposizioni».

Sarà così? Mah. «Io non sono un codardo, accetto le mie responsabilità. La sconfitta c'è», detta il governatore veneto, mentre l'intera Casa delle Libertà nel Veneto è in fibrillazione - in fin dei conti hanno perso voti e ballottaggi in quantità industriali, non solo qui: «Ci siamo troppo abituati a vincere, nel centrodestra c'è un problema di recupero della militanza nel territorio».

Fosse solo questo. A Verona, interi segmenti di centrodestra hanno mandato un segnale preciso, di insoddisfazione. Bastano pochi conti, Bolla ha perso 5.000 voti - e l'assenteismo del secondo turno è stato piuttosto ridotto - mentre Zanotto ne ha guadagnati 17.000. E adesso musica, festa improvvisata in Bra, sotto l'Arena, mentre i sostenitori soffiano sarcastiche bolle di sapone, tanti anziani increduli piangono, e la moglie del vecchio sindaco, mamma del nuovo sindaco, sospira modesta: «In questi due mesi Paolo è cresciuto. È una persona leale, sincera, che non usa mezzi termini, l'abbiamo educato così. Io spero che faccia bene».

deputati
ds
l'ulivo

PROCREAZIONE ASSISTITA due visioni a confronto

Il centrodestra vuole che lo Stato detti precetti morali unilaterali su aspetti delicatissimi della vita privata delle persone.

I Democratici di Sinistra si impegnano ad approvare una legge che non imponga dettami etici ma che si fondi sul principio di responsabilità.

LE DEPUTATE E I DEPUTATI DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
si oppongono alle pretese della Cdl e dicono

NO
Alle limitazioni che rendono impraticabili le tecniche di procreazione e che vietano la conservazione di embrioni.

Al divieto della fecondazione con un donatore esterno alla coppia, che verrebbe permessa di fatto solo alle donne e alle coppie che hanno il denaro per effettuarla all'estero e alle quali verrebbe garantito il successivo riconoscimento in Italia.

All'imposizione che solo le coppie coniugate possano accedere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Al divieto di ogni scelta autonoma della donna cui corrispondono rischi per la sua salute legati ai molteplici trattamenti difficili e faticosi imposti per legge.

Al tentativo di colpevolizzare la coppia dissuadendola dalla procreazione assistita e prospettandole in alternativa un percorso tortuoso con la proposta di adozione di un bambino.

LE DEPUTATE E I DEPUTATI DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
dicono

SÌ
A regole chiare e definite che evitino inaccettabili commerci e non invadano indebitamente lo spazio delle coscienze.

Alla fecondazione omologa e, quando necessario, eterologa con protocolli terapeutici che definiscano regole, limiti e procedure.

A una legge che aiuti le persone a soddisfare il desiderio di essere madre o padre nei casi di infertilità o di sterilità.

A una legge che riconosca e renda possibile, anche attraverso la fecondazione assistita, il diritto alla salute riproduttiva della donna, dell'uomo e della coppia.

Alla scelta autonoma e responsabile del percorso terapeutico da parte della coppia correttamente informata. Alla previsione quindi del consenso informato, perché in ogni fase la coppia conosca diritti, doveri e rischi di un percorso che porterà alla nascita di un figlio

Il desiderio di avere un figlio va sostenuto dalla collettività ma anche protetto da ogni forma di commercializzazione.

Per questo deve essere vietata ogni forma di commercializzazione di materiale genetico, di organi (l'utero in affitto), di tessuti. Alle Regioni spetterà il compito di fissare i requisiti organizzativi, strutturali e tecnologici delle strutture pubbliche e private. Tali requisiti, pur definiti nell'ambito dell'autonomia regionale, dovranno rispondere a principi validi per tutto il Paese.

Vogliamo una legge che, nel rispetto dei diversi orientamenti etici, culturali e religiosi presenti nella società e dei principi costituzionali garantiti da uno Stato laico e pluralista, faciliti l'accesso a tecniche che aiutino tante persone a mettere al mondo un figlio.

Tutte le donne e tutti gli uomini che vogliono una legge equilibrata e moderna possono condividere questi nostri indirizzi e sostenerli.

Il testo integrale del documento sulla procreazione assistita, approvato dal Comitato Direttivo del Gruppo nella riunione del 16 maggio 2002, si può aprire e scaricare dal sito

www.deputatids.it

Aldo Varano

COSENZA Alle 17,51 alla testa di un corteo di migliaia di persone trapuntato da centinaia di bandiere (le rosse dei Ds, le Verdi, le grandi rose dello Sdi, i campanili dell'Udeur, quelle arancione della lista Mancini) Eva Catizone, nuovo sindaco di Cosenza, arriva a Palazzo dei Bruzi. Il pezzo di popolo che s'è impadronito della testa del corteo quasi la solleva spingendola per le scale fino al secondo piano e l'accompagna, perché ne prenda possesso, nella stanza del sindaco cantando «Bella ciao». Intanto, giù per le strade si susseguono i caroselli di auto, come quando si vince lo scudetto. Ancora nessuno sa con precisione quanta polvere la sindaca ha fatto mangiare al suo avversario De Rose (alla fine 56,66 contro 43,34) ma una bella manciata di minuti prima che il Tg3 sforni il primo dato, il centrosinistra consentiva di festeggiare convinto di avere stravinto. Lo staff della candidata - Rossella, Laura, Annarita; mentre una in-

Cosenza, un urlo accoglie la vittoria: e vai

Per la prima volta la città ha un sindaco donna: il centrosinistra sbaraglia con Eva Catizone

COMUNE		(definitivi)	
COSENZA		LA CASA DELLE LIBERTÀ	
56,7%	Catizone E.	43,3%	De Rose U.
Seggi		Seggi	
Ds	7	F. Italia	4
Com. Ita.	1	An	2
Verdi	1	Udc	3
Sdi	3	N. Psi	1
Udeur	3	Polo Sud	1
Pse Mancini	8		
Per. Cosenza	1		
TOTALE	24	TOTALE	11

flessibile Franca lascia filtrare solo gli addetti ai lavori e altre sigle che muovono indaffarattissime tra le postazioni decisive - dopo i primi squilli dei telefonini elabora rapidamente i dati e libera la tensione in un urlo: e vai! In via Calabria, chiusa al traffico dalla giunta Mancini, dov'è installato il quartier generale della Catizone, sono cominciati gli abbracci e i cori Eva-Eva.

Cento metri più in là, Corso Mazzini. Nella segreteria dello sconfitto c'è soltanto un vecchietto quasi sepolto da centinaia di

pacchi con migliaia di fac-simili, una montagna costosissima di fac-simili che nessuno distribuirà. «Non so niente, ma mi pare andata», dice facendo ruotare con amarezza indice e medio. «Andate qui di lato, alla sede di Forza Italia. Se De Rose si fa vedere, va lì».

Nella sede prestigiosa degli azzurri parlano tutti sottovoce, come quando c'è il morto nella stanza accanto. Dei leader non c'è traccia. Uno sconosciuto e solitario segretario provinciale, Tonino Leone, mormora: «Che vuole

che le dica? È ancora troppo presto», ma si capisce che anche lui ci ha fatto una croce sopra al sogno di metter piede a Palazzo dei Bruzi.

E quindi questa insegnante universitaria di 35 anni il nuovo sindaco di Cosenza. E la prima volta che questa città ha un sindaco donna, anzi la prima volta che una città capoluogo della Calabria elegge una donna sindaco. «Anche la necessità di questa svolta - ricorda Giacomo Mancini junior - aveva giocato nella scelta di Giacomo Mancini. Una intu-

zione giusta». La Catizone per otto anni è stata assessore nelle giunte di centrosinistra, una amministratrice che, nonostante la giovane età, è stata già ampiamente sperimentata in settori chiave come quello urbanistico.

Una vittoria in qualche modo attesa la sua, anche se pochi si aspettavano un successo così ampio e netto. Il centrosinistra, che al primo turno si era presentato diviso in tre tronconi, si è ricompattato sulla Catizone per intero con la sola eccezione di due ministri locali con percentuali da prefisso telefonico.

E ancor prima del primo turno Nicola Adamo, segretario regionale e capoluogo a Cosenza della Quercia, aveva avvertito: «Il centrosinistra deve unirsi dietro il candidato di centrosinistra che gli elettori sceglieranno al primo turno». E ora dice: «Abbiamo vinto perché l'intera coalizione s'è battuta bene. E c'è un'area - Ds, Sdi, Pse di Mancini - che raggiunge il trenta per cento. Un punto di partenza forte per mettere un campo, partendo da Cosenza, una strategia per riconquistare la Regione Calabria».

l'intervista
Eva Catizone
nuovo sindaco del centrosinistra

«Hanno tentato di screditarci confusamente, ma il gioco non gli è riuscito»

«Nel segno di Giacomo Mancini Premio al buongoverno e alla cultura»

COSENZA Il segno della vittoria è stato il cambio della maglietta. Pochi minuti dopo la chiusura dei seggi, elaborati i primi dati, Eva Catizone ha allegramente strappato dalle mani di una sua amica dello staff la maglietta che tenevano pronta - color arancione, come le bandiere della lista Mancini - per andare a indossarla. Non l'aveva messa prima per scaramanzia. Dalla maglietta s'è capito che era fatta: al secondo piano della palazzina popolare di via Calabria tutti hanno cominciato ad abbracciarsi cantando Bella ciao.

E' contenta di sostituire Giacomo Mancini?

«In questo momento sono felicissima.

Ma anche lucida. Giacomo Mancini non lo sostituirei né io né nessun'altro. Resta insostituibile. Al massimo si possono portare avanti le sue intuizioni e il suo progetto. Avanti, molto avanti. Ed è l'obiettivo che abbiamo io e la coalizione».

Perché ha vinto?
«E' stato premiato il buon governo. Ma anche la tolleranza e la cultura. Noi sulla cultura abbiamo investito il massimo possibile e continueremo a farlo. Insomma, alla fine ha vinto la volontà di andare avanti».

Ha giocato che lei fosse donna?
«In positivo. E anche questa è stata una intuizione di Giacomo Mancini. Un

«vecchio» tanto moderno e proiettato nel futuro da capire e valutare fino in fondo la straordinaria energia delle donne che, in questo scontro, hanno pesato da protagonisti».

La Casa della libertà ha affisso un manifesto dicendo che lei ha avuto cattivi maestri.

«Sì, e ha pagato perdendo voti. Conosco Tony Negri e sono amica di Piperno, che lavora nella stessa università in cui lavoro io ed è stato assessore nelle giunte di Mancini. Le ho già detto che l'intolleranza è stato uno dei loro punti deboli. Hanno puntato tutto sullo scontro personale. Solo negli ultimi giorni hanno capito che conta-

no anche i programmi e che la gente ha problemi e chiede soluzioni».

E quando se ne sono resi conto era troppo tardi?

«Diciamo che erano così lontani dai programmi e dai problemi della città che sono piombati nel ridicolo scimmiettando Berlusconi: hanno proposto in televisione un piccolo patto. Certo, per loro non era facile. Hanno lanciato messaggi confusi. Per esempio, noi siamo in via Calabria strada chiusa al traffico. Loro hanno inizialmente chiesto di riaprirli. Poi si sono accorti dell'errore e hanno cambiato idea. Insomma, una gran confusione. L'hanno fatta su tutto. Chi non ha un progetto deve

improvvisare e la gente lo capisce. Le parole si possono improvvisare. I programmi, no».

Il centrosinistra era partito diviso.

«La coalizione, l'intera coalizione, è stata fantastica. Ha dato l'impressione di una alleanza solida, robusta. Anche al primo turno, quando eravamo divisi, siamo stati attenti a non farci del male. Poi ci siamo ricompattati, con la convinzione di tutti. Tutti determinati, ma anche uniti nella scelta di tenere i partiti un passo indietro, di esaltare la nostra voglia di fare di Cosenza una città europea, di migliorare la qualità della vita dell'intera nostra comunità».

La parte più difficile viene ora.

«Non sono d'accordo. Era questa la parte più complicata. Io sono una donna di 36 anni. L'uomo politico che mi ha sponsorizzato purtroppo non c'è più. Loro hanno puntato a dire: Mancini è morto, pagina chiusa; si cambia e tocca a noi che siamo il potere e controlliamo tutto. Non era scontato riuscire a bloccare il ritorno all'indietro. Ci siamo riusciti perché abbiamo fatto un lavoro di squadra. E' una vittoria di tutto il centrosinistra. Di tutto. Ovviamente i problemi da affrontare sono rilevanti. Ma siamo uniti, siamo un gruppo giovane e senza contrapposizioni. Io credo che il centrosinistra farà ancora un bel po' di strada».
al. va.

Anche nella città della Campania primo sindaco donna: è Ersilia Salvato (Ds) al 55,3

Castellammare, il ko del Polo Sicilia, cadono le roccaforti della Destra

ROMA Col 55,5 per cento vince le elezioni a Castellammare. Ferma il centrodestra - candidato Antonio Bionifacio, 44,7 - che qui si era impegnata con un sottosegretario, Martusciello, e il ministro Antonio Marzano («sono il garante del Mezzogiorno nel governo») ed è il primo sindaco donna della città operaia per eccellenza della Campania: Castellammare di Stabia. Ersilia Salvato, senatrice dei Ds è semplicemente raggiante.

Qual è il segreto della sua vittoria, senatrice?

«Ho fatto una campagna elettorale capillare, raggiungendo migliaia di persone nelle loro case, quelle del centro e quelle delle zone popolari e a rischio, sono andati nei luoghi di lavoro. Non mi sono e non ci siamo nascosti i problemi legati alla vecchia amministrazione di centrosinistra, che pure negli ultimi tempi aveva interrotto il rapporto tra l'istituzione e la gente, abbiamo ascoltato e abbiamo parlato. Insomma: la nostra è stata una campagna elettorale alla vecchia maniera».

Primo sindaco donna a Castellammare...

«Sì, e questo mi inorgolisce. Ho impostato con occhi di donna la campagna elettorale, ma il dato veramente straordinario è che la città ha ripreso a fare politica come nei tempi migliori della storia civile di Castellammare. Attorno a me e alla coalizione ci sono stati centinaia di cittadini che hanno collaborato da lontani al successo della nostra coalizione. La gente ha apprezzato il nostro lavoro e soprattutto la nostra coerenza. Al secondo turno abbiamo rifiutato gli appiamenti con le liste civiche, qualcuno non ha ca-

pitto e ha ritenuto di criticarci, ma gli elettori hanno invece compreso il motivo profondo della nostra scelta: per noi era importante vincere, ma nella chiarezza delle posizioni e dei progetti futuri».

Ha vinto il centrosinistra allargato.

«Certo, ma ha vinto soprattutto la speranza dei cittadini che hanno potuto nuovamente essere protagonisti della vita della città».

Castellammare è stato da sempre ritenuto un termometro della politica nazionale, negli anni passati il risultato di questa città veniva analizzato da lunghe riunioni della segreteria nazionale del Pci. Anche oggi è così?

«In parte è ancora valida la chiave di lettura che vuole Castellammare come spia di fenomeni elettorali e politici più ampi. Qui il Polo ha tentato una operazione di rivincita rispetto al voto per le comunali a Napoli cavalcando questo candidato proveniente dal centrosinistra, ha tentato di conquistare parte dell'elettorato nostro e ha fallito. La verità è che, ancora una volta, non sono riusciti a sfondare nei punti cruciali della Campania. Al primo turno i cittadini hanno espresso la loro protesta anche rispetto alla sinistra e al modo di fare politica dei partiti, ma al secondo turno, quando si è trattato di scegliere tra due candidati, hanno scelto con maggiore libertà».

Per il Polo sono scesi in campo pezzi da novanta, un ministro, un sottosegretario e in città è arrivato anche Antonio Gava...

«Se pensavano di vincere resuscitando Gava stavano freschi. La cit-

tà è cambiata. Hanno fatto una campagna squallida, al di là del ritorno di Gava, c'erano personaggi in città veramente inquietanti. Ma adesso vi lascio, tra poco andremo in piazza a fare una manifestazione per dire grazie alla città. A tutta Castellammare». e.f.

CGIL
SNUR
SINDACATO NAZIONALE UNIVERSITA' E RICERCA

Roma 13 giugno 2002 ore 10
Università degli Studi Roma 3
Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia
Via Ostiense 234 - Fermata Metro B - Marconi

«La salvaguardia e il rilancio del sistema pubblico di alta formazione e ricerca»

Intervengono:
L. Biggeri (Presidente Istat), M. Buiatti (Univ. Firenze), A. Conte (Cun), V. Errani (Pres. Giunta Reg. Emilia-Romagna), G. Fabiani (Rettore Univ. Roma 3), G. Gironi (Rettore Univ. Bari), L. Modica (Presidente Cruil), L. Nicolais (Assessore Innov. e Ricerca Reg. Campania), F. Saccà (Coordinatrice A.D.I.), A. Serra (Coordinatore Naz.le UdU), G. Silvestri (Rettore Univ. Messina), M. Stefanelli (Univ. Pavia)

Introduzioni di:
Marco V. Broccati - Segretario Generale Cgil Snur
Andrea Ranieri - Segretario Generale F.F.R. Cgil

Conclusioni di
Sergio Cofferati

Salvo Fallica

CATANIA In Sicilia i risultati dei ballottaggi sono lontani dal cappotto del 61 a zero, ed il centro-sinistra riesce ad espugnare roccaforti del centro-destra e città dove alle ulti-

me nazionali il Polo aveva superato il 60%. Il centro-sinistra sfiora la vittoria a Gela, dove il candidato dell'Ulivo Rosario Crocetta perde per uno 0,5 %, poco più di 106 voti, ma vince a sorpresa a Caltagirone, dove il Polo unito raggiunge percentuali al proporzionale del 60%. Nella patria di Don Luigi Sturzo, più di 45.000 abitanti, roccaforte moderata, Franco Pignataro, diessino, vice-sindaco della giunta guidata da Marilena Samperi, è riuscito nell'impresa di recuperare 11 punti al candidato del centro destra e batterlo. Con un risultato sorprendente che ha stupito gli stessi addetti ai lavori. 51,3% per Franco Pignataro contro il 48,7% di Carullo. La città è in festa, come se avesse conquistato una promozione calcistica, la gente è scesa in piazza, cantando: «Chi non salta Berlusconi è». Il calatino, in provincia di Catania, diventa una piccola Emilia siciliana. L'ex deputato nazionale dei Ds Michele Cappella, chiarisce che è mutato il vento. «Tra il primo turno ed il secondo turno, il centro-sinistra ha conquistato più comuni che nel '98. Ne ha strappato due al Polo, ed ha riconfermato l'importante centro agricolo di Scordia. Il calatino così come Vittoria ed il ragusano sono le zone più rosse della Sicilia, dove i Ds viaggiano su percentuali alte, da leader». Il nuovo sindaco Franco Pignataro non nasconde la sua gioia: « Mi hanno votato tanti moderati, credo anche elettori di AN per scegliere un sindaco di garanzia. La città ha dimostrato di avere la schiena dritta, non piegandosi ai vari potentati catanesi ed affermando la piena autonomia del nostro glorioso municipalismo».

A Gela, (provincia di Caltanissetta), Crocetta si dice fiero di aver portato a percentuali alte una coalizione di centro-sinistra che i sondaggi non davano oltre il 30%. Crocetta denuncia: «Ho avuto contro i potentati della città e non solo». Ed ancora: «Vi sono stati alcuni preti che hanno fatto omelie contro di me durante la celebrazione della messa». Ed aggiunge che farà ricorso per la differenza di trattamento sulle schede annullate con il candidato del Polo Giovanni Scaglione, nuovo sindaco della città del Petrolchimico. Crocetta conclude: «Ritengo scandalosa la posizione di Rifondazione Comunista, che ha sostenuto Scaglione, il candidato del Polo, dopo aver giocato sull'ambiguità di aver lasciato liberi i propri elettori. La provincia di Catania, in questo secondo turno è quella che ha riservato i colpi di scena più succulenti. A Bronte, roccaforte del centro-destra, nota per le sue industrie tessili, il candidato del potente senatore Piro Fittarello e del vicepresidente della Regione Giuseppe Castiglione, Nunzio Calanna è stato clamorosamente battuto, dal candidato del centro-sinistra Salvatore Leanza, che al secondo turno ha ottenuto quasi 25 punti, passando dal 30,4% al 54,8%. Una spaccatura interna a Forza Italia, che ha portato al disimpegno la corrente degli azzurri, guidata da Franco Catania, che ha smentito il suo appoggio al centro-sinistra, ma ha dichiarato: «È stata punita l'arroganza di chi ha voluto imporre dall'alto la candidatura di Calanna».

Iniziano ad emergere le prime spaccature nel Polo, che diventano vere e proprie crepe. Il centro-sini-

stra espugna anche un'altra roccaforte etnea del Polo Sant'Agata Li Battiatelli. Il diessino Augusto Motta, è stato eletto con il 59,5%; il suo avversario, il deputato regionale di Forza Italia, si è fermato al 40,5%, 19 punti dietro. Non è riuscito invece il miracolo a Paternò all'avvocato Salvatore Asero, il candidato delle sinistre. Asero ha recuperato ben 20 punti al ballottaggio, passando dal 27% al 47,8%, forte anche dell'appoggio dell'indipendente di area socialista, Turi La Manna. Ma l'impresa era quasi impossibile. Il candidato del centro-destra Pippo Failla, indicato e voluto da Ignazio La Russa, aveva ottenuto al primo turno quasi il 48%, ed adesso è diventato sindaco con il 52,2%. Il leader dei Ds Pasquale Pappalardo, spiega: «La sinistra a Paternò era scomparsa ed è rinata, con un progetto social-democratico, di stampo Fassiniano». Vi è da aggiungere, che non vi è stato l'apparentamento tecnico con la Margherita, il cui candidato Mimmo Galvagno aveva ottenuto più del 23%. Dati sui quali i leader regionali e nazionali dovrebbero riflettere. A favore di Failla, ha giocato l'appoggio dei democristiani che in passato hanno giocato un brutto scherzo al fratello di «Gnazio, Vincenzo La Russa, non votandolo al Senato e facendo eleggere il candidato dell'Ulivo. Questa volta hanno appoggiato l'ex popolare, democristiano doc Salvo Torrisi, che andrà a fare il vicesindaco. Segno evidente che in Sicilia il centro è determinante. L'Ulivo fa il pieno nell'aggrigio, vincendo a Favara con Lorenzo Airò, a Naro, ed a Racalmuto, la patria di Leonardo Sciascia».

Toni Fontana

ROMA Una lunga giornata, ricca di avvenimenti, può essere riassunta con un dato aritmetico: da 182 paesi del pianeta sono venuti a Roma solo 34 capi di Stato e di governo e di questi venti provengono dall'Africa. Se si considera che Berlusconi non poteva mancare perché il summit si tiene in Italia e che Aznar è venuto contro voglia solo perché la Spagna guida l'Unione Europea, si può dire solo Romano Prodi ha rappresentato il mondo industrializzato in una riunione disertata da tutti gli altri leader europei e soprattutto dai ricchi, americani in testa. Il summit della Fao sulla fame nel mondo, aperto ieri da un intervento del presidente della Repubblica Ciampi, è dunque una fotografia molto nitida di come vanno le cose nel mondo. Americani, canadesi e giapponesi snobbano l'avvenimento, Washington rivela una crescente insofferenza per le grandi agenzie dell'Onu che considera un costoso fardello, gli europei si dimostrano distratti e un grande folla di paesi, soprattutto africani, chiede ascolto e affida le proprie speranze a leader come il sudafricano Thabo Mbeki, che sanno interpretare. Quello di Roma è insomma il vertice dei poveri e degli esclusi. Sia Ciampi che Kofi Annan non potevano dunque che partire dall'analisi dei ritardi, o peggio dei fallimenti, dalle promesse non mantenute. Dal presidente della Repubblica è venuto un forte richiamo alla concretezza: «Questo vertice - ha detto Ciampi - nasce dalla preoccupazione di mancare gli obiettivi fissati nel 1996 e quindi «potrà dirsi riuscito solo se porrà in primo piano il rispet-

“ Ciampi: cancellare il 100% dei debiti Prodi: l'Europa ha aperto i suoi mercati Berlusconi punta su commercio e privati ”

Solo 34 capi di stato e di governo presenti al summit di Roma. Saltano tutte le conferenze stampa dei Vip Americani, europei e giapponesi disertano ”

Vertice Fao, i poveri accusano i Grandi

Il sudafricano Mbeki: falliti gli obiettivi nella lotta alla fame. Annan: ora servono i fatti



to di quegli impegni, se tratterà un percorso chiaro indicando le risorse, gli strumenti e gli interventi necessari». E Ciampi indica una misura urgente e necessaria: «La cancellazione bilaterale del 100% del debito estero» anche attraverso iniziative straordinarie in presenza di gravi crisi.

Tocca a Kofi Annan mettere il dito sulla piaga. Sei anni fa venne indicata la data del 2015 per dimezzare gli affamati del pianeta, che calano però al ritmo di 6 milioni all'anno, mentre gli abitanti della terra crescono di numero e sarebbe necessario uno sforzo triplo per mantenere le promesse. «È passato un terzo del tempo e i progressi sono troppo lenti». Annan punta il dito accusatore: «La produzione industriale del pianeta - dice il segretario dell'Onu - è sufficiente per rispondere alle esigenze alimentari di ogni abitante della terra, ma alcuni paesi producono più

di quanto necessitano, mentre altri non possono permettersi di importare il cibo di cui hanno bisogno». Un riferimento forse al «farm bill», la riforma della politica agricola introdotta dall'amministrazione Bush che in-troduce forti sussidi. Di certo a questo si riferisce Romano Prodi che esprime «viva preoccupazione» per la riforma americana «un esempio del tipo di misure che tutti desideriamo ridurre». Al protezionismo il presidente della commissione europea contrappone «il messaggio che arriva dai leader dei paesi in via di sviluppo: «apriteci le porte dei vostri mercati». Prodi ricorda che l'Unione, da sola, è di gran lunga «la maggiore importatrice di prodotti agricoli dei paesi in via di sviluppo». In quanto agli obiettivi il presidente Ue conferma che «entro il 2006» l'Europa «intende portare gli aiuti pubblici allo sviluppo ad un livello globale dello 0,39% del Pil. Si

tratta - conclude - solo di una tappa verso l'obiettivo finale dello 0,7% a cui restiamo fedeli». Anche Berlusconi ricorda che i 15 si sono impegnati per elevare i loro impegni all'0,39% e indica «il traguardo» dell'1%. Una promessa che però non trova riscontro sulla stampa internazionale che (Le Monde) indica l'Italia tra i paesi europei (con Spagna e Germania) che non ritengono realistico neppure un rapporto aiuti-Pil che si attesti tra l'attuale misero 0,33% e l'obiettivo indicato al vertice Ue di Barcellona dello 0,39%. Il premier però non spiega, elenca la sua ricetta che prevede computer e aiuti «sponsorizzati» per tutti i poveri del pianeta, si diletta con una barzelletta su Marx, guarda l'orologio e non trova nulla di meglio che invitare tutti a pranzo augurando «buon appetito» perché a quell'ora si ha «fame».

In assenza di mattatori del cali-

bro di Fidel Castro e Gheddafi, protagonisti della scena nei recenti vertici nord-sud, è toccato al successore di Mandela, Thabo Mbeki, rappresentante le ragioni degli esclusi. Il presidente sudafricano ha però scelto la moderazione, ha ricordato che per raggiungere l'obiettivo di dimezzare la fame entro il 2015 i poveri dovevano diminuire di 22 milioni all'anno, ma ha poi messo l'accento sulla Nepal, la nuova politica di partenariato che tra Africa ed Europa. Poi sfilano altri africani dall'ugandese Museveni al discusso Mugabe che rivendica la «riforma» attuata nello Zimbabwe e quindi anche le violenze contro i bianchi che hanno isolato il suo paese internazionalmente. Agli africani (e all'America Latina) si è rivolto il sindaco di Roma Veltroni che ha ribadito la proposta di allargare il G8 a questi continenti. Né Berlusconi, né Prodi, né Annan e né Aznar hanno tenuto le previste conferenze stampa e ciò ha accresciuto il sospetto che imbarazzi e ritardi di fronte ai mali del pianeta rendano più difficile il dialogo tra i Grandi e tra questi e il resto del mondo. La delegazione Usa, guidata dal sottosegretario all'Agricoltura Ann Veneman ha difeso in un incontro con la stampa il cibo transgenico ai quali si accenna nella Dichiarazione adottata ieri, ma che molti intervenuti hanno però contestato.

clicca su

www.fao.org
www.forumfoodsovereignty.org
www.farmingsolutions.org
www.accnetwork.net

Circo Massimo traffico e molti disagi a residenti e negozianti

Nessuna «zona rossa» per il Vertice mondiale dell'alimentazione alla Fao, ma i disagi per i romani sono stati ugualmente tanti e il traffico sulla Cristoforo Colombo e intorno alla Piramide è letteralmente impazzito fin dalle prime ore del mattino. I più penalizzati sono stati i residenti e i negozianti dell'area intorno San Saba, le Terme di Caracalla e l'Aventino, le aree protette da un fitto schieramento di forze dell'ordine e interdette perfino ai pedoni se non muniti di apposito «pass». Tranne per quelli che uscivano dalla fermata della metropolitana, che per un disguido potevano arrivare indisturbati davanti alla Fao, almeno fino a metà mattina. Le misure di sicurezza sono talmente ferree che anche la maggior parte dei giornalisti accreditati al vertice sulla fame nel mondo sono stati costretti a fare diversi chilometri a piedi per raggiungere la Fao.

L'aula plenaria della Fao durante il vertice sull'alimentazione
Maurizio Di Loreti

Axum

Il premier etiopico Zenawi: l'Italia deve restituire l'obelisco

ROMA Nel bel mezzo del vertice mondiale sull'alimentazione, è scoppiata la grana dell'obelisco di Axum il monumento trafugato da Mussolini nel 1936 e da allora in mostra a porta Capena a Roma proprio davanti all'organizzazione dell'Onu che ha promosso il summit. Il premier etiopico, Meles Zenawi, ha approfittato della vetrina internazionale per chiedere nuovamente all'Italia di restituire l'obelisco, portato via dai «fascisti di Mussolini» e di porre fine al suo «esilio forzato». Il capo del governo di Addis Abeba ha ricordato che l'obelisco si trova proprio di fronte alla sede della Fao, esposto - ha accusato - all'«inquinamento» e «non protetto in alcun modo ha cominciato a perire». «Da cinquantacinque anni, l'Etiopia viene portata in

giro, con una scusa dietro l'altra. Sono sicuro - ha detto ancora il premier Zenawi - che sarete d'accordo nel pensare che è una vergogna». L'obelisco era tornato prepotentemente alla ribalta nei giorni scorsi, perché, durante un violento temporale, era stato colpito da un fulmine e, dalla parte superiore, era caduto a terra un enorme frammento. Ieri il primo ministro etiopico ha scelto di chiudere il proprio intervento ai lavori della Fao con una dura requisitoria contro l'Italia per la mancata restituzione dell'obelisco.

«Nel 1948 l'Italia si è detta d'accordo nel restituire l'obelisco. Da allora due altri accordi sono stati firmati e l'ultimo - ha ricordato Zenawi - è stato raggiunto nel 1997. I diversi Governi italiani de-

gli ultimi 55 anni ci hanno preso in giro e con diverse scuse non si è dato seguito a questi accordi».

Tornando sul tema del danneggiamento della stele Zenawi ha ripetuto che senza nessuna protezione dagli elementi esterni l'obelisco ha iniziato a rovinarsi di fronte al personale della Fao, e ciò è sotto gli occhi di tutti, del mondo. Sono sicuro che voi sarete d'accordo con me - ha proseguito rivolto ai delegati - che tutto ciò non si può chiamare in altro modo che vergogna». Zenawi ha spiegato che intendeva lanciare un appello al Governo italiano affinché rispetti gli impegni e restituisca l'obelisco «immediatamente». «Mi appello al Parlamento italiano, agli italiani affinché si ponga fine all'esilio forzato dell'obelisco e venga restituito subito; mi appello - ha concluso - a tutti gli amici dell'Etiopia e dell'Italia affinché facciano il possibile per chiudere questa storia così triste».

Della questione dell'obelisco di Axum si discute infatti da molti anni. La stele, realizzata nell'antichità dai axumiti, secondo la tradi-

zione raffigura il potere degli imperatori dell'Etiopia, rappresenta la legittimazione dei capi.

Nel 1936 Mussolini decise personalmente di trafugare l'obelisco che venne posto in possibilità dell'edificio che allora ospitava il ministero delle colonie ed oggi appunto ospita gli uffici e le sale della Fao in questi giorni sede del summit sulla fame nel mondo. La restituzione all'Etiopia è prevista dai trattati internazionali (anche con l'Onu) firmati dall'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Contro la sua restituzione si è più volte espresso il sottosegretario ai beni culturali Sgarbi, mentre a favore si è dichiarato il ministro Urbani. In numerose occasioni il parlamento ed il governo di Addis Abeba hanno chiesto a gran voce la restituzione. L'Italia ha più volte risposto affermativamente e la consegna è stata promessa anche negli anni scorsi dal presidente della Repubblica Scalfaro. Numerosi intellettuali italiani e stranieri si sono impegnati per sostenere la restituzione della stele.

Marina Mastroianni

ROMA Se qualcuno gli avesse chiesto di spiegare che cosa sono gli ogm, Manupalli Saraiyah non avrebbe saputo rispondere. Sapeva altre cose. Che i suoi due acari di terra non bastavano più, che i semi di tabacco che doveva comprare erano troppo cari, che i pesticidi per evitare che le foglie venissero divorate dalle mufte prima di arrivare alla raccolta erano un veleno anche per la sua famiglia, stremata dai debiti.

Questo sapeva. E sapeva che anche ammazzandosi di fatica come gli altri faceva, non sarebbe riuscito a liberarsi dalla trappola in cui era finito, non avrebbe potuto sfamare i figli ancora tanto piccoli: un maschiotto di un anno e mezzo, una bimba di pochi mesi. Così ora il suo nome compare in cima alla lista, un elenco lungo pagine e pagine. Manupalli Saraiyah è il primo contadino indiano suicida per debiti nel registro di Navdanya, il movimento che si batte per garantire un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e dell'uo-

mo. «Dal '97 abbiamo contato 20.000 suicidi, duemila solo nello scorso anno. Sono contadini impoveriti trascinati alla fame e alla miseria dalle multinazionali che controllano i semi e i fitofarmaci», dice Vandana Shiva, fondatrice della Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource policy, a Roma per partecipare al Forum delle organizzazioni non governative per la sovranità alimentare. E per l'India che dopo l'era coloniale sta conoscendo oggi una nuova colonizzazione arrivata in sacchi apparentemente innocenti di semi, sovranità alimentare è la chiave per liberare dalla schiavitù - invisibile, non ufficiale - milioni di agricoltori.

«Il suicidio è l'ultima via di uscita che lascia la disperazione, quando ormai non rimane più niente, quando sono stati venduti anche figli e mogli per pagare i debiti». Vandana Shiva parla di un nuovo potere feudale emerso nelle campagne del suo paese, grazie - dice - alla globalizzazione. In India si muore di fame e, pri-

in sintesi

Non è una porta spalancata, comunque segna un'apertura. Al Forum delle

organizzazioni non governative non è piaciuta la disponibilità registrata in sede Fao a prendere in considerazione il ricorso agli Ogm e alle biotecnologie, nelle strategie alimentari del pianeta. E proprio gli organismi geneticamente modificati sono stati il tema più importante della giornata di ieri al Palazzo dei congressi, argomento parallelo ai workshop sull'accesso alle risorse, terra e acqua in primo piano. Per i rappresentanti delle organizzazioni non governative arrivate da tutto il mondo non è ammissibile nessuna tolleranza nei confronti degli organismi geneticamente modificati, considerati una

ma ancora, di umiliazione. Ed è per questo che non considera un lusso sostenere la tutela della biodiversità e l'agricoltura biologica quando si discute delle strategie per sconfiggere la fame. «La prima ragione per respingere il ricorso agli organismi geneticamente modificati è che la biodiversità è la risorsa base per garantire il cibo per tutti. Un sistema di produzione biologico che valorizzi le ri-

sorse native costa meno e produce di più». I contadini si espongono in misura minore al rischio di indebitarsi, non devono comprare semi, fertilizzanti e pesticidi, tutte voci di spesa in un'agricoltura convenzionale. Producono prodotti diversi, per Vandana Shiva «un'assicurazione alimentare»: un'annata cattiva per il riso non lo sarà magari per la soia, ci sarà da mangiare comunque.

minaccia per le risorse genetiche sia vegetali che animali. Non sono solo le specie vegetali a correre rischi, il cileno Juan Carlos Cadena ha parlato di sperimentazione avanzata nella manipolazione di 20 varietà di pesci, e dei salmoni in modo particolare. Secondo uno studio americano basterebbe la fuga nell'ambiente di soli 60 esemplari - manipolati con ormoni, super-resistenti, più grandi della media - per distruggere nell'arco di 20 anni le varietà presenti in natura. «Anche in Europa rischiamo una contaminazione da ogm, le sementi modificate introdotte subdolanamente sono la chiave per creare fatti compiuti e superare così la resistenza dell'opinione pubblica che vuole sapere che cosa si trova nel piatto», ha detto Luca Colombo, di Greenpeace.

Il paradosso della fame è nei magazzini dove il riso viene stoccato, «milioni di tonnellate» in grandi sacchi di iuta accatastati come capita. Anche all'aperto, dove quel riso - che solo in teoria non c'è - viene attaccato dai topi e dalle mufte. In India - malgrado i luoghi comuni a cui siamo abituati - non è il cibo che manca. Manca la possibilità di comprarlo, e prima di tutti manca ai

contadini che hanno progressivamente perso la loro capacità di acquisto e di autosussistenza.

Eppure la promessa della libertà dalla fame è approdata nel subcontinente asiatico con un nome gonfio di aspettative. Golden rice, si chiama così, il riso «ingegnerizzato», prodotto di laboratorio che avrebbe dovuto sconfinare la penuria di cibo. Vandana Shiva mostra cartelle e cartelle che dicono che le cose non sono andate così. Il «riso d'oro» oltre al nome offre poco altro. Le rese sono più basse di quelle delle varietà tradizionali e l'impatto ambientale è molto più alto. Il riso brevettato è stato un buon affare solo per le multinazionali dei semi.

«Monsanto quit India», Monsanto vattene. La campagna lanciata da diverse organizzazioni ecologiste e associazioni di agricoltori indiani fa nomi e cognomi dei responsabili della miseria.

L'elenco delle doglianze ha solo tre punti, per i contadini indiani è l'abc dell'indebitamento: la «tecnologia terminator», che dai semi ingegnerizzati genera piante sterili, dalle quali gli agricoltori

non possono procurarsi nuove sementi; la soia resistente al Round-up, un diserbante, per cui gli agricoltori devono comprare il pacchetto completo ai prezzi stabiliti dalla multinazionale; il cotone Bt, ingegnerizzato con il gene del Bacillus thuringiensis, che produce una tossina letale per un parassita della pianta, ma anche per insetti assolutamente innocui, utili ad altre colture.

«Siamo quello che mangiamo», recita Vandana Shiva, mentre difende il pacchetto a difendersi dalle multinazionali e dalla biopirateria, la tendenza ad etichettare la vita sul pianeta con il numero di un brevetto intestato a qualche grossa società, mentre ricorda che tra le buone ragioni per non violentare l'ambiente c'è anche la bellezza. «Siamo quello che mangiamo», dice. Sarà per questo che gli agricoltori affamati del suo paese non sono nulla, i suicidi un incidente di percorso sulla strada del progresso. Dove hanno trovato solo il veleno per tirarsi fuori dal gioco: la maggior parte dei contadini indiani si toglie la vita ingoiando i pesticidi.

DALL'INVIATO | Gianni Marsilli

PARIGI In rue Solferino, sede della direzione socialista, l'incubo portava un numero: 1993. Era stato l'anno peggiore dal 1981, da quando François Mitterrand aveva conquistato l'Eliseo e imposto al paese la regola dell'alternanza. Nel '93 il presidente era già malato, e si vedeva. Il Partito socialista, che governava con Pierre Bérégovoy, era in caduta libera: questione morale, congiuntura economica, rivalità interne. Le legislative di aprile furono senza pietà: i socialisti restarono con 53 deputati, poco più di una pattuglia. Quest'anno temevano qualcosa di simile, sull'onda assassina di quel misero 16 per cento (sul 70 per cento degli aventi diritto al voto) raccolto da Jospin al primo turno delle presidenziali. Invece no: i deputati socialisti saranno almeno 150, e potrebbero anche sfiorare i duecento domenica prossima. Il partito ha confermato la percentuale che ottenne cinque anni fa, di poco superiore al 25 per cento. Insomma all'Assemblea ci sarà un'opposizione visibile, capace di interloquire e mettere paletti allo strapotere della destra. E soprattutto un partito sconfitto ma in piedi, che conserva le sue cellule di rigenerazione.

Per questo l'aria in rue Solferino, ieri mattina, non era funerea come si poteva pensare. François Hollande è arrivato con un sorriso che non pareva artefatto ad uso e consumo dei giornalisti e delle telecamere, ma di autentico sollievo. Ha tuttavia misurato le parole: «So che ci siamo spesso imposti a danno dei nostri alleati. Voglio rassicurarli: al secondo turno saremo leali, e ci ritireremo là dove il favorito è un comunista o un ecologista». L'aveva già detto domenica sera, l'ha ripetuto ieri, lo ripeterà in settimana. E infatti consapevole del rischio egemonico che corre il suo partito, e nel contempo della necessità assoluta di preservare lo spirito della coalizione. Non si chiamerà più «gauche plurielle», ma dovrà continuare ad esistere.

La sinistra francese da domenica

“ Stanco della coabitazione un terzo degli elettori del Ps è rimasto a casa o ha votato destra così come aveva fatto il 5 maggio scegliendo Chirac contro Le Pen ”



Quasi spariti i comunisti che rischiano di non avere più gruppo parlamentare. Ma non è andata bene neanche ai verdi che miravano a scalzare Hue

Francia, socialisti battuti ma in piedi

Nel '93 presero una batosta peggiore. Ora stanno al 25 per cento come cinque anni fa

è praticamente orfana del partito che fu, il Partito comunista. Ancora nel '97 aveva ottenuto il 9,9 per cento dei voti, quest'anno si è fermato al 4,7. Meno della metà. Il segnale è inequivocabile, ed è un segnale di agonia. A nulla è servito, per cinque anni, stare al governo per introdurre una costante tonalità tutta incentrata sul sociale. Il pur simpatico (almeno per chi ri-

corda la mutria brezneviana di Georges Marchais, il suo predecessore) Robert Hue, a lungo andare, è apparso tribuzionario, demagogico, inefficace. Parlava agli operai con linguaggio operaista, ma gli operai erano già altrove, magari nella rete di Le Pen, o in quella più radicale dei trotskisti, o a casa, disinteressati. Si era assunto il ruolo di cane da guardia di Jospin,

per impedire derive blairiste, ma non gli ha creduto nessuno, o poche anime fedeli. Del resto l'estremismo parolario non ha pagato neanche alla sinistra del Pcf trotskisti e operaisti superano a malapena il due per cento, un quinto di quanto raccolsero il 21 aprile. Sarà molto dura per i comunisti ottenere i 20 deputati necessari per costituire un gruppo parlamentare.

Rischia anche Robert Hue nel suo collegio, tallonato da un rivale di destra. Quanto ai verdi, si fermano al 4,3 per cento. Non avranno i sette deputati che avevano nella scorsa legislatura, forse tre o quattro. Volevano diventare la seconda forza della sinistra, rimpiazzare il Pcf: niente da fare, l'elettorato ha voglia di bipolarizzazione.

Secondo Roland Cayrol, direttore del Csa, uno dei primi istituti di sondaggio francesi, «un quarto, forse un terzo degli elettori socialisti ha detto: ma sì, che governi la destra, è il suo turno». Sono quindi rimasti a casa, o addirittura hanno votato per la destra. Del resto l'avevano già fatto il 5 maggio, eleggendo Chirac. Quel giorno è caduto un tabù: in Francia

oramai si può, nell'interesse generale del paese, votare per l'avversario storico. E poi c'è una regola quasi fisiologica dall'81 in poi: ad ogni legislativa i francesi chiedono un ricambio. Accadde nell'86, e fu la prima coabitazione tra Mitterrand presidente e Chirac primo ministro. Di nuovo nell'88, quando Mitterrand rieleto sciolse le camere e nominò Rocard a Matignon. Ancora nel '93, come abbiamo visto, quando Mitterrand dovette condividere l'esecutivo con Edouard Balladur. E ancora nel '97, quando Chirac si ritrovò Jospin primo ministro al posto di Alain Juppé. L'alternanza, immessa nella circolazione sanguigna del paese, sdrammatizza le sconfitte. Accade anche oggi con i socialisti, battuti ma perfettamente in grado di preparare la rivincita.

Si parla già di congresso, tra l'autunno e la primavera prossimi. Sbarazzati dell'urgenza della gestione, i socialisti possono dedicarsi alla riflessione e all'analisi. E soprattutto alla ricerca di un leader nuovo, lucido e trascinante al contempo. È un profilo che non è ancora apparso all'orizzonte, ma vent'anni di cultura di governo hanno prodotto un buon vivaio, per quanto imbrigliato dalle lotte al vertice. Il vecchio Pierre Mauroy, che ha visto il suo nord industriale resistere piuttosto bene all'onda della destra e rimettere al suo posto Jean Marie Le Pen, si dice fiducioso persino a brevisimo termine: «In questa settimana si potrà finalmente parlare dei problemi del paese, cosa che non si è potuta fare dal 5 maggio ad oggi». Mauroy conta di riequilibrare i rapporti di forza all'Assemblea nazionale facendo appello agli astensionisti, e nello stesso tempo si felicita per la quasi scomparsa delle formazioni di estrema sinistra: «Gli elettori hanno scelto di rafforzare le due grandi formazioni del paesaggio politico, ribadendo così che destra e sinistra non sono la stessa cosa». Non vede con favore l'idea di precipitarsi in una fase congressuale: «Diamoci il tempo per spiegarci tra militanti e tra dirigenti, per poter ripartire, venuto il momento, nelle migliori condizioni».



le interviste

Parla lo storico inglese Donald Sassoon: il premier laburista non ha rivali a sinistra

«La forza di Blair è il bipartitismo»

DALL'INVIATO

PARIGI Il professor Donald Sassoon è uno storico della sinistra nonché noto politologo e analista. Chiediamo anche a lui qualche indicazione per il futuro, alla luce del voto francese e del seminario tra Blair, Clinton, Rutelli, Amato e altri leader della sinistra mondiale svoltosi nello scorso weekend in Gran Bretagna. Dice il professor Sassoon:

«A questo punto Tony Blair è l'unico che sopravvive al governo, è quindi naturale che sia l'ospite di certe iniziative. Ma vorrei dire che non ha messo in opera politiche sostanzialmente diverse da quelle dei governi Prodi-Amato in Italia, o Jospin in Francia, o Wim Kok in Olanda».

E allora perché lui continua a vincere?

«Si potrebbe dire che gode di un'immagine diversa, più radicale e volitiva. Ma la ragione vera è che Tony Blair, contrariamente ai suoi omologhi continentali, può spostarsi a destra quanto gli pare senza crearsi nemici a sinistra».

La debolezza della sinistra starebbe dunque nel suo obbligo di coalizione?

«Beh, pensiamo a Jospin. Era l'ala destra di uno schieramento partitico. Ogni passo doveva esser misurato sulle esigenze della coalizione. Tutto questo non esiste in Gran Bretagna, ed è un enorme vantaggio. Sentire dire in Italia e in Francia che "bisogna fare come Blair". Ma

sia l'Ulivo che la "gauche plurielle" sono meccanismi esattamente contrari a quello sul quale si regge Tony Blair. In Italia e in Francia i governanti di sinistra sono costantemente costretti a fare in modo di non offendere nessuno degli alleati, e nel contempo a cercare di ridurli all'impotenza. È un'operazione molto difficile. Ci riuscì solo Mitterrand con i comunisti, creando le condizioni della loro fine».

Vuol dire che la sinistra governerà solo in una situazione di perfetto bipartitismo?

«Voglio dire che il sistema bipartitico implica l'accettazione della sua logica: due partiti. La destra l'ha capito prima della sinistra. Per questo Jacques Chirac ha voluto subito dopo il 5 maggio il "partito del presidente", anche incattivendosi con Bayrou e con chi lo intralciava. Citerai anche Berlusconi: cos'ha fatto con Bossi, se non imbarcarlo al governo per sterilizzarlo nelle urne? In buona parte c'è riuscito, mi pare. E ha vinto».

Non sarà anche che il riformismo di Tony Blair è più deciso di quello degli altri?

«Sì, ma per le ragioni che dicevo. È evidente che in Francia o in Italia la sinistra che governa è costretta a dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Jospin ha fatto così per cinque anni. Chi lo voleva attaccare, così come i governi dell'Ulivo in Italia, trovava sempre una pezza d'appoggio, da sinistra come

dal centro. Questo dimostra che avevano condotto una politica giusta».

E allora perché sono stati puniti?

«Attenzione, perché il risultato del partito socialista francese non è affatto malvagio. Per misurare il consenso bisogna guardare ai voti, non ai seggi. Il 21 aprile scorso la sinistra francese, compresi i trotskisti e Chevenement, aveva totalizzato il 42 per cento. Si tenga forte: la stessa percentuale che realizzò Tony Blair nel giugno 2001, quando venne trionfalmente rieletto».

Il partito unico, unica soluzione?

«Io so che un anno fa andò alle urne il 59 per cento dei britannici. Di quel 59 per cento Tony Blair ha avuto il 42 per cento. Nel senso più stretto del termine, è il governo meno "popolare" della storia del paese. E nel contempo quello con la maggioranza parlamentare più schiacciante. Ci sarà pure una lezione da trarre, non trova?».

Insomma stiamo a perder tempo, quando parliamo di politiche più o meno di sinistra e ci sbramiamo tra riformisti e movimentisti.

«Certo che no. Però è bene sapere che in tutta Europa la sinistra è sempre là, tra il 40 e il 45 per cento. E che il 21 aprile a Jospin sarebbero bastati 210 mila voti per andare al secondo turno, che avrebbe potuto vincere. Se oggi fosse presidente, saremmo tutti là a chiederci quale sia il suo fantastico segreto: le privatizzazioni o le 35 ore? L'assistenza sanitaria universale o la stretta sull'ordine pubblico? E tutti a pendere dalle sue labbra. Per favore: teniamoci i piedi per terra, e organizziamoci di conseguenza».

g.m.

Parla il politologo Marc Lazar: la tenuta dei socialisti permette di ripensarne l'identità

«Il Ps è restato a metà del guado»

DALL'INVIATO

PARIGI Marc Lazar è direttore dei dottorati alla facoltà di Scienze Politiche della rue Saint Guillaume a Parigi, oltre che storico della sinistra, francese e italiana in particolare.

Professor Lazar, cosa legge in filigrana dietro il voto di domenica?

«Salta agli occhi la percentuale degli astensionisti: enorme. Vuol dire che niente è risolto per la democrazia francese. Che il malessere esplosivo in modo così virulento il 21 aprile è ancora presente, anche se i sintomi si presentano in forma diversa. Potrebbe esserci un sussulto al secondo turno: vedremo».

Il presidente Chirac pare in una botte di ferro...

«Assolutamente sì, il risultato del suo nuovo partito, l'Ump, è eccellente. È quasi egemone nel suo campo, non avrà neanche bisogno dell'Udf di François Bayrou. Chirac è stato eletto presidente nel '95, ma nel '97 ha dovuto cedere il governo ai socialisti: è adesso che per lui cominciano i veri problemi. Dovrà dimostrare finalmente le sue vere capacità di governo. Dovrà decidere su questioni essenziali: la compatibilità tra le promesse elettorali e i parametri europei, l'allargamento a est... Alla fin fine con due mandati avrà fatto un settennato: i due anni dal '95 al '97 e i cinque anni appena cominciati».

Come spiega il rallenta-

mento brutale del Fronte nazionale di Le Pen?

«Le legislative per loro sono sempre più complicate, mancando il richiamo carismatico esercitato dal leader. Credo che parte di quelli che l'avevano premiato alle presidenziali domenica si siano astenuti, soddisfatti della sberla inflitta il 21 aprile al sistema dal quale si sentono puniti. E che altri abbiano voluto punire la sinistra votando utile, quindi per l'Ump di Chirac. Una presenza diffusa di candidati lepenisti al secondo turno avrebbe infatti favorito i socialisti. Credo inoltre che la grande agitazione "securitaria" di cui ha dato prova il governo in questo mese abbia convinto qualche elettore lepenista a premiare la destra classica. Il nuovo ministro degli Interni Sarkozy è senz'altro tra gli artefici del successo della sua parte».

La sinistra: disfatta o sconfitta?

«Direi robusta sconfitta. I Verdi non decollano, restano fermi al palo. Quanto ai comunisti, sono morti e sepolti. Non era certo un mistero che fossero agli sgoccioli: ma il risultato del primo turno delle presidenziali, un tragico 3,3 per cento per Robert Hue, e quello di domenica che non arriva al cinque suonano come un necrologio. Paradossalmente, al partito socialista si offre un'occasione storica: ha resistito piuttosto bene, affermandosi ancora di più come il principale partito della gauche. Significa che può veramente ripensare alla sua strategia e alla sua identità,

come essere finalmente il partito che copre l'area della sinistra ma anche quella del centro-sinistra».

Ha seguito l'incontro della sinistra mondiale voluto da Tony Blair nel corso del weekend?

«Sì, è giusto e urgente che si parli ora del futuro della sinistra. Non c'è dubbio che Tony Blair sarà un attore importante della sua ricomposizione: se Schröder dovesse perdere, com'è probabile, resterà l'unico al governo».

C'è chi dice che la sinistra perde perché poco di sinistra, e chi dice che perde perché troppo timidamente riformista.

«È un gioco di sintesi difficile, ma è l'unica soluzione: affermare il riformismo come valore, e nel contempo rinnovare un legame stretto con le categorie popolari. L'alternativa può essere una grande mobilitazione della piazza, ma un fallimento sul piano politico: è un po' quello che succede in Italia, no? Ai socialisti francesi tocca adesso il compito di analizzare la società nella quale operano, lavoro che era passato in secondo piano negli anni del governo».

Perché hanno perso in modo così eclatante e imprevedibile?

«Credo che Jospin non abbia rivendicato con sufficiente coraggio le proprie scelte. Quando privatizzava, lo faceva quasi di nascosto. Quando parlava dell'Europa, lo faceva quasi con vergogna. Eppure il suo governo ha privatizzato a fondo, come la destra non aveva fatto. E non ha certo dato prova di euroscetticismo. Ma ha avuto paura di dirlo forte, restando a metà del guado».

g.m.

Tra i clan mafiosi americani ancora aperta la lotta per la successione

Morto John Gotti l'ultimo padrino

Il boss dei Gambino era da mesi in gravi condizioni

Amava i riflettori, gli abiti eleganti e la sensazione di invincibilità che lo ha circondato per anni. È morto solo e malato in un carcere federale nel Missouri, dieci anni dopo aver perso la guerra contro FBI e magistrati. La scomparsa a 61 anni di John Gotti, l'ultimo grande «padrino» di New York, chiude una pagina importante nella storia di Cosa Nostra.

«Speriamo che Dio lo aiuti a morire senza soffrire troppo. Il mio John se lo merita. Almeno questo». Victoria Gotti, lo diceva spesso al poliziotto in divisa di guardia ai piedi del letto, dove il marito agonizzava sotto gli occhi gelidi di tre uomini dell'Fbi. Vistosa, formosa, sempre adeguata ai momenti e alle circostanze, Victoria Gotti, da tempo non usava più un filo di trucco, vestiva di nero e passava ore e ore accanto al suo uomo. Lui, il marito, respira dal tubo dell'ossigeno e siccome non era in grado di mangiare, lo aiutavano con un paio di flebo: una di liquido fisiologico e l'altra di acqua e zucchero. Il boss dei boss di «Cosa nostra», il capo della «famiglia Gambino» conosciuto anche come «Teflon don» (a lui, spiegavano i suoi, come alle padelle di teflon, non rimaneva attaccato niente alle mani e la giustizia non lo avrebbe mai preso in castagna) è arrivato alla fine. All'ultima e definitiva sconfitta, insomma. L'altra era arrivata come una mazzolata in piena faccia, qualche tempo fa, quando i giudici lo avevano condannato all'ergastolo in base alle dettagliate testimonianze del suo numero due, Salvatore Gravano, detto «Sally il toro» e poi, dopo la deposizione davanti ai giudici, ribattezzato «Sally il topo», da tutti gli uomini della mala di New York che lo accusavano di essere un Giuda. Ma Gotti era stato messo nei pasticci anche dalla sua chiacchiera, da quel suo modo strafottente di trattare gli amici e i «picciotti». Le sue battute erano state registrate integralmente dall'Fbi che era riuscito a piazzare tutta una serie di microfoni nel suo quartier generale dentro Little Italy. A Gotti, il giudice Leo Glasser del tribunale federale di Brooklyn, lo aveva detto con assoluta e cristallina chiarezza: «Badi che di prove

contro di lei, i giudici ne hanno più che a sufficienza e quindi la smetta di fare il gradasso e si sieda». Gotti, invece, era rimasto in piedi, in atto di sfida, con le braccia conserte. Aveva addosso uno dei suoi soliti vestiti da duemila dollari, con calze di seta, cravatta dipinta a mano, e fazzoletto nel taschino, sempre dipinto a mano. In quei giorni, nel 1992, aveva 52 anni e molte, moltissime donne andavano pazze per lui. E John, diceva alla moglie: «Che ci posso fare io. Mi vengono dietro anche per la strada e mi scrivono. Non essere gelosa, ti prego».

Nei giorni del processo, in aula, si erano seduti, per seguire il dibattimento, il vecchio leone Anthony Quinn che voleva fare un film su Gotti, Mickey Rourke, l'attore televisivo John Amos e il cantante Jay Black. Il procuratore di Brooklyn Andrew Malone, sempre in aula, si era messo a ridere nello scoprire tante celebrità tra il pubblico. Poi, rivolto ai giornalisti, aveva detto: «E noi faremo venire Clint Eastwood, il braccio violento della legge». Gravano aveva deposto per nove lunghissimi giorni e aveva spiegato alla giuria come Gotti avesse fatto uccidere, nel 1985, John Castellano, allora capo della famiglia Gambino, per prenderne il posto. Le accuse, comunque, riguardavano, inoltre, una lunga serie di reati. Più volte Gotti, si era alzato e aveva detto al giudice e alla giuria: «Voi sapete che sono innocente e che nel mio quartiere mi vogliono tutti bene. Non c'è una volta, nel giorno della festa dell'Indipendenza, che io non abbia dato da mangiare gratis a qualche centinaio di persone. Poi, la festa si concludeva con i soliti fuochi d'artificio. Lo possono raccontare in tanti. Chiedete, chiedete in giro». Alla domanda sul suo lavoro e sulla sua ricchezza, lui aveva risposto: «Signor giudice faccio il rappresentante di una ditta che fabbrica tubature per l'acqua, le garantisco che, da anni, facciamo affari d'oro». Il giorno dopo, la signora Gotti aveva scritto ad un giornale precisando: «Noi siamo ricchi perché io ho avuto un milione di dollari in eredità da mia madre. Tutto il resto sono solo chiacchiere».

Gotti sembrava sempre uno dei personaggi di tanto cinema sulla mafia italoamericana. Un po' il mafioso de «L'onore dei Prizzi» o «Il Padrino» interpretato da Brando. Lui, uomo tutto istinto, ma non certo stupido, lo sapeva e giocava proprio a vestirsi e comportarsi da boss. Certo, poi ammazzava sul serio. Anzi faceva ammazzare. Era pignolo, play boy da strapazzo, ma, per esempio, non era appassionato d'opera. Controllava di persona come i suoi ordini venissero eseguiti. Una volta, aveva raccontato al processo il suo ex braccio destro, aveva fatto ammazzare uno dei suoi uomini che era arrivato tardi ad un appuntamento.

Ora per John Gotti è arrivata la fine. La polizia e l'Fbi dicono che la sua eredità toccherà a Vincent Gigante che ha 73 anni, detto «Chin» (mento) che si trova nel penitenziario di massima sicurezza di Fort Worth, in Texas, da dove non uscirà prima del 2007. Naturalmente, tutti si pongono la domanda se scoppierà una guerra tra le varie famiglie mafiose, dopo la morte di Gotti. La verità è che, ormai da anni, la mafia italoamericana, per fortuna, ha perduto smalto, forza e «soldati». Le mafie più forti di New York, sono, ora, quelle sudamericane, quella russa, le triadi cinesi e la yakuza giapponese. Certo, Cosa Nostra, ancora controlla parte del traffico di droga, parte della prostituzione e delle rapine, oltre ad incassare centinaia di migliaia di dollari imponendo il «pizzo» ad un gran numero di ristoranti, locali notturni, negozi e grossisti dei mercati generali. Ma gli altri stanno facendo di meglio. Nato nel '40 come quinto figlio, il ragazzino John, si era subito fatto conoscere perché le suonava a tutti. Poi aveva cominciato a frequentare i «offee shop» che erano sempre pieni di italoamericani. Quindi, era passato ai club privati dove si ritrovavano tutti i mafiosi. Gotti, qui, si fece conoscere, con qualche piccolo «servizietto», da Carmine Fatico che era della «famiglia» di Albert Anastasia e Aniello Dellacroce, della «famiglia» Gambino. A 16 anni lasciò la scuola e a 17 era già schedato dalla polizia.

John Gotti morto ieri nel carcere federale di Springfield nel Missouri a 61 anni



Sale a due il bilancio dei morti negli scontri dopo la sconfitta al Mondiale. Il premier russo denuncia un oscuro disegno politico

Mosca, pilotate le violenze degli hooligan russi

Viktor Gayduk

MOSCA Il primo ministro russo Kasanov non esclude che i disordini di massa a Mosca siano stati pianificati e programmati molto in anticipo. «Atti di violenza», enfatizza Kasanov, «sono cominciati, molto tempo prima del gol fatale, segnato dalla squadra giapponese che ha sconfitto la nazionale russa». «In un momento in cui si svolgono molti summit internazionali e il presidente Putin si trova a San Pietroburgo, lontano dal Cremlino, qualcuno raccoglie la folla, senza preoccuparsi delle minime misure di sicurezza, e fa trasmettere poi nelle Tv di tutto il mondo il fumo sopra il Cremlino»,

ha detto Kasanov che si trova anch'egli a San Pietroburgo, per il vertice dei paesi del mar Baltico. «È il segnale peggiore che si possa mandare all'Occidente», dice il primo ministro di Putin. L'assistente del presidente della Federazione Russa, Sergei Yastrzembsky, è ancor più severo nel denunciare la motivazione politica delle «forze oscure» che potrebbero nascondersi dietro lo spargimento di sangue sulla piazza antistante la Duma e la Piazza Rossa: «I simboli dello Stato da un lato e la barbarie dall'altro, non hanno nessun rapporto tra loro». Gleb Pavlovsky, il potente capo della Fep, «Fondazione per la politica efficace», e «spin doctor» di Putin, che ha orchestrato con successo l'ulti-

ma campagna presidenziale, commenta le dichiarazioni del primo ministro in un'intervista. Secondo il politologo, gli atti di violenza al centro Mosca potrebbero avere conseguenze d'ordine politico: «Nessuno può escludere la traccia politica. Mentre tentativi di capire chi ne è il burattinaio non possono seminare se non l'incertezza, avvelenando la situazione politica generale e costruendo pretesti per le accuse politiche in un clima di sospetto». Il politologo del Cremlino sostiene che gli incidenti indicano la presenza di gravi problemi nella vita politica del paese. Nessuna organizzazione politica russa sarebbe più capace di lavorare con le nuove generazioni. «Mentre cresce la domanda del patriottismo», continua Pavlovsky, «i giovani

non avendo nessuna prospettiva politica, girano su per le strade delle città deserte, diventando preda del teppismo da football». «Assistiamo a un fenomeno pericoloso della degenerazione e dell'imbarbarimento della gioventù che è il risultato del nostro sistema politico che respinge i giovani», afferma Pavlovsky, «incitandoli solo ad arricchirsi e farsi strada, con un sistema scolastico a pezzi». Gli atti di violenza cominciano domenica pomeriggio, a un centinaio di metri dal Cremlino, mentre diecimila giovani tifosi scalmanati guardano la loro squadra perdere col Giappone. Qualche migliaia dei fans stavano guardando la partita disastrosa su uno schermo gigante messo su sulla Piazza di Maneggio.



DA QUI LA FAME NON PASSA.

Non passa dove ci sono progetti per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Non passa quando, con il contributo di tutti, i paesi in via di sviluppo sono in grado di soddisfare il fabbisogno giornaliero di cibo delle loro popolazioni. L'obiettivo del "Vertice mondiale sull'alimentazione: cinque anni dopo", convocato dalla FAO, è di dimezzare, entro il 2015, il numero di persone attualmente sottoalimentate. Perché quando la solidarietà avanza, la fame non passa. Nutriamo la speranza.



Photo: Cignetti & Fusaro.

Posto di blocco
dei carabinieri
all'ingresso
di Corleone



Segue dalla prima

«Non ci sono più le condizioni per una collaborazione con l'attuale amministrazione comunale, specialmente da quando Antonio Di Lorenzo, difensore di Riina è stato nominato assessore alla cultura di Corleone dal neo-sindaco Nicolò Nicolosi» ha spiegato il sociologo. Parole che, evidentemente, hanno costretto il sindaco della giunta di centro-destra Nicolosi a tornare sui suoi passi tanto da chiedere al neo assessore Di Lorenzo di scegliere tra il continuare ad essere il difensore di Giovanni Riina e il ricoprire l'incarico di assessore. L'avvocato Di Lorenzo, a quel punto si è dimesso spiegando di «preferire la sua professione, che si è conquistata con molti sacrifici e che rappresenta la sua unica fonte di guadagno» aggiungendo che «con sorpresa e dispiacere» prendeva atto «di come si fosse voluto confondere e mistificare la sua storia personale e professionale, per una bieca strumentalizzazione politica o per faziose speculazioni».

Ma la partita è tutt'altro che chiusa. I risvolti che l'hanno caratterizzata restano ancora imprigionati tra le pieghe di comportamenti, quantomeno, poco chiari. Questa la spiegazione del sindaco Nicolosi: «L'Udc, aveva espresso il nome di Di Lorenzo, capolista di "Democrazia Corleonese" come assessore. L'ho accettato non sapendo che difendesse il figlio di Riina assieme all'avvocato Mormino in quanto non sono di Corleone. Una volta eletto sindaco non potevo che nominarlo in quanto, appunto, indicatomi da uno dei partiti durante la campagna elettorale. Poi ci ho riflettuto ed ho capito che la sua presenza nella giunta avrebbe creato seri problemi di immagine all'amministrazione in quanto il Comune vuole continuare ad essere parte civile nei processi a carico dei Riina. Sarebbe stato spiacevole, infatti, vedere in Tribunale un suo assessore seduto dall'altra parte della barricata nella veste di difensore dei Riina. Così ho chiesto all'avvocato Di Lorenzo di scegliere proprio per non contrastare con la sua presenza la forte azione antimafia che il Comune di

Nella giunta appena eletta era stato nominato Antonio Di Lorenzo, avvocato del boss. Ieri le proteste e le dimissioni

»

«Forzisti» eccellenti per la difesa di Riina jr

Tra i legali, Mormino, vice della commissione Giustizia e l'assessore alla cultura di Corleone che si è dimesso ieri

Corleone intende proseguire». Poi con disarmante stupore per le reazioni seguite alla nomina dell'avvocato Di Lorenzo ha affermato: «Avrei, comunque preferito toni più misurati». Certo è che anche di fronte a toni misurati, i fatti di per sé gridano. L'avvocato Di Lorenzo si è dimesso da assessore alla cultura, su invito del sindaco che lo aveva nominato. Inoltre è il legale di Giovanni Riina, assieme all'avvocato Mormino, che è vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Se, come sostiene il sindaco, «era inopportuno che Di Lorenzo restasse nella sua doppia veste di assessore

alla cultura e di difensore dei Riina, rischiando di compromettere l'azione antimafia dell'amministrazione comunale di Corleone», ci si chiede come mai, la presenza dell'avvocato Mormino, difensore dello stesso Riina e di altri boss, non sia ugualmente inopportuna e non rischi di compromettere l'azione antimafia del Governo. «Sono grato all'avvocato Di Lorenzo della sua decisione di rassegnare le dimissioni. In questo modo ha dimostrato di avere grande sensibilità», ha, infine, affermato il sindaco Nicolosi. Chissà se anche l'avvocato Mormino dimostrerà la stessa sensibilità istituzionale del suo giova-

no collega nel rassegnare le dimissioni da vicepresidente della Commissione Giustizia. «Avevo informato il candidato sindaco Nicolosi durante la campagna elettorale che l'avvocato Di Lorenzo era il legale dei Riina» afferma il sindaco Di uscente Giuseppe Cipriani. «Non ho avuto alcuna risposta fino a ieri. Ora apprendo con favore la richiesta del sindaco delle dimissioni dell'assessore che contribuisce a riportare serenità nei rapporti».

Mentre l'onorevole ds Giuseppe Lumia, componente della Commissione Parlamentare Antimafia, usa toni più duri: «Siamo messi

proprio bene a Corleone con un sindaco che non conosce la sua comunità e che si trova a selezionare la classe dirigente sotto la sua prima ed esclusiva responsabilità». «Per prima cosa quando è stato eletto ha detto di mettere in conto anche la tutela dei diritti dei figli dei boss. Mentre i fatti hanno dimostrato che il più giovane dei Riina è inserito a pieno titolo in Cosa Nostra con un ruolo non indifferente sul territorio nel controllo degli appalti e nel rapporto mafia-politica. Dalle intercettazioni sono emerse anche valutazioni preoccupanti sull'ex sindaco Cipriani a cui va tutta la nostra solidarietà eppure quella del neo sindaco è arrivata in ritardo mentre andava espressa in tempo e con nettezza», continua l'on Lumia «Il Centro destra può benissimo governare Corleone visto che i cittadini gli hanno dato questo mandato. Il problema è che Corleone ha conosciuto in questi anni la legalità e lo sviluppo e in questi giorni si decide se continuare su questa strada oppure se tornare indietro. I segnali sono estremamente preoccupanti. Noi faremo di tutto perché questa comunità non perda i gradi di libertà raggiunti con fatica e con impegno in questi anni».

Sandra Amurri

La protesta del direttore del centro documentazione Impastato: «Non posso lavorare con questi assessori»

»

il discorso d'insediamento

Il sindaco di Corleone: difenderò i diritti dei figli dei boss

Ecco il testo della dichiarazione rilasciata all'agenzia Ansa dal sindaco Nicolò Nicolosi, subito dopo esser stato eletto.

«Nulla sarà concesso ai familiari dei mafiosi se non dovuti, ma i loro diritti non saranno negati». Eletto sindaco di Corleone con il 65% dei voti, Nicolò Nicolosi, parlamentare nazionale di Nuova Sicilia, eredita un contenzioso tra la precedente amministrazione e i parenti di Totò Riina e Bernardo Provenzano.

I familiari dei due boss si sono visti revocare le licenze commerciali, «Finora conosco

la vicenda dalle notizie di stampa - sostiene Nicolosi - non intendo dare concessioni a chi è fuori dalla legge, anche se sono convinto che tutti i soggetti che vogliono rientrare nella legalità vanno recuperati secondo un criterio che è cristiano ed evangelico ma anche laico».

Il neo sindaco della Cdl, ex assessore al Bilancio della Regione, dice che si aspettava un risultato così importante: «il centrosinistra commette l'errore di ritenere che chiunque si muova al di fuori del suo schieramento è da considerare soggiacente alla mafia e alle tangen-

ti. La gente ha capito che l'azione positiva di denuncia del crimine non basta a creare sviluppo e lavoro».

«È mia intenzione lavorare per consolidare l'immagine di Corleone come comune antimafia, ma occorre andare oltre, per esempio riorganizzare la macchina amministrativa, che oggi conta 80 dipendenti e 160 precari, venti dei quali inseriti nelle ultime settimane». Per Nicolosi il centrosinistra a Corleone, guidato dal sindaco diessino Giuseppe Cipriani, «ha commesso l'errore di agevolare il precariato per tamponare le emergenze, così come aveva fatto Leoluca Orlando a Palermo». È chiaro - ha concluso il neo sindaco - che questa logica non crea sviluppo: negli ultimi quattro mesi 300 persone sono emigrate per cercare lavoro altrove». ANSA 28 MAGGIO 2002

Depositare le perizie sulla morte di Giuliani La procura prende tempo

GENOVA Ci vorranno ancora dieci-quindici giorni per ricostruire nei dettagli gli ultimi momenti della morte di Carlo Giuliani, il giovane ucciso il 20 luglio scorso, in piazza Alimonda, durante il G8, da un colpo di pistola sparato dal carabiniere Mario Placanca. È questo il termine chiesto dal collegio dei quattro periti del pm Silvio Franz, dopo l'incontro in procura con il magistrato e gli altri consulenti. I periti del pm, Paolo Romanini, Pietro Benedetti, Carlo Torre e Nello Balossino, hanno intanto depositato le loro conclusioni, anticipate via fax al pm lunedì scorso, contenute in tre faldoni, 10 cd, 3 cassette Vhs e 2 dvd, ora a disposizione anche delle parti.

Il pm inoltre, dopo l'incontro, ha in pratica «secretato» i contenuti della «discussione tecnica», fatta dai vari periti. All'incontro erano infatti presenti oltre ai consulenti d'ufficio anche quelli nominati dalla difesa di Placanca e dalla famiglia Giuliani, parte offesa nel procedimento. «Dalla visione di alcuni documenti sono emerse solo delle considerazioni che vanno leggermente approfondite», ha spiegato Paolo Romanini, il perito del pm firmatario delle conclusioni anticipate via fax nei giorni scorsi in Procura.

Le intercettazioni: «Tanto risolve tutto l'avvocato»

CORLEONE Originario di Termini Imerese l'avvocato Nino Mormino, ha ereditato lo studio del padre Salvatore: uno dei più antichi. Difensore di molti boss nel maxiprocesso. Di Leoluca Bagarella che poi è passato al figlio, l'avvocato Sal Mormino. Del figlio di Ciccio Madonia di Resuttana, imputato dell'omicidio del capitano Basile. Di Giovanni Riina: è stata sua l'arringa al processo che si è concluso con la condanna all'ergastolo per il figlio di Totò Riina, arringa sulla quale Riina riponeva le loro speranze, come risulta dalle intercettazioni. Dell'ex presidente della Provincia Francesco Musotto. Dell'imprenditore Cataldo Farinella di Ganci, arrestato con Angelo Siano nell'inchiesta mafia-appalti che da latitante si costituisce perché malato e morì in carcere. Di tutta una serie di piccoli mafiosi legati al clan dei corleonesi e del palermitano. Di mafiosi legati alla cosca di Giuffrè di Caccamo. Ex Presidente della Camera Penale di Palermo. La candidatura a Forza Italia, nelle ultime elezioni politiche, si è tinte di giallo: alla vigilia della presentazione il suo nome è stato escluso. In sua difesa è sceso in campo il 90% dei penalisti palermitani, tra cui molti difensori di mafiosi, per inviare una lettera ai responsabili di Ff chiedendo con forza la riammissione della candidatura di Mormino. Richiesta accettata. L'avvocato è stato eletto nel collegio di Ce-fallù-Madonie. Nominato vicepresidente della Commissione Giustizia della

Camera dei Deputati. Da allora l'avv. On, Mormino si divide tra Roma, in Parlamento, dove svolge un ruolo primario nella formazione delle leggi in materia di giustizia, e Palermo, in Tribunale, dove con la toga addosso, ne chiede poi l'applicazione. Con quali effetti sull'obiettività della funzione legislativa e sulla cura degli interessi di tutti, è facile immaginare. È suo il disegno che si è passato con la modifica dell'art. 192 del codice di procedura penale che di fatto comporterebbe il rischio dell'azzeramento di anni di elaborazione giurisprudenziale dell'insegnamento di Falcone: una pietra tombale sui collaboratori di giustizia. Art 192 che consente di riconoscere l'efficacia di prova alle chiamate di correo ed ammette che le stesse possano essere riscontrate da un'altra chiamata di correo. Se un pentito dichiara una cosa e un altro pentito, raccontando la sua versione, la conferma, si può ritenere come provato il fatto stesso. Dal 1989 ad oggi, ha consentito una vera e propria svolta nell'azione di contrasto a Cosa Nostra facendo venir meno il mito dell'impenetrabilità: sua vera forza. Ed è proprio questo che l'On.le avv. Mormino vuole impedire sostenendo che il riscontro debba essere costituito da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo. Da una prova, quindi, diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Quindi, da nessuna prova.

s.a.

Fiction sul bar Mandara al processo Sme

Il perito di Berlusconi ha prodotto un film, protagonisti Squillante e i poliziotti che lo intercettavano

Susanna Ripamonti

MILANO Effetti speciali al processo Sme. Un po' noiosi, ma messi in scena senza badare a spese, pur di dimostrare che la registrazione del bar Mandara, ormai più famosa di un successo di Sanremo «non è originale ma è stata manipolata». Dopo lo spettacolare sequestro di venerdì scorso, la scena dell'incontro in questo baretto romano tra i due magistrati-imputati Renato Squillante e Francesco Misiani, avvenuta il 2 marzo del '96, ieri è stata rappresentata in aula grazie alla fiction. La ricostruzione è stata fatta da Giovanbattista Judica Cordiglia, perito di fama mondiale, studioso della Sindone. Il tutto sponsorizzato, finanziato e prodotto dall'imputato Silvio Berlusconi. Il perito si qualifica partendo da lontano. A 16 anni captò i segnali del primo sputnik lanciato nello spazio dall'Urss, poi continuò a tenere d'oc-

chio gli esperimenti spaziali dell'ex Unione sovietica lavorando per il controspionaggio italiano e per gli Usa. E prima che in aula snoccioli tutta la sua autobiografia la presidente Luisa Ponti lo stoppa, pregandolo di arrivare al dunque. Il dunque è questo filmato, girato con tanto di attori (due che interpretano i magistrati, altri due nei panni degli ispettori dello Sco Massimo Ragone e Dario Vardeu che effettuarono l'appuntamento e ora sono imputati a Perugia per falso). Non è stato possibile effettuare le riprese nel vero bar Mandara perché i titolari si sono rifiutati: «non ne possiamo più di questa storia». Si è quindi optato per un teatro di posa dove si era ricreata l'atmosfera un po' squallida di questo locale di piazza Cavour, a Roma, proprio a due passi dal Palazzaccio e dove si incontravano abitualmente magistrati e avvocati. Ciack, e si vedono i due magistrati che parlano amabilmente, l'espressione dell'attore che interpre-

ta Squillante a volte è un po' tesa, preoccupata. Alle sue spalle l'ispettore Vardeu prende appunti, telefona, allerta Ragone che arriva dentro al bar con un registratorino tascabile camuffato sotto al cappotto appeso al braccio. I due agenti di polizia parlano, il registratore capta più le loro parole che quelle dei destinatari dell'intercettazione. Ma Vardeu ha preso appunti. Poi Ragone infila una micropia in un pacchetto di sigarette, esce, si apposta in un auto, dovrebbe collegarsi per continuare a registrare la conversazione, ma sbaglia a inserirle lo spinotto, lo infila nella presa per le cuffie anziché in quella per il microfono e invece di registrare Squillante e Misiani registra se stesso. Poi corregge il tiro ma sbaglia ancora, infila e toglie lo spinotto almeno tre volte. Alla fine registra una conversazione tra lui e Vardeu. Incomprensibile il video, ancora più criptico il sonoro che dovrebbe essere la famosa bobina, filtrata e ripulita, ma co-

munque indecifrabile. Si colgono con chiarezza i rumori di fondo, auto che passano, motorini che ronzano, clacson e sirene. Ma le uniche voci comprensibili sono quelle di Vardeu e Ragone, registrati per sbaglio, che riferiscono quello che hanno sentito: dicono che i due magistrati sono preoccupati per le indagini in corso. Parlano in romanesco, dicono che i due «stanno a parlà de Ilda» (Boccassini).

Se la ricostruzione fatta da Judica Cordiglia interpreta fedelmente i fatti, bisogna concludere che i due esperti ispettori dello Sco (che parteciparono all'arresto di Totò Riina) quel sabato di marzo erano stanchi e distratti perché secondo l'ipotesi del perito hanno fatto una lunga serie di errori producendo una registrazione sostanzialmente inutilizzabile. Ne erano consapevoli e infatti Vardeu integrò il servizio di ascolto coi suoi appunti personali e sono quelli che fin qui hanno fatto testo e

sono stati utilizzati come elemento di prova. Alla fine il tecnico ha spiegato quello che era desumibile anche senza il depremito filmato sul genere spaghetti-spy story. Cordiglia, come già è emerso a Perugia, sostiene che sicuramente la bobina non è originale perché la registrazione fu fatta con un registratore mono mentre la copia depositata è stata riversata con registratore stereo. Altro problema: il registratore disponeva di un time code, in pratica un orologio, che ha marcato i tempi della registrazione. All'appello mancano 5,40 minuti, che a parere del tecnico sono stati tagliati. In alternativa in quei 5 minuti il registratore era spento. Il nastro dura 23 minuti e la registrazione è di 30, come è possibile? Ora il punto è questo: se la cassetta è stata manomessa, di chi è questa responsabilità? Un nodo che dovrà sciogliere Perugia, dove si svolge il processo in cui Vardeu e Ragone sono accusati di falso.

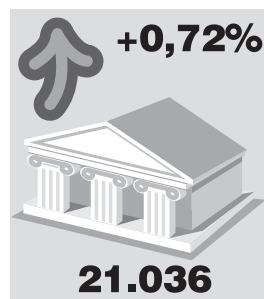
LE MONDE Diplomatique

nel numero di giugno 2002

- **MEDIORIENTE** Il cancro delle colonie israeliane **MARWAN BISHARA**
- **GEPOLITICA** Il peso del petrolio in Medio Oriente **NICOLAS SARKIS**
- **BALCANI** L'infinita transizione dell'Albania **NIELS ANDERSSON**
- **ZIMBABWE** La lotta per le terre **COLETTE BRAECKMAN**
- **IMMIGRAZIONE** Alla frontiera di Schengen, i marocchini sognano l'Europa **PIERRE VERMEREN**
- **VATICANO** Giovanni Paolo II, bilancio di un pontificato controverso **FRANÇOIS HOUTART**
- **SPORT** La cloaca mafiosa del calcio mondiale **PATRICK VASSORT**

In edicola il 16 giugno con il manifesto e 1,55 euro

mibtel



petrolio



euro/dollaro



Prodi, gli impegni sui conti pubblici vanno rispettati

MILANO «È essenziale proseguire sul cammino del definitivo risanamento dei conti pubblici nel pieno rispetto dei programmi delineati e degli impegni assunti». Lo ha detto il presidente della commissione Ue, Romano Prodi, intervenendo alla commemorazione di Marco Biagi al Cnel.

Per Prodi i conti in equilibrio possono consentire margini di manovra per intervenire nei momenti di difficoltà. Si tratta dei margini di manovra, ha spiegato il presidente della Commissione Ue, che l'Europa ha già potuto mettere a frutto dopo l'11 di settembre. «Grazie all'operare automatico, e proprio per questo silenzioso, degli strumenti e dei meccanismi di finanza pubblica previsti e permessi dal patto di stabilità e di crescita - ha aggiunto il presidente dell'esecutivo di Bruxelles - i Paesi europei hanno potuto offrire un

sostegno all'economia comparabile a quello messo in atto con decisioni ad hoc dall'amministrazione americana. Sostenuta in modo decisivo dall'operare degli stabilizzatori automatici, l'economia europea si è ripresa, dopo l'11 settembre, più velocemente del previsto. La ripresa, per altro, si sta consolidando con maggiori difficoltà e più lentamente di quanto indicassero le previsioni».

Per Prodi «governare in modo tale da assicurare la stabilità sul lungo periodo delle finanze pubbliche, le politiche economiche dei Paesi europei debbono essere meglio ordinate tra di loro. È un passaggio indispensabile se vogliamo trarre tutti i benefici del mercato unico e della moneta unica. Se vogliamo avere la sicurezza di essere pronti in futuro a fronteggiare al meglio possibili crisi».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Fiat, le banche licenziano Cantarella

A Fresco, per ora, i poteri dell'amministratore delegato. Agnelli: sono dispiaciuto

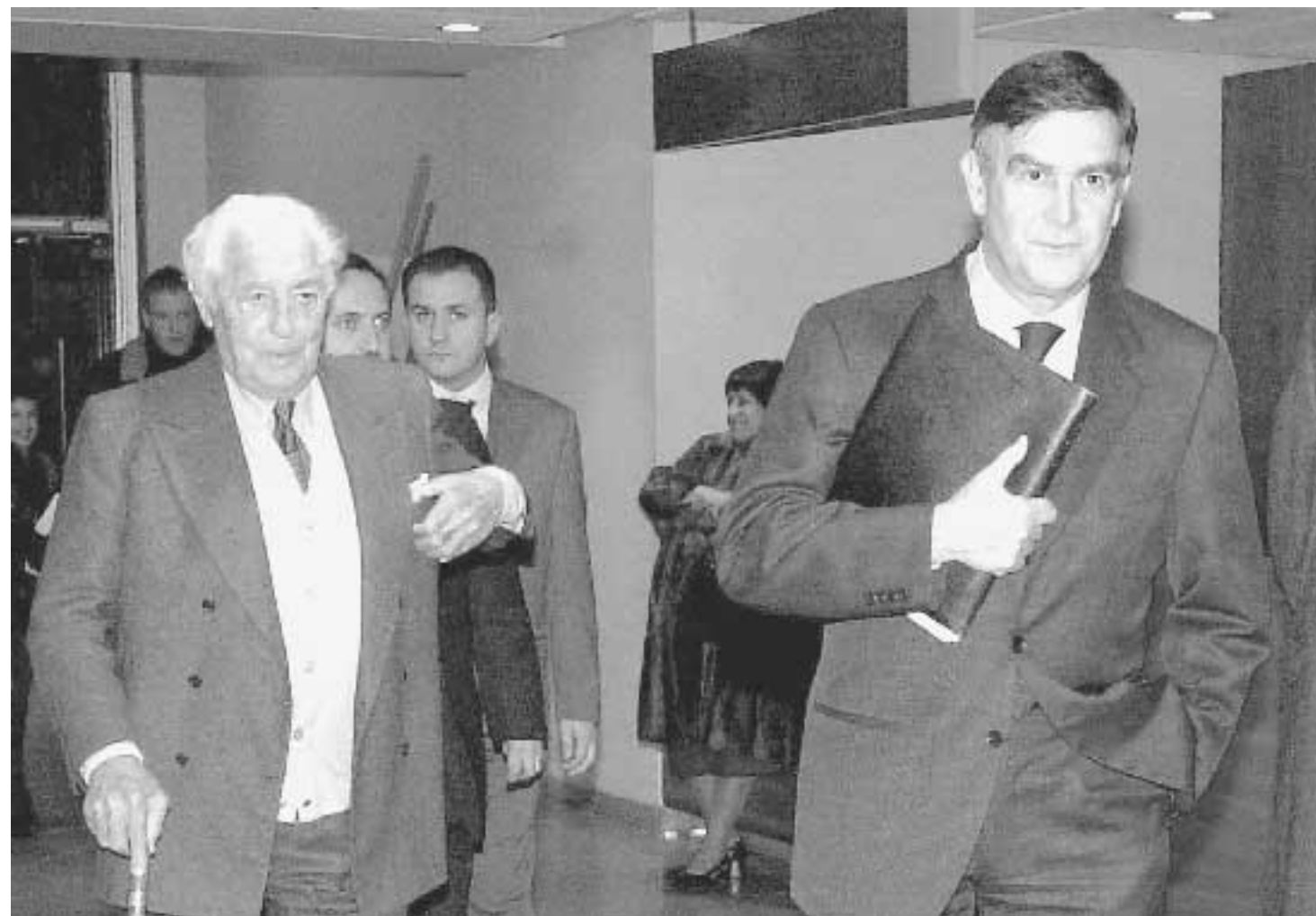
Massimo Burzio

TORINO L'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella, si è dimesso ieri, dopo un incontro con Giovanni Agnelli e Paolo Fresco. Cantarella non verrà, per ora, sostituito ma sarà lo stesso Fresco ad assumere la carica di amministratore delegato abbinandola a quella di presidente della Fiat.

La notizia, subito applaudita dalla Borsa (La Fiat ha guadagnato il 3%) dell'uscita di Cantarella è arrivata in serata con un comunicato della Fiat in cui si dice che era stato lui stesso a "comunicare l'intenzione di dimettersi dal proprio incarico e da consigliere della società con effetto immediato". La nota prosegue poi con: "L'Avvocato Agnelli e l'Avvocato Fresco, dopo aver a lungo discusso con l'ing. Cantarella, hanno accolto con profondo rammarico le sue dimissioni" e con i ringraziamenti per i "25 anni di collaborazione".

Cantarella ha affidato ad una nota le proprie dichiarazioni: "Dopo aver meditato a lungo ho ritenuto che in questi momenti complessi per il Gruppo e per la Fiat Auto in particolare, fosse necessario dare un segnale di forte discontinuità. Quindi, con grande emozione perché alla Fiat ho trascorso 25 meravigliosi anni della mia vita, ho deciso di dimettermi affinché il presidente e gli azionisti possano decidere di agire nel modo che riterranno più utile per l'azienda".

Anche Giovanni Agnelli ha fatto diramare una dichiarazione: "La sua decisione mi addolora perché a Cantarella sono legati alcuni dei momenti più belli della nostra azienda nell'ultimo decennio. A lui è legato il rilancio della Fiat Auto dopo le difficoltà dei primi anni novanta. A lui è legata l'espansione dell'azienda nel mondo". L'Avvocato, poi, ha aggiunto che l'essersi fatto da parte "in un momento di profondo cambiamento" fa onore a Cantarella. "Profondamente dispiaciuto" si è detto anche Paolo Fresco: "Nei quattro anni di lavoro insieme, Cantarella ha guidato con intelligenza un te-



Paolo Cantarella dimissionario amministratore delegato della Fiat con Giovanni Agnelli

Pinca/Ap

am di prim'ordine".

Al di là delle parole, va detto che le dimissioni di Cantarella non sono certo una novità inaspettata. Se ne parlava, infatti, da mesi e più volte Agnelli e Fresco erano intervenuti per smentire quella che era più di una voce. Al contrario, peraltro, Umberto Agnelli alla recente assemblea dell'Ifi si era ben guardato dal citare Cantarella quando gli era stato chiesto di "dire qualcosa" sui manager Fiat e aveva ribadito soltanto una grande fiducia a Boschetti. Ma quel che più conta (e di cui l'Unità aveva già scritto tempo fa) è che

sono state le banche partecipanti all'operazione di rinegoziazione dei debiti Fiat a chiedere un marcato segnale di cambio di responsabilità.

Se ne va l'ultimo manager legato a Romiti. Le dimissioni accolte con un forte rialzo del titolo in Borsa

Serviva, quindi, a Fiat e ai banchieri un altro segnale importante anche perché Cantarella era stato considerato, a torto o a ragione, come il principale responsabile di uno scarso controllo sulla situazione debitoria della Fiat. Né Cantarella, dopo Roberto Testore, poteva essere "assolto", per la crisi della Fiat Auto. Una situazione, quella del settore un tempo trainante per Fiat, sempre più difficile.

Se ne va dalla Fiat anche l'ultimo degli uomini di Cesare Romiti. Era stato proprio Romiti a volere Cantarella alla Fiat Auto dopo le

esperienze in Comau e l'uscita di Vittorio Ghidella. E quelli erano stati anni di successi come testimonia la prima edizione della Punto ma anche di qualche errore. Poi, dal 1996, la guida della Fiat Spa, quindi l'arrivo di Fresco e le dimissioni.

Finisce sicuramente un'epoca per la Fiat e forse è quella di un'azienda che per forza di cose rischia di non essere più autocentrica. Intanto, quasi contemporaneamente alle dimissioni di Cantarella, Standard & Poor's ha giudicato Fiat Spa con un rating A-3 e cioè di "stabilità".

debiti

Italenergia, domani l'assemblea Ridotta la quota del Lingotto

Marco Ventimiglia

MILANO Sulle dimissioni di Paolo Cantarella se ne possono dire molte, ma non certo che si tratti di un fulmine a ciel sereno. Semmai, l'uscita di scena dell'amministratore delegato giunge durante una delle più intense bufere nella storia della Fiat, con l'azienda impegnata ormai da varie settimane in un'estenuante trattativa con le banche nella quale i termini del contendere sono ormai chiari. Da un lato c'è il Lingotto alla disperata ricerca di risorse finanziarie che consentano di ristrutturare il debito ed impostare una nuova strategia industriale, dall'altro lato stazionano gli istituti bancari maggiormente esposti con Torino, disposti a mettere ancora le mani nel portafoglio soltanto a precise condizioni, fra le quali decisioni di forte significato simbolico come, appunto, l'esautorazione di un uomo, Cantarella.

L'abbandono dell'amministratore delegato non è stato affatto l'unica notizia della giornata. Prevista per ieri, per unanime decisione dei soci l'assemblea di Italenergia si terrà invece domani in seconda convocazione. La spiegazione ufficiale è che c'è bisogno di tempo ulteriore per mettere a punto i dettagli dell'operazione che porterà Fiat a cedere una quota pari a circa il 14% della holding che controlla Edison alle banche. Ma che si tratti realmente di limare soltanto qualche dettaglio lo credono in pochi.

Intanto, oggi si riunirà il Comitato esecutivo di IntesaBci per decidere l'adesione al piano di soste-

gno a Fiat che prevede, tra l'altro, proprio la presa in carico da parte delle banche azioniste di Italenergia (oltre a IntesaBci, Banca di Roma e SanPaolo Imi) di una parte delle azioni detenute da Fiat.

I vertici delle altre due banche azioniste, SanPaolo Imi e Banca di Roma, avrebbero invece già in mano il mandato per sottoscrivere l'accordo, senza dover quindi passare dalla fase deliberatoria del consiglio d'amministrazione. Al termine dell'operazione Fiat dovrebbe pertanto scendere al 24,6% (dall'attuale 38,6%) di Italenergia. E domani tutti i soci della holding energetica dovranno varare la ricapitalizzazione gratuita (da 906,5 milioni a 1,63 miliardi di euro) e la delega al cda per la parte a pagamento della ricapitalizzazione di Edison. Tutto ciò consentirà ad Italenergia di fondersi con Edison.

Sul piatto restano però due nodi da sciogliere. In primo luogo, la possibilità per il Lingotto di recuperare la posizione di primo azionista nella compagine Italenergia una volta risolto il problema del cumulo dei debiti. In secondo luogo il ruolo della francese Edf e dell'alleato Roman Zaleski.

La soluzione che sembra profilarsi passa per l'emissione di un bond convertibile da 1 miliardo di euro che consentirebbe il mantenimento degli attuali equilibri azionari. Soltanto dopo il 2004, a privatizzazione Edf avviata (per ora il colosso francese vede limitato al 2% il proprio diritto di voto in Italenergia proprio perché soggetto pubblico), il gruppo elettrico transalpino potrebbe recuperare terreno grazie ad opzioni call sui warrant.

La città dell'auto si interroga sul futuro. Stacchini (Fiom): «Ora c'è bisogno di chiarezza». Il sindaco Chiamparino: «Mantenere qui il radicamento dell'azienda»

Paura a Torino: una decisione che crea nuova incertezza

Angelo Faccinotto

MILANO Arriva come un botto, mentre a Torino fabbriche e uffici - anche quelli del sindacato - stanno chiudendo, la notizia delle dimissioni di Paolo Cantarella dai vertici del Lingotto. Ed è una notizia che aggiunge incertezza a incertezza, alla vigilia di quelle che si preannunciano come giornate di scelte decisive. In gioco, con il futuro dell'azienda, ci sono migliaia di posti di lavoro - circa 12mila, tra Fiat e indotto - e lo stesso destino di Torino come città dell'auto. E non solo.

Di queste preoccupazioni, sul fronte sindacale, si fa interprete Claudio Stacchini, segretario della Quinta Lega Fiom, quella di Mirafiori. «È una decisione che accentua i nostri dubbi» - dice. Ricorda, Stacchini, come, nel recente passato, il

Lingotto abbia sempre respinto le reiterati richieste di ricambio dei gruppi dirigenti provenienti dall'esterno, specie dal mondo finanziario. Perché allora questo cambio di rotta? E, soprattutto, perché proprio adesso, dopo aver fatto l'accordo con le banche per la ristrutturazione del debito? «Mi chiedo quale attendibilità abbiano le cose che ci sono state dette finora dalla Fiat - afferma -. Spero che ci sia al più presto un intervento delle istituzioni e del governo. Per fare chiarezza». Naturalmente senza nulla togliere al fatto che Cantarella «è uno dei principali responsabili delle difficoltà a cui è precipitata la Fiat». Anche se, come dice il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani, forse non è l'unico responsabile.

Ma a Torino, ad essere preoccupato, non è solo il sindacato. «Mi auguro che le dimissioni di Cantarella non indeboliscano la torinesità della

Fiat» - dice il sindaco, Sergio Chiamparino. «Sono molto dispiaciuto delle dimissioni di Paolo Cantarella - aggiunge - perché in questi anni, prima ancora che diventassi sindaco, si era stabilito fra noi un rapporto di confronto che era diventato consuetudine». Ma l'obiettivo, ora, è quello di mantenere il radicamento torinese dell'azienda.

E qui sta il punto. Le dimissioni dell'amministratore delegato del gruppo torinese, secondo il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi, infatti, dimostrano «che la crisi Fiat è ancora totalmente in alto mare e che è sacrosanta la nostra richiesta di avere un vero piano industriale».

Ma il colpo di scena del Lingotto non preoccupa solo Torino. «È un altro segno dell'instabilità del gruppo» - commenta il leader della Cgil,

Sergio Cofferati. Anche perché, come sottolinea il responsabile lavoro dei Ds, Cesare Damiano, torinese e profondo conoscitore di cose Fiat, l'addio di Cantarella giunge pochi mesi dopo quello di Roberto Testore. «Adesso - dice - si tratta di arrivare rapidamente ad una determinazione sull'assetto del gruppo dirigente, le politiche industriali, gli investimenti e l'occupazione. Deve esserci un confronto che coinvolga le parti sociali, ma anche il governo e gli enti locali interessati: l'auto è un problema nazionale».

Più ottimisti, per tornare al fronte sindacale, sembrano invece i responsabili di Fim e Uilm, Giorgio Caprioli e Tonino Regazzi. «La trattativa sugli esuberanti non cambia granché dopo queste dimissioni - dice Caprioli -. Abbiamo chiesto maggiore chiarezza sul piano industriale, il quadro ancora non è completo e a chiunque sostitui-

rà Cantarella chiederemo le stesse cose». «Spero non ci sia una fase di incertezza che comunque non vedo - afferma Regazzi -. Il settore auto si è dato un nuovo amministratore delegato, ora dovrà fare la stessa cosa il gruppo Fiat». L'augurio, per l'esponente Uilm, è che comunque possano migliorare le relazioni sindacali. Che negli ultimi tempi hanno lasciato a desiderare.

Dunque? «Queste dimissioni probabilmente sono state date con l'intenzione di diminuire la pressione di ambienti finanziari sulla Fiat - commenta l'ex ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani -. Ma possono rivelarsi anche foriere di un altro significato e cioè di una strategia che porti a non focalizzare un problema industriale intorno a Fiat Auto. Questo lo si vedrà nello sviluppo degli avvenimenti: andranno lette alla luce dei prossimi fatti».

AMM
Via Casalegno, 1
40026 Imola (BO)
tel. 0542.621111
fax 0542.43170

Azienda Multiservizi Imolese
Esito gara

L'A.M.I. comunica di avere aggiudicato il pubblico incanto per l'esecuzione dei lavori per la preparazione dell'area di deposito, il lotto, della discarica "Il Pagò" di Frenzuela (FI), ai sensi dell'art. 21, comma 1, lettera c) della L. 109/94 e s.m., alla ATI Bianchini Costruzioni S.r.l. di Rivara di San Felice sul Panaro (MO) (capogruppo) e LISA S.r.l. di Modena (mandante). Criteri per l'aggiudicazione: massimo ribasso percentuale ai sensi dell'art. 21, commi 1 e 1-bis della L. 109/94 e s.m. Hanno presentato offerta n. 30 ditte.

Imola, 30.05.2002

IL DIRETTORE GENERALE
Lorenzi dott. ing. Loris

Pezzotta e Angeletti al governo: la riforma della previdenza è già fatta

Cgil, sciopero generale anche per le pensioni

Fiori e applausi per «l'ultimo attivo» di Cofferati a Milano

Angelo Faccinotto

MILANO Mica facile far finta che sia un normale attivo dei delegati. E che sia un giorno normale. C'è uno sciopero generale territoriale - che interesserà tutta la Lombardia - da preparare per il 20 giugno. Sciopero proclamato dalla sola Cgil, per di più, come non accadeva da quasi vent'anni. E c'è Sergio Cofferati, soprattutto. È la sua ultima volta, da segretario generale, alla Camera del lavoro di Milano - la «sa» Camera del lavoro.

È un'impresa anche solo riuscire ad entrare nella «Di Vittorio», il salone delle riunioni. Non c'è neppure un posto in piedi. Gente dappertutto. Sta seduta per terra, si accalca lungo i muri, agli ingressi, sotto il palco. Occupa le scale di accesso, le salette adiacenti collegate via audio, i corridoi. All'esterno, invade persino il «sagrato» che dà su corso di Porta Vittoria. Saranno almeno 2mila persone.

Per salutare il segretario che lascia e che in questi otto anni ha saputo diventare leader amato. E per attrezzarsi alla battaglia più difficile. Che comincia adesso.

Così, nella lunga mattinata, c'è posto per un gran mazzo di fiori - rose, gigli e pervinche. C'è posto per gli autografi - ne firmerà senza sosta per 25 minuti prima di correre all'aeroporto. Per qualche battuta sul suo ritorno, ad ottobre, in Pirelli: «Ma cosa ci torni a fare?» - chiede una delegata. «A lavorare - risponde Cofferati - non credo siano disponibili a tenermi per una ragione diversa». Per un saluto: «Ho fatto quello che dovevo e senza il vostro contributo non sarebbe stato possibile. Insieme abbiamo saputo stimolare un'idea forte di appartenenza». E c'è posto per una *standing ovation* che dura cinque minuti e sembra non finire mai. E anche per

qualche lacrima. Ma soprattutto c'è posto per i temi sindacali. Affrontati con il lucido rigore di sempre. Come fosse una riunione tra le tante. Cofferati parla di scuola, di pensioni, di sanità, di diritti, di fisco. Parla di articolo 18. Ripercorre le tappe che hanno portato la maggiore delle confederazioni a rompere con il governo e ad imboccare una strada divergente rispetto a Cisl e Uil. Parla di referendum, di unità. «Siamo preoccupati - sottolinea - anche per i processi che possono portare a cambiamenti nella natura stessa del sindacato con una sorta di bipolarismo». Poi torna di nuovo sul tema sciopero.

«Domani (oggi per chi legge, ndr) al direttivo - dice - discuteremo dell'intero programma di iniziative e nelle iniziative di lotta sarà contenuta anche un'ipotesi di sciopero generale a conclusione del percorso di lotte che abbiamo già deciso a livello territoriale e regionale». Uno sciopero che - ricorda anche Guglielmo Epifani - «sarà contro governo e Confindustria, non contro gli altri sindacati».

Ma è al tema previdenza che Sergio Cofferati dedica la parte centrale del suo intervento. Per ripetere le cose note. E per mettere in guardia chi - leggi Confindustria (e qualche ministro) - torna a parlare con insistenza sospetta della necessità di rimettere mano alla riforma Dini. «La delega previdenziale che il governo ha presentato in Parlamento - dice il leader della Cgil - se approvata e attuata porterebbe alla crisi del sistema previdenziale italiano con danni enormi per i più giovani e anche per i pensionati che avrebbero, i primi, una pensione inferiore al 40 per cento dell'ultimo stipendio, gli altri, fra quattro o cinque anni, una pensione pari al valore di adesso perché verrebbero a mancare le risorse necessarie per adeguarle al costo della vita».

Ed è proprio sulle pensioni - oltre che

sulla difesa dell'articolo 18 e, più in generale, dei diritti - che sarà incentrato lo sciopero. Un punto, questo, di possibile riavvicinamento con Cisl e Uil, visto che, di fronte all'ipotesi, anche Pezzotta e Angeletti fanno quadrato? «La riforma l'abbiamo già fatta e non c'è nulla da cambiare» - dice il segretario della Uil. «Le posizioni non si devono toccare, punto e a capo» - ribadisce il numero uno della Cisl.

Per ora, come ha detto il segretario della Camera del lavoro, Antonio Panzeri, «è tempo di agire e di far pesare la nostra forza». Cioè tocca alla Cgil.



Sergio Cofferati abbracciato da una delegata Cgil ieri a Milano

Dai Zennaro/Ansa

Istat conferma: il miracolo economico è un pil a crescita zero

MILANO L'Istat conferma: siamo alla crescita zero, o quasi. Di certo, al dato più basso registrato dall'inizio del '97. E il miracolo economico di Berlusconi è sempre più lontano. Nel primo trimestre 2002 il Pil è aumentato dello 0,2% rispetto al trimestre precedente, e dello 0,1% su base annua, con l'unica «attenuante» che si è lavorato una giornata in meno considerando lo stesso periodo dell'anno scorso.

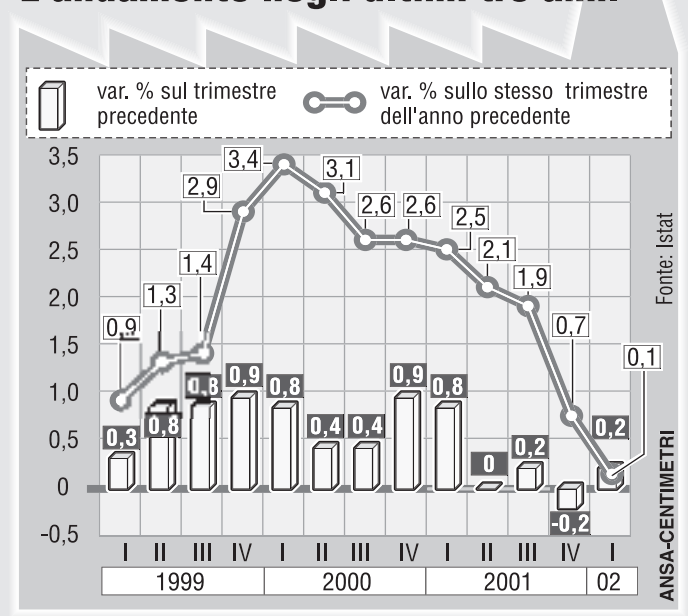
I dati Istat arrivano a conferma delle stime preliminari diffuse poco meno di un mese fa, e proiettati sui prossimi mesi gelano la propaganda del governo insieme alle speranze di ripresa: non sarà facile, infatti, raggiungere la crescita dell'1,4% prevista entro fine 2002 da Fondo monetario ed Unione europea, con la conferma dell'Ufficio studi di Confindustria. Ma, tanto più, sarà impossibile arrivare al 2,3% promesso da Tremonti.

Mentre il presidente di Concommercio, Sergio Billè, sollecita il governo a «fare subito qualcosa per stimolare la produzione di ricchezza», il ministro

alle Attività produttive Antonio Marzano tenta una difesa che è solo uno scaricare: «Ormai la congiuntura è decisa al di fuori dei confini nazionali - dice - la politica monetaria è decisa da un'altra parte, il bilancio pubblico in funzione di correzioni della congiuntura non è più praticabile perché ci sono paletti fissati». Possibile, comunque, che in vista di una revisione degli obiettivi del governo sulla crescita del Paese, il Dpef in arrivo entro giugno contenga una non meglio precisata «forchetta».

Nel primo trimestre, sottolinea ancora l'Istituto, si rilevano andamenti congiunturali positivi per il settore agricolo (+ 1%), per il complesso degli altri servizi (+ 0,4%), per credito, assicurazioni, attività immobiliari (+ 0,3%) e per l'industria in senso stretto (+ 0,2%). Il settore che raggruppa le attività del commercio, alberghi e pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni, ha invece subito una contrazione dello 0,6%; per il settore delle costruzioni si registra una diminuzione dello 0,3%. **la.ma.**

L'andamento negli ultimi tre anni



Sono disponibili* i volumi della collana

I Grandi Maestri dell'arte

Per completare la vostra raccolta basta effettuare un versamento di Euro 3,85 per ciascun volume sul c.c.p. n. 48440010 intestato a N.I.E. S.p.A. via Due Macelli, 23 - 00187 - Roma
Spedire la copia dell'avvenuto pagamento con i numeri richiesti al fax: 06/69646469

* fino ad esaurimento scorte



Sono lo 0,66% della popolazione italiana tra i 7 e i 14 anni. Sempre alto il numero degli infortuni. Cresce la violazione delle norme di tutela

Oltre 31 mila i minori costretti a lavorare

MILANO Lo sfruttamento del lavoro minorile? Per vederlo non occorre andare molto lontano, nelle periferie delle grandi città dell'Estremo oriente o nelle «favelas» sudamericane. Lo si trova nelle piccole e piccolissime aziende italiane (e con percentuali in aumento) oppure mascherato come attività di aiuto nelle imprese familiari. E spesso, quando un minore va a lavorare, restano lettera morta tutte quelle norme che ne dovrebbero tutelare la sua attività.

Il quadro del lavoro minorile in Italia è tracciato in una ricerca realizzata in collaborazione dall'Istat e dal Ministero del Welfare che sarà presentata domani a Roma in occasione della prima Giornata mondiale contro il lavoro minorile. La ricerca denuncia che sono circa 31.500, pari allo 0,66% della popolazione giovanile tra i 7 e i 14 anni, i ragazzi che nel nostro Paese svolgono attività lavorative corrispondenti a forme di sfruttamento. E di questi, 12.300 svolgono un lavoro conti-

nuativo (per almeno due ore in una giornata e una volta a settimana), mentre 19.200 hanno un'occupazione non continuativa.

In quantità ben maggiore (almeno 144 mila) sono invece i minori al di sotto dei 15 anni, che sono coinvolti a vario titolo in attività di aiuto alla famiglia. I dati evidenziano una diffusione capillare del fenomeno su tutto il territorio nazionale, con particolari concentrazioni però nel Sud e nelle isole. Degli 83 mila adolescenti, di età compresa tra i 15 e i 18 anni, che dichiarano di aver avuto qualche esperienza lavorativa prima dei 15 anni, 37 mila si trovano nel Mezzogiorno, 18.600 nel Nord Ovest, 17.600 nel Nord Est e 10 mila al Centro. Secondo l'Istat nell'87% dei casi si è trattato di esperienze lavorative conciliabili con l'obbligo scolastico.

L'essere minorenni non garantisce però una maggiore protezione e tutela sui luoghi di lavoro. Anche se in diminuzione, continuano infatti a essere troppi gli

infortuni denunciati all'Inail.

Gli incidenti sul lavoro nel 2000 occorsero a minori di 17 anni sono stati 27.400, contro i 31.500 del 1999. Ne fungono da deterrente le normative in materia di visite mediche periodiche, lavori pericolosi, riposi e orari di lavoro, che continuano largamente ad essere disattese. Nel 2000 sono state 2.525 le infrazioni accertate presso le 16.700 aziende ispezionate dall'Inail, con un 17,6% di minori irregolari nel 2000. E nel primo semestre del 2001 la percentuale è già salita al 25,5%.

Secondo il rapporto «A world without child labour» (un mondo senza lavoro minorile) dell'International Labour Office, nel mondo lavorano circa 250 milioni di minori, ossia uno ogni sei minori tra i 5 e i 17 anni. Di questi 250 milioni di baby-lavoratori, 180 milioni fanno lavori pericolosi, senza protezione e/o forzati e 8 milioni e mezzo sono vittime di vere forme di schiavitù (prostituzione, pornografia, reclutamento coatto per conflitti armati).



Elia Valori: vigilerò su chi specula su Blu

ROMA «Deve essere chiaro che vigilerò, come in passato per la privatizzazione di Autostrade, sulla assoluta correttezza, trasparenza e legalità del delicato percorso in atto, anche in forza del sostegno a procedere in questa direzione da parte degli azionisti di Blu e delle competenti Istituzioni nazionali e comunitarie. E chiederò l'intervento delle autorità per perseguire ogni tentativo di intollerabile speculazione e sciacallaggio». È quanto afferma in una nota il presidente di Blu, Giancarlo Elia Valori in merito al problema dell'impiego di capitali di dubbia provenienza. «In questi giorni - ha sottolineato - abbiamo appreso, con vivo stupore, che nel processo in corso per trovare una soluzione efficace ai problemi di Blu si affacciano, in aggiunta a proposte chiare, responsabili e rigorose, proposte caratterizzate da finanza di dubbia

provenienza, con inquietanti legami internazionali». Per quanto riguarda l'impiego di capitali, «personalmente - ha osservato Valori - ho sempre insistito sull'esigenza di adottare tutte le cautele necessarie, affinché l'alienazione di pacchetti azionari non diventi il momento privilegiato per collocare risorse di non agevole collocazione, in ragione della loro provenienza». E Valori ricorda che ha già «avuto modo di insistere su tale pericolo, circa dieci anni addietro, nel momento in cui prendeva l'avvio il grande processo di dismissione delle società a partecipazione pubblica».

Per il presidente di Blu, il problema di reimpiego dei capitali di dubbia provenienza «non può essere affidato al solo mercato e, ancora meno, a coloro che rivestono cariche sociali all'interno delle strutture economiche».

Pirelli mette le mani sul mattone

Real Estate in Borsa: dalla Bicocca alla Torre Velasca, fino alla Edilnord di Berlusconi

Roberto Rossi

retribuzioni

Puri Negri, un manager dallo stipendio d'oro

MILANO Che fosse bravo non c'erano dubbi. Lui è Carlo Alessandro Puri Negri, amministratore delegato e vicepresidente di Pirelli & C. Real Estate. Bravo perché è stato lui a ideare la struttura societaria di Real Estate. Un modello complesso dove i patrimoni immobiliari acquistati sono inseriti in società «veicolo» di cui il gruppo di via Negri possiede una quota variabile tra il 25 e il 30%, mentre quello che resta (e cioè il 70-75%) fa capo a fondi internazionali specializzati. In pratica, per acquistare un patrimonio che vale 100, Pirelli tira fuori di tasca sua 5 di capitale. Il resto viene dalle banche.

Ma oltre ad essere bravo, anzi proprio per questo, Puri Negri è anche ben pagato. Dal prospetto informativo si legge che il suo compenso per l'anno 2001 si è aggirato attorno ai nove milioni euro più euro meno, composto in questo modo: 1.075.943 di euro come compenso totale fisso e 8.337.293 di euro come compenso variabile. Quest'ultimo sarebbe pari, sempre secondo il prospetto, al 5% del risultato netto consolidato dell'esercizio chiuso al 31 dicembre dello scorso anno. Inoltre, sempre dal prospetto informativo, si nota che nel corso del 2000 e 2001 alcuni dirigenti della società, tra cui il vicepresidente e amministratore delegato (Puri Negri) e i direttori generali, hanno acquistato 2 milioni e seicento azioni ad un prezzo per azione pari a 11,3 euro. Nel maggio di quest'anno le azioni di cui sopra sono state acquistate «dall'azionista venditore» ad un prezzo pari al prezzo d'offerta. Prezzo d'offerta che varia tra i 26 e i 31 euro. Quasi il triplo rispetto agli 11 euro iniziali. Un fenomeno.



Marco Tronchetti Provera presidente della Pirelli

Guatelli/Ansa

questo senso». Non esclusa, inoltre, la possibilità di una gestione degli immobili, il cui valore complessivo, secondo indiscrezioni finanziarie, si aggirerebbe intorno a 1,8-2 miliardi di euro. Tuttavia, Pirelli & C. Real Estate intende ampliare le proprie attività agli asset alberghieri. «Ci muoviamo con molta prudenza - ha aggiunto Vitiello - e abbiamo diversi dossier aperti». A tal proposito, Puri Negri, ha ricordato che «è stato individuato un partner bancario Usa, con il quale non è stato ancora formalizzato un accordo, per sviluppare alcune iniziative nel setto-

re alberghiero».

Per quanto riguarda le aree dell'ex galoppatoio Trenno di proprietà della Snai, il direttore generale asset management terziario e aree di Pirelli & C. Real Estate, Emilio Biffi, ha sottolineato che «è stata presentata una manifestazione d'interesse su sollecitazione di una merchant bank. L'abbiamo presentata - ha aggiunto - con una richiesta di esclusiva della durata di molti mesi, ma non abbiamo ancora avuto risposta».

Aspettando un cenno dalla Snai, la società pensa già all'ampliamento delle

proprie attività. Per quanto riguarda le prospettive del 2002, si legge nel prospetto informativo, la società stima «una crescita significativa» dell'utile dalle attività tipiche e, a fronte di un previsto calo dell'utile delle attività non tipiche, «è ragionevole prevedere che il risultato netto consolidato totale dell'esercizio in corso si attesterà su un livello inferiore rispetto al 2001». Punto di riferimento il mercato italiano.

«Questo - ha dichiarato Puri Negri - è uno dei più interessanti d'Europa, perché è uno di quelli dove il rialzo dei

prezzi degli immobili è partito più tardi». Fin qui i vertici della società, che ieri hanno anche ricevuto un certo credito da parte della comunità finanziaria, pronta a salire su un carro che sembra ben fornito. I gestori parlano, infatti, di offerta interessante anche se non si pronunciano sulla valutazione della società, che di fatto non ha comparabili, se non in Australia. L'unico gruppo al mondo con lo stesso modello di business, l'australiana Westfield Holdings, una società molto sviluppata e senza grosse possibilità di crescita.

RYANAIR

Annunciati utili in crescita del 44%

La compagnia aerea irlandese Ryanair, specializzata nei voli a basso costo, ha annunciato un rialzo del 44% dei suoi profitti annuali dopo le tasse e prevede una forte crescita nel futuro. Gli utili prima delle tasse arriveranno a 172 milioni di euro nell'anno fiscale terminato a marzo e le entrate a 642 milioni di euro.

AUTO

Volano in Europa le vendite Bmw

Viaggia in quinta la Bmw, che nei primi 5 mesi dell'anno ha segnato un progresso del 18,7% annuale delle vendite a 449.286 unità con rialzi in Europa del 55% in Gran Bretagna a 54.532, del 26% in Italia a quasi 27mila unità e del 29,2% in Francia a 18.475. Le vendite della marca Bmw sono salite del 5,4% a 390.117. Quelle di mini si sono attestate a 75mila dal lancio nel maggio 2001. Per le moto vi è stato un rialzo del 7,7%.

DATAMAT

Accordo triennale con la Hyperwave

Datamat ha firmato un accordo triennale con la società Hyperwave per la distribuzione, installazione e fornitura in esclusiva in Italia di prodotti e servizi Hyperwave nel knowledge management ed e-learning. L'accordo prevede la creazione di un'unità operativa interna a Datamat che Hyperwave riacquisterà al termine dei 3 anni ad un prezzo determinato in base alle vendite di periodo e del portafoglio ordini.

EDITORIA

Sabato arriva «Plus» tabloid finanziario

Sarà in edicola da sabato «PLUS Il Sole 24 Ore - La settimana di finanza e risparmio», settimanale di informazione finanziaria in formato tabloid allegato gratuitamente al Sole 24 Ore. Il progetto editoriale è stato curato dal vicedirettore Edoardo De Biasi con Marco Liera, responsabile operativo. Il dorso avrà 48 pagine e sarà strutturato in quattro sezioni: Storia di copertina; Attualità; Analisi & Approfondimenti; Indici & Numeri.

Il presidente dell'Unione petrolifera prevede prezzi del greggio a 22-25 dollari al barile. Marzano: carbon tax da rivedere

De Vita: bolletta energetica meno cara

ROMA L'azienda Italia potrebbe risparmiare quest'anno circa 1,1 miliardi di euro nella propria bolletta petrolifera, nella spesa cioè per l'approvvigionamento di greggio dall'estero. E, di conseguenza, la fattura energetica (l'intero esborso per le fonti di energia) potrebbe ridursi del 3,3%, attestandosi intorno sui 27 miliardi di euro. A fare le prime stime è il presidente dell'Unione Petroliera Pasquale De Vita, secondo il quale se - l'andamento delle quotazioni del greggio e del cambio euro-dollaro dovessero mantenersi sui livelli attuali - la bolletta petrolifera 2002 dovrebbe attestarsi a circa 15 miliardi di lire (-7% rispetto ai 16,087 miliardi 2001).

Oppite all'assemblea annuale dell'Unione, il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano ha annunciato una revisione della carbon tax con un «tetto» dei diritti di emissione gratuita per tutti gli operatori e un'imposta per chi supera la soglia. Sugli scenari internazionali, il presidente De Vita prevede prezzi del petro-

lio stabili attorno ai 22-25 dollari al barile e, «a meno di sconvolgenti sviluppi politici», lo scenario «non sembra presentarsi inquietante». De Vita ricorda a questo proposito che tra Paesi consumatori e paesi produttori «è cresciuta la consapevolezza della necessità di trovare vie intermedie che non siano penalizzanti per nessuno».

De Vita ha quindi ricordato che già l'anno scorso le fatture petrolifere ed energetiche erano in flessione rispetto all'anno prima, quando si registrò il record degli ultimi 15 anni: l'anno scorso la bolletta petrolifera si è ridotta del 13,7%, passando dai circa 36 mila miliardi di lire del 2000 a 31 mila miliardi di lire (da 18,650 a 16,087 euro) mentre la fattura energetica ha avuto un calo di oltre 2.200 miliardi di lire, attestandosi a 54 mila miliardi di lire, pari al 2,5% del Pil. Quanto al gettito fiscale dei prodotti petroliferi, è salito a 33,3 miliardi di euro nel 2001, con un «incremento dello 0,9%, più

contenuto quindi del tasso di inflazione nel frattempo occorso». Sul fronte dei prezzi dei prodotti petroliferi si è invece «riferita la riduzione delle quotazioni del greggio», con un calo dei prezzi industriali del 7,4 e del 6,3 per cento su benzina e gas, rispetto all'anno prima.

«Forte preoccupazione» invece per De Vita per le iniziative di imposizione fiscale che alcune regioni stanno attuando a livello energetico. «Sembra un ritorno all'Italia pre-unitaria», avverte allarmato De Vita nel suo intervento all'assemblea annuale dell'Unione petrolifera, rilevando che questa tendenza «va in senso assolutamente contrario ai processi di libero scambio» e rischia di «affossare la nostra industria».

De Vita fa riferimento, in particolare, alla decisione della Regione Sicilia di istituire una tassa ad hoc sul gasdotti e alla proposta di legge avanzata dalla Regione Friuli di imporre un contributo ambientale sui gasdotti e oleodotti che attraversano il suo territorio.

I lavoratori temono un impoverimento delle due emittenti e tagli occupazionali

Nuove proteste a Tele+ e La7

MILANO Stato di agitazione con minacce di sciopero dei lavoratori di Tele+ e di La7. L'assemblea dei giornalisti della tv a pagamento non ha esposto «sconcerto» per la situazione venutasi a creare dopo l'accordo per la vendita a Murdoch.

«I nostri - è scitto in un comunicato dell'assemblea - sono stati undici anni di continui cambiamenti di strategie aziendali che hanno finito per disorientare i nostri abbonati. La lotta alla pirateria è stata condotta in modo tardivo e insufficiente. Ma sono stati anche undici anni di impegno dei giornalisti e di tutti i lavoratori di Tele+ all'insegna della qualità dell'informazione, peraltro

più volte riconosciuta dai massimi livelli del gruppo di riferimento. Undici anni che non possono essere liquidati in questo modo. Ma soprattutto non possono essere considerati come merce di scambio nella salvaguardia di posizioni di potere». L'assemblea ha quindi deliberato all'unanimità lo stato di agitazione permanente, con un pacchetto di giorni di sciopero affidato al Cdr.

Stato di agitazione anche tra i dipendenti di La7, giornalisti, operatori e personale vario. Cdr e Rsu che non escludono prossime azioni di sciopero contro «l'assoluta assenza di progettualità che caratterizza

l'attuale gestione aziendale». «Segnali evidenti - si legge in una lunga nota delle rappresentanze sindacali - dimostrano che il management Seat-La7 non ha alcun progetto a medio o lungo termine ma naviga a vista con una pratica di tagli ai costi fissi (personale e spese correnti) finalizzata a semplici manovre contabili».

Tale logica - secondo i lavoratori - «contraddice gli obiettivi di rilancio annunciati dalle contrallanti Telecom-Seat e smentisce quel ruolo centrale nello sviluppo del comparto multimediale assegnato alla televisione dalle strategie del Gruppo».

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month terms.

Borsa

Giornata positiva per la Borsa valori di Milano che - grazie soprattutto al rialzo dei titoli telefonici - si propone come la migliore d'Europa. La seduta, tutta al rialzo, si è chiusa con il Mibtel a più 0,72 per cento.

Nel corso della seduta si sono distinti i bancari e assicurativi, con Sai e Fondiaria, però, sempre in assestamento sui valori dei con cambi. Contrastati gli energetici, mentre la Fiat dopo una partenza decisa ha chiuso in lieve rialzo per spiccare poi il volo nell'after hour, dopo l'annuncio delle dimissioni dell'amministratore delegato, Paolo Cantarella.

Sono tornano gli acquisti anche sul nuovo mercato, con il Numtel che ha chiuso con un più 2,05%.

Croff: si entra nel vivo per la verifica dell'aggregazione. Un'ipotesi parla dell'uscita di scena del Bilbao che cederebbe la sua quota ai senesi

Tra Monte Paschi e Bnl prove di matrimonio



Davide Croff

Bianca Di Giovanni

ROMA Si avvicina il matrimonio tra Montepaschi e Bnl. Almeno stando alle dichiarazioni di ieri dell'amministratore delegato dell'istituto romano Davide Croff, il quale per la prima volta in tre anni di «rumors» sulla fusione ha rivelato alla stampa che in settimana, forse già oggi, sono previsti «importanti incontri negoziali tra i vertici dei due istituti». Insomma, i romani sembrano aver tolto il piede dal pedale del freno, dove l'hanno tenuto per parecchi mesi. Viene da chiedersi: cosa è successo?

Indiscrezioni di stampa dei giorni scorsi parlavano di due cose: una «via basca» e una verifica sui conti delle rispettive banche. La prima, smentita dai vertici del Bilbao - primo azionista di Bnl oltre il 14% - prevedrebbe l'uscita del gruppo spagnolo da quello romano. L'ipotesi disegna poi due strade. Gli spagnoli lasciano l'Italia incassando «cash» il corrispettivo del 14,9% dai senesi, che in questo

modo toccherebbero quasi il 20% dell'azionariato Bnl (già detengono il 4,75%) piazzandosi sulla poltrona del primo azionista (generalmente la Vicentina stanno rispettivamente al 7,25 e al 3,75%) che stabilisce poi tempi e modi dell'aggregazione tra le due banche. L'alternativa sarebbe che gli spagnoli accettino uno scambio con Siena, raggiungendo il 7-8% nel capitale dei toscani. Questa seconda soluzione consentirebbe al Bilbao di restare in Italia in un gruppo molto più grande (Mps capitalizza il doppio di Bnl), ma senza avere alcun potere decisionale. Insomma, la sua presenza sarebbe soltanto di tipo finanziario.

Come s'è detto, il Bilbao ha smentito. Ma che sia «basca» o «tosco-laziale», sta di fatto che una via deve esserci, viste le rivelazioni dei vertici. Tanto che le solite voci parlano della richiesta dei senesi di una «due diligence» sui conti Bnl. E forse proprio di libri contabili si parlerà nell'incontro previsto in questa settimana. Da Siena non arriva nessun commento, dopo che il presidente della banca Pier Luigi Fabrizi aveva ammonito a ripor-

tare l'argomento nelle sedi proprie, cioè nei consigli d'amministrazione. Stessa cosa ha ribadito Croff, aggiungendo che in operazioni così importanti «non ci può essere spazio per alcuna forma di personalismo». Intanto le voci arrivano in Borsa, dove ieri il titolo dell'istituto romano è schizzato a +2,5% dopo le esternazioni di Croff, mentre quello dei senesi perdeva l'1,85%.

In ogni caso molto deve aver contribuito ad accelerare i colloqui l'ultima uscita del governatore di Banca d'Italia Antonio Fazio, il quale nelle considerazioni finali ha lasciato intendere che un ultimo tassello nel panorama bancario deve ancora essere sistemato. «Il governatore l'ha indicata come una operazione importante e possibile - ha commentato Croff - ed io ritengo che sia nostro dovere verificare a fondo questa possibilità. Lo stiamo facendo su mandato del consiglio di amministrazione e lo vogliamo fare in tempi brevi. Lo spirito con cui Bnl affronta questo problema è di alto livello professionale e aperto a qualsiasi verifica».

AZIONI

Main stock market table with columns for stock name, price, and volume. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Continuation of the stock market table, including sections G, H, I, J, K, L, M.

Table titled 'NUOVO MERCATO' listing new market entries with columns for name, price, and volume.

Continuation of the stock market table, including sections N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.



Se gli azzurri passeranno agli ottavi dribleranno anche il tifone Noguri

Baciati dal sole, eccezionale in Giappone in questo periodo, i mondiali di calcio 2002 si avvicinano alla stagione monsonica delle piogge, con l'incognita del tifone Noguri che dovrebbe imperversare in queste ore lungo le coste Pacifiche del Giappone da sudovest a nord est, in direzione opposta al volo di oggi dell'Italia da Sendai a Oita, dove il 13 giugno affronterà il Messico. L'ente meteorologico non ha dubbi sul percorso del tifone e sulla sua velocità. Il responso è confortante e le piogge torrenziali e i venti di Noguri saranno ormai spariti nel Pacifico quando gli azzurri scenderanno in campo contro i messicani per giocarsi la qualificazione agli ottavi. Il bel tempo è ormai finito per il Giappone. Oggi è prevista pioggia su tutto il paese, anche sulla zona di Oita e dell'isola del Kyushu per l'appunto dove atterrerà l'aereo dei calciatori italiani. La notizia beneaugurante è che in Corea del sud, dove l'Italia dovrebbe trasferirsi, nel caso di qualificazione agli ottavi, la stagione delle piogge comincia in ritardo rispetto al Giappone, verso la fine di giugno. Proprio quando la squadra del Trap, nella più rosea delle ipotesi, dovrebbe nuovamente imbarcarsi sull'aereo e fare rotta su Yokohama, lo stadio giapponese della finale del 30 giugno.



Carraro: «Mediocri se non si vince» Maldini: «Pensiamo a restare uniti»

È un momento particolare per Maldini: che si sente «al 100 per cento, comunque meglio che a Francia '98». Eppure stenta. È un momento particolare, perché dopo essere partiti bene gli azzurri rischiano seriamente l'eliminazione. E qui viene fuori la pasta del capitano. Che sul piano individuale non si scalda. Ma come simbolo del gruppo azzurro, non ci pensa due volte a prendere posizione. Anche andando in qualche modo controcorrente rispetto al presidente federale. «Carraro ha detto che se non passassimo dimostreremo di essere squadra mediocre? No, mediocrì proprio no. Diciamo che se non superassimo il Messico dimostreremo di non meritare di andare avanti in questo mondiale». Sempre Carraro ha detto che ci sono stati degli errori della squadra, che la nazionale non ha giocato bene. «Lui non è contento? Neanche noi lo siamo. Ma noi siamo la squadra, giochiamo e veniamo giudicati per quello: con la Croazia poteva andare in altra maniera: questo noi ed il ct lo sappiamo. Comunque è il momento di stare tutti assieme, e perlomeno noi siamo molto uniti. Le cose che vengono dall'esterno ci devono toccare poco».



Nesta, l'«infiltrato speciale» per il Messico

Un'iniezione di antidolorifico pronta per il difensore che non vuole mancare allo spareggio

CONGIUNTIVI IN FUORIGIOCO

Luca Bottura

Totò che visse due volte Bella intervista a Totò Schillaci durante "Sfide mondiali". Una curiosità: i capelli dell'ex juventino e il campo di erba sintetica che faceva da location per il collegamento erano dello stesso materiale. Che sfida! Il meccanismo di gioco del quiz "Sfide mondiali" è paradossale: uno spareggio ogni tre minuti, sempre basato sulla casualità. L'altra sera ha vinto una concorrente per lancio della monetina. Sarà stata anche quella di Italia-Inghilterra degli Europei '66, ma si vedeva lontano un miglio che il concorrente sconfitto (filologicamente scorretto) l'avrebbe fatta volentieri inghiottire a uno dei - pur bravi - autori. Congiuntivo tattico «Se io sarei l'allenatore del Portogallo, Rui Costa lo farei sempre giocare». (Dario Hubner, "Mondiale Sera") Senso unico «In America va molto lo sport femminile, e il nostro ospite Franco Califano con lo sport femminile ci sa fare...». (Fabrizio Maffei, "Mondiale sera") Ancora tu Gli americani sono circa 274 milioni. In Italia ne vivono oltre centomila. Eppure la Rai - a "Porta a porta" come a "Sciucchià", alla "Domenica sportiva" come a "Mondiale sera" - riesce a fare commentare le vicende degli Usa alla sola Clarissa Burt. "Sola" si può pronunciare con la "o" chiusa o aperta, a scelta del lettore.

Neverending anthem Succede sempre più di frequente: i coreani non hanno la minima idea di quando cominciano e finiscono un inno, e ne mandano dagli altoparlanti una versione integrale troppo lunga. Ieri è toccato alla Polonia: ritornello ripetuto tre volte, giocatori increduli, allenatore che sghignazzava in panchina. Forse dovremmo essergli grati per il lavoro di depotenziamento retorico.

Occupato! Aldo Biscardi ricorda Totò nel famoso sketch del vagone letto, quando cercava sgarbatamente di far proprio ogni posto disponibile. Un esempio: il Trap ha messo sul tavolo le proprie dimissioni, facendo riferimento a sondaggi che gli sono contrari. La sera prima le consultazioni popolari erano state due, in tv: al "Processo" e a "Notti mondiali". "Pel di carota" però ha smentito le agenzie in diretta: «Qui parlano di sondaggi, al plurale, ma il sondaggio cui faceva riferimento Trapattoni era quello del Processo...». Convinto lui... Bingo bongo Per l'intera durata di Tunisia-Belgio, Mauro Mattioli e Giacomo Bulgarelli hanno schermato i guardalinee - indiano e neozelandese - del match, chiedendosi in quali campionati potessero aver fatto esperienza, eccetera. In verità i collaboratori dell'arbitro australiano (lui sì modesto) non hanno fatto grandi errori. E comunque è noto che nell'europeissima Danimarca i guardalinee sono ineccepibili... Con le pinne, fucile ed occhiali E caccia aperta al titolo di "servizio più didascalico dei Mondiali". Prima nomination: per iniziare il suo reportage sulla Francia "che è arrivata all'ultima spiaggia", il popolare Varriale s'è recato sulla sabbia in riva al mare di Dusan. Se la Francia perde e affoga, prepariamoci a Varriale che si tuffa con muta e piombi.

setelecomando@yahoo.it

Pino Bartali

SENDAI Secondo Jorge Valdano, direttore generale del Real Madrid, in circolazione ci sono almeno dieci giocatori che valgono Alessandro Nesta. Per questo ha smentito che le merengues vogliono comprarlo. L'Italia e gli italiani la pensano diversamente, e faranno i salti di gioia a sapere che pur se zoppicante il capitano della Lazio giocherà contro il Messico. Dopo due giorni di riposo il centrale difensivo è disposto a fare di tutto pur di giocare. Anche un'infiltrazione di antidolorifico. «Sono fiducioso. Si dovesse giocare oggi non ce la farei, ma per fortuna ci sono ancora tre giorni e i medici stanno curandomi, con macchinari incredibili. Non ho mai subito questo tipo di infortunio, non so dare percentuali: però spero di giocare, anzi credo proprio». Ancora brucia la serata di Ibaraki, tra la sfortuna dell'infortunio che gli ha provoca-

to una forte infiammazione al metatarso, la rabbia per l'arbitraggio e la preoccupazione per gli svariati difensivi. «Non mi sento indispensabile», aggiunge Nesta che dà la sua personale ricetta per la qualificazione: «Non si costruisce sulle certezze della difesa, ma sulla potenza del nostro attacco e su una partita coraggiosa. Contro la Croazia non è stata la mia assenza a determinare la sconfitta, ma nove minuti di black out generale. Carraro dice che non bisogna pensare agli errori arbitrali? Certo, nessun alibi. Forse quella di sabato non è stata la migliore Italia, però abbiamo giocato: due gol li avevamo fatti e ce li hanno letteralmente tolti».

Pensando che potrebbe essere il suo ultimo Mondiale, pur se a 26 anni, e pur con 48 ore di terapia ghiaccio, termoterapia e «macchinari incredibili», l'ansia resta. «Ora è sotto accusa la difesa. Eppure io non credo sia così Nestadipendente: criticate tanto Maldini, ma non ha fatto né più né meno degli altri e per noi in campo il suo

apporto è incredibile». Nesta conclude poi con una nota di ottimismo. «L'Italia ci sta dando fiducia, lo dimostrano i 22 milioni di spettatori per la partita con la Croazia: e noi siamo convinti di vincere, perché quegli spettatori diventano 40 milioni: quanto a me, io ho prenotato le vacanze dal 30 giugno... E come si può pensare di anticiparle di due settimane solo per una botta al piede?».

Intanto dal raduno azzurro filtra la notizia di una specie di "patto di guerra". Dopo la cena con i pochi familiari presenti in Giappone, a uno a uno gli azzurri si sono radunati in una sala del Royal Park Hotel, guidati dai senatori del gruppo e hanno discusso del rischio eliminazione. Presente anche Trapattoni, è stata una riunione particolare, perché frequente in ritiro ma stavolta assai diversa nei contenuti, nella quale i giocatori hanno preso l'iniziativa di fare gruppo. «Nessuno di noi crede di andare via da qui», ha detto poi Buffon facendosi portavoce del sentimento azzurro dopo la riunione. «Non è

stato un vero e proprio patto, però ci siamo visti e abbiamo parlato: tiriamoci fuori da questa situazione», ha raccontato Nesta. «Credo che in passato siano state compiute imprese più eroiche di queste», l'ironica osservazione di Buffon. «Questa vigilia è un po' come quella con l'Ecuador, e io sento che non falliremo. Se Vieri dice che le possibilità tra noi e Messico sono 50 e 50, io dico 51 per cento a noi».

«Francamente se non siamo in grado di battere il Messico vuol dire che siamo una squadra mediocre - ha osservato Franco Carraro, che ha raggiunto gli azzurri - io credo invece che siamo in grado di vincerlo e di fare bene». Carraro ha escluso che il suo arrivo sia legato alle polemiche del dopo-Croazia: «Non è così, con la Federazione avevamo programmato il mio arrivo per la terza partita della prima fase, qualora fosse risultata decisiva, o direttamente in Corea per gli ottavi. Col Messico ci giochiamo tutto e quindi sono qua».



Alessandro Nesta si sta sottoponendo a terapie per curare l'infiammazione al metatarso, ma ha già fatto capire che vuole giocare a tutti i costi contro il Messico

Aguirre, il ct del Messico «Non marchiamo a uomo Nemmeno Totti»

«Non marcherò Totti a uomo». Javier Aguirre, Ct del Messico che ha la possibilità di qualificarsi mandando a casa la «Tricampe» è deciso: «Ho visto Italia-Croazia e la marcatura a uomo su Totti mi è sembrata una buona strategia. Però noi non lavoriamo con marcature individuali. In 27 partite non ho mai marcato nessuno. Non vado a farlo adesso. Un po' piccato dal sentirsi «snobbato» dal team italiano, il Messico reagisce con orgoglio. Sa di avere un'occasione storica: andare per la prima volta oltre le qualificazioni all'estero, a parte i due mondiali casalinghi, quando arrivò ai quarti, e battere per la prima volta l'Italia: in nove precedenti il Messico ha collezionato tre pareggi e sei sconfitte. Famosa quella del 1970, nei quarti, quando gli azzurri vinsero 4 a 1. Altrettanto famoso quello del 1994, quando finì 1 a 1, gol di Massaro e di Bernal. La squadra, nel ritiro di Mikuni, località che ha donato tre milioni di dollari alla selezione per essere scelta come sede, si prepara convinta non solo di passare il turno ma anche di vincere la partita, di non accontentarsi del pareggio. Un obiettivo che varrebbe 25 mila dollari di premio a testa. Sembra, il Ct, orientarsi a ripetere la formazione che ha battuto l'Ecuador. «Non so chi sia il giocatore più insidioso dell'Italia - spiega -, so che si tratta di una squadra pericolosa, molto forte, che va in campo per vincere perché non ha altre opzioni. Ma anche noi vogliamo vincere e speriamo che sia una partita di bel calcio».

Mai due nazionali africane promosse al 2° turno di una fase finale mondiale. I Leoni devono battere la Germania, la squadra di Metsu può pareggiare con l'Uruguay

Senegal e Camerun: l'Africa sogna la doppia impresa

Marzio Cencioni

SUWON Il sogno calcistico dell'Africa, qualificare (almeno) due squadre per il 2° turno del mondiale, potrebbe essere vicino. L'impresa non è mai riuscita, finora la promozione c'è stata nelle ultime 4 edizioni ma solo per una nazionale: il Marocco nell'86; il Camerun nel '90; la Nigeria nel '94 e nel '98. Quest'anno su cinque africane iscritte alla fase finale, quattro sono ancora in corsa per un posto negli ottavi: Senegal, Sudafrica, Camerun e Tunisia. Solo la Nigeria è già aritmeticamente fuori.

Oggi è il giorno della verità per Camerun e Senegal. Quest'ultima vittoriosa

a sorpresa sui campioni del mondo della Francia nel match inaugurale, è guidata da El Hadji Douf, eletto finora il miglior giocatore della competizione nel sondaggio online de l'Unità. Il Senegal, allenato dal francese Metsu, deve respingere l'attacco di un Uruguay costretto a vincere (con qualsiasi scarto) per passare il turno. Anche se, finora, l'unico gol realizzato dalla «Celeste», da Rodriguez contro la Danimarca, è stato molto bello ma del tutto casuale. Senegal-Uruguay (ore 8,30 italiane, differita su Raiuno dalle 11,00) si gioca a Suwon.

Nel girone E, tra gli ottavi di finale (molto probabilmente contro la Spagna) ed il Camerun c'è l'ostacolo tedesco e mille brutti pensieri. Il ricordo di vent'anni

fa, mondiali di Spagna del 1982 nel girone di Vigo, è uno di questi: i Leoni furono eliminati dai mondiali senza perdere contro Polonia, Perù e Italia. Tre gare e tre pareggi proprio come gli azzurri ma l'Italia aveva realizzato un gol in più... Oggi per i campioni d'Africa la storia potrebbe tristemente ripetersi: 1-1 con l'Eire all'esordio, «solo» 1-0 all'Arabia Saudita nella seconda uscita e una differenza reti che piange ancora. Il ct Schäfer, per la prima volta un allenatore tedesco contro i tedeschi, non prova imbarazzo: «Ormai mi sento un leone anch'io - ha spiegato - e voglio battere i miei avversari. Non mi interessa che di fronte avremo una squadra che, in qualche modo, mi rappresenta». Il Camerun deve

vincere, un pareggio può non bastare perché è probabile che gli irlandesi non saranno così «morbidi» con la cenerentola Arabia. Conti alla mano: se il Camerun fa 0-0 con la Germania, l'Eire si qualifica anche vincendo 1-0; se il Camerun fa 1-1, l'Eire passa con il 2-0 e così via...

La Germania dorme sonni relativamente tranquilli. «Mi piace la posizione in cui ci troviamo - ha detto Rudi Voeller -. Siamo messi meglio di molte altre squadre e siamo ancora imbattuti. Abbiamo molte ragioni per essere fiduciosi», l'ex tedesco volante della Roma sa che con un pareggio la qualificazione è matematica (quasi certamente come vincitrice del girone a meno di un 9-0 dell'Eire all'Arabia...) e così tutto lo staff ha deciso di

anticipare i tempi. Ieri mattina, infatti, dalla sede del ritiro della Germania sono state spedite due tonnellate e mezzo di bagagli ed altro materiale in una località ufficialmente sconosciuta: ma pare che quei pacchi siano arrivati nella zona di Seogwipo dove la prima del girone E affronterà sabato prossimo la seconda classificata del girone B... Di fronte alla Germania che conferma la presenza di Klose, capocannoniere del mondiale, il Camerun schiera con il solito 3-5-2 con la coppia d'attacco MBoma-Eto'o (un gol a testa fin qui).

Camerun-Germania (ore 13,30, diretta su Raiuno) si gioca a Shizuoka. Arabia Saudita-Eire (ore 13,30, differita su Raiuno alle 16,15) si gioca a Yokohama.

sorpresa

INCASSI RECORD PER «QUELLO CHE CERCHI»

L'uomo ragno sbanca il botteghino, ma *Quello che cerchi* tiene il passo. E Nanni Moretti esulta: «Ritengo sia un segnale molto positivo che il film abbia realizzato una media a copia seconda solo a *Spiderman*», commenta il regista de *La stanza del figlio* che ha accolto nel suo cinema, il Nuovo Sacher, il film di Marco Puccioni. Nel week end la pellicola ha registrato la seconda media per copia dopo *L'uomo ragno*: 4.969 euro contro 11.284 euro del kolossal diretto da Sam Raimi che contava su quasi 600 copie in tutta Italia.

cinema

DALLE SARDINE ALLE PELLICOLE: L'AVVENTUROSA STORIA DEL FESTIVAL DI SETUBAL

Umberto Rossi

A Setubal le sardine hanno lasciato il posto alla pellicola. La diciottesima edizione del Festival del cinema di Setubal ha confermato la tradizione di questa manifestazione e rafforzato il suo radicamento nel tessuto sociale di questa cittadina portoghese, un tempo «capitale mondiale dell'inscatolamento delle sardine», oggi testa di ponte dello sviluppo turistico di una delle più belle riserve naturali del paese. Non è un caso, infatti, se il nuovo sindaco - eletto nella lista del partito comunista portoghese, in controtendenza rispetto ad un ciclo elettorale segnato dalla vittoria della peggiora destra - non perde occasione per precisare come il festival del cinema e, in modo più generale, la cultura e l'ambiente siano i punti di forza da cui partire per rilanciare lo sviluppo economico della regione.

Siamo ad una quarantina di chilometri a sud di Lisbona e qui da anni si danno appuntamento i paesi che producono meno di 21 film l'anno, una comunità che, con la crisi del cinema, si allarga sempre più. Quest'anno erano in cartellone ben 140 titoli, fra lunghi e cortometraggi, provenienti da una ventina di nazioni. Ci sono state anche alcune retrospettive (Fassbinder, Bigas Luna), varie sezioni collaterali (opere prime, indipendenti americani, cortometraggi brasiliani, scuole di cinema, l'umore dell'est, il cinema portoghese dell'anno) e un'importante rassegna di testimonianze sulle condizioni politiche - ambientali intitolata «L'uomo e la natura». La giuria internazionale ha premiato Tutte le hostess vanno in cielo, una commedia dolce-amara firmata

dall'argentino Daniel Burman. È la storia di due disperazioni: un oftalmologo che decide di uccidersi non sopportando il dolore per la morte della moglie e una hostess che non riesce a sopportare la monotonia della vita di tutti i giorni. Entrambi si ritrovano in un gelido ghiacciaio della Patagonia, impegnati in un assurdo tentativo di darsi la morte marciando scalzi nella neve. Ovvio che da due disperazioni nascerà un amore e che la vita inizierà a sorridere ad entrambi. Il regista si era già fatto notare per alcune opere non banali (Un crisantemo esplosivo a Cincosquinas, Aspettando il messia) che hanno come punto di forza una miscela di sottile ironia e melanconia. Bigas Luna è stato fra gli ospiti della manifestazione e ha annunciato il suo prossimo film, 4, le cui riprese

inizieranno ad agosto. L'opera dovrebbe essere pronta per dicembre, in tempo per le selezioni di Berlino o Cannes. Nel corso della tradizionale conferenza stampa il regista spagnolo (L'immagine del desiderio, La teta y la luna), ha sciorinato una serie di battute e aneddoti. Eccone alcuni: «Quando iniziai a girare, negli Stati Uniti, Rinscere con Dennis Hopper lo vidi arrivare sul set, alle otto di mattina, con una bottiglietta di Coca Cola che sorseggiava in continuazione. Solo qualche giorno dopo venni a sapere che era piena di rum». «Arrivai a Los Angeles convinto di immergermi in una città piena di superbionde che guidavano Cadillac decappottabili. Bastarono poche ore per scoprire che, invece, era piena di manager che giravano in Toyota e, per giunta, erano vegetariani».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Renato Nicolini

L'Università di Bologna ha concesso la laurea honoris causa al cantautore Francesco Guccini. Il fatto in sé non sembra destinato a provocare una sorpresa paragonabile a quella di quando, solo pochi anni fa, un'Istituzione molto più conservatrice dell'Università di Bologna, l'Accademia Nobel, ha concesso il premio Nobel per la letteratura a Dario Fo. Quello stesso Fo in precedenza considerato dall'opinione pubblica in giacca e cravatta (e forse ancora oggi) un giullare, esempio di stile «basso», agli antipodi dalle vette riservate ai poeti.

La laurea a Guccini potrebbe perciò sembrare una conferma di una linea di diversa sensibilità alle forme non canoniche della scrittura. Riservando tra i generi una particolare attenzione alla scrittura fatta per essere recitata (o cantata) di fronte ad un pubblico. Si potrebbe a questo punto discutere sui differenti gradi di libertà che il genere canzone possiede rispetto al genere teatro. Al cantautore infatti non è possibile se non in misura molto limitata ed eccezionale, la variazione e l'improvvisazione sul tema che sono invece consentiti all'attore.

Una riflessione critica di questo genere sarebbe, per di più, urgente in un presente in cui anche la scrittura, come tutte le altre forme di mentalità, viene modificata dalla crescita degli spazi televisivi nella nostra vita.

Di fronte all'italiano ed al romanesco dei salotti televisivi, o all'incredibile linguaggio (siamo in tempo di coppa del mondo) dei cronisti sportivi che si scambiano in continuazione battute comprensibili solo a loro, dimenticandosi quasi delle partite in campo, potrebbe essere molto interessante ragionare sul decadimento del linguaggio parlato. E considerare, di conseguenza, le forme di linguaggio più destinate all'oralità che alla lettura (come il teatro e la canzone) la più immediata forma di resistenza contro la piattezza, l'omologazione e l'afasia conclusiva del linguaggio.

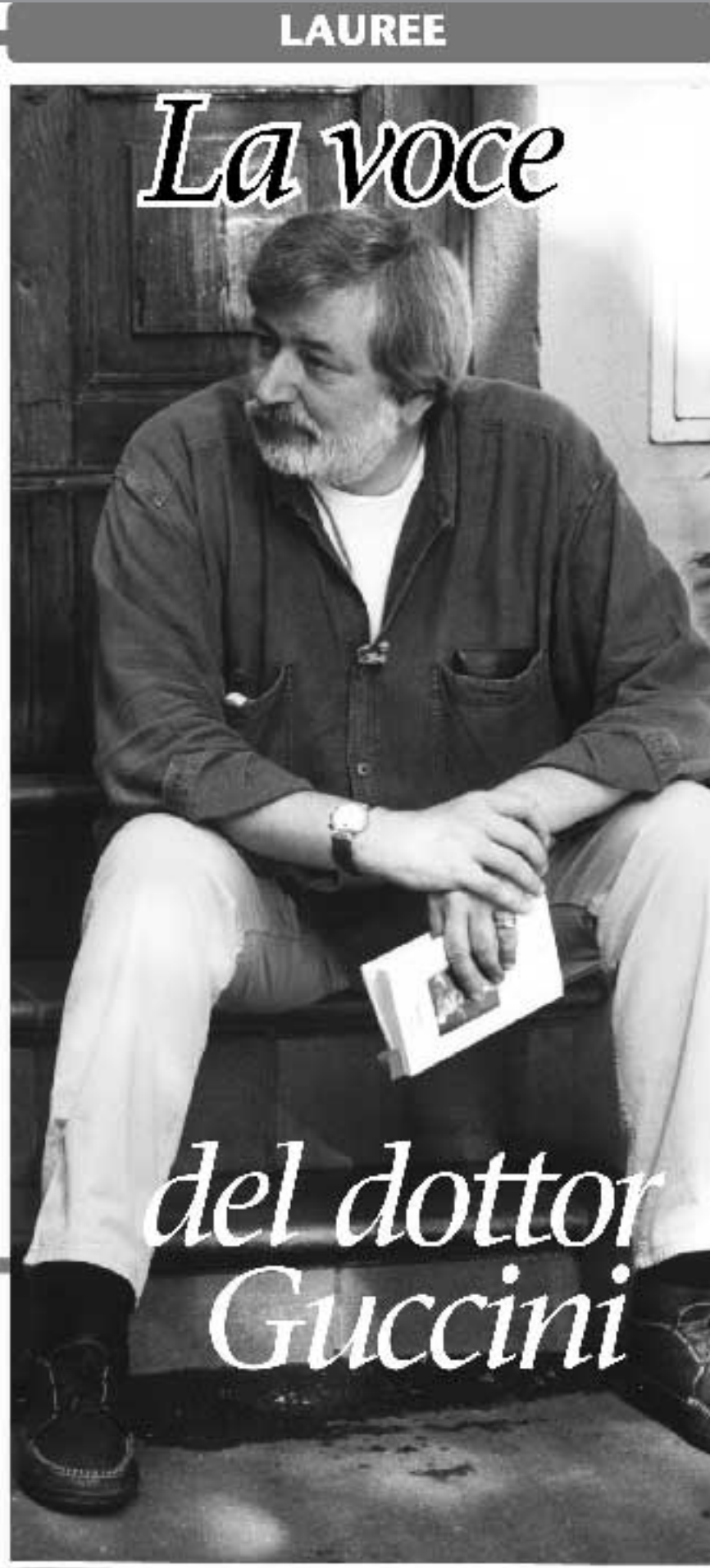
Mi accorgo di avere introdotto, con questa divagazione, la vera ragione di sorpresa della laurea conferita a Guccini. Che non è stato insignito, (come io stesso avevo pensato in un primo momento, apprendendo la notizia) della laurea in Lettere, ma della laurea in Scienze della Formazione. La ragione della laurea non è la bellezza (comunque straordinaria) di canzoni simbolo, entrate nella storia della nostra cultura, come *La Locomotiva*, ma qualcosa di più complesso. Vale a dire la capacità di infrangere gli steccati disciplinari, unendo scrittura, musica, attenzione ai fenomeni linguistici, impegno come romanziere.

Che evidentemente, per l'Università di Bologna, Modena e Reggio Emilia, non è una peregrinazione stravagante attraverso territori diversi, ma la vera essenza del processo formativo. Guccini sarà, anche formalmente dal prossimo 20 ottobre in cui la laurea gli verrà consegnata nel corso di una solenne cerimonia al Teatro Comunale di Reggio Emilia, un pedagogista a tutti gli effetti. La pedagogia, per la quale gli viene riconosciuto questo titolo, non è però quella idealistica (della quale abbiamo fatto esperienze terribili in questo secolo) tutta protesa a definire concezioni e modelli di vita e ad insegnare come

Cos'è la pedagogia in una società in cui domina l'italiano delle tv? Forse l'equilibrio tra la tradizione e la voglia di cambiamento

“ Il prestigioso riconoscimento dell'Università di Bologna Modena e Reggio Emilia

Ha abbattuto steccati ha reinventato la lingua e nessuno come lui sa parlare alle nuove generazioni Laurea honoris causa ad un maestro. Vero



Francesco Guccini Il cantautore riceverà in autunno la laurea honoris causa dall'Università di Bologna Modena e Reggio Emilia

“ Una laurea in Scienze della formazione per un cantautore che si è sempre rimesso in gioco

ipse dixit

«Sarebbe ora di smettere se parlassi solo ai reduci»

Luca Baldazzi

Bologna «Mia madre non aveva poi sbagliato a dir che un laureato conta più di un cantante». Così cantava Francesco Guccini trent'anni fa. Oggi forse non lo direbbe più. Comunque sia, il dilemma si è risolto da sé. La laurea gliela daranno quest'autunno, honoris causa, l'Università di Bologna e quella di Modena e Reggio Emilia: una laurea in scienze della formazione, quella che una volta si chiamava pedagogia, per i suoi studi sui linguaggi e per la sua riconosciuta capacità di comunicare con le giovani generazioni. Cantautore, poeta, romanziere e giallista in coppia con Lorian Macchiavelli, linguista e dialettologo; ora anche educatore, maestro.

Come si sente Guccini in questi nuovi panni? Con stupore e un po' di imbarazzo. Maestro lo sono stato, ma per pochissimo: ho fatto in tutto tre ore di supplenza a Bologna. Mi

ero diplomato alle magistrali, all'istituto Carlo Sigonio di Modena. Lo frequentavo anche Pavarotti, faceva la quarta quando io entrai in prima. Lui però era ripetente... La laurea, poi, non l'ho mai presa. Nel 1970 avevo finito gli esami e chiesto la tesi al professor Raimondi, sui cantastorie nell'Italia del dopoguerra. Poi, però, ho preso altre strade.

Da quarant'anni scrive e canta parole che «bucano» le generazioni e sanno colpire l'immaginario dei giovani. Come si fa?

Per fortuna: se dovessi cantare solo per vecchi reduci con la barba bianca come me, sarebbe ora di smettere. Il segreto per superare le barriere generazionali, però, non lo so. Io scrivo i miei brani, li canto e basta. Evidentemente pezzi come *Auschwitz*, *Dio è morto*, *La locomotiva* hanno ancora qualcosa da dire. Forse perché nei giovani ci sono stati d'animo e condizioni di base sempre uguali. Quando ho iniziato, del resto, io, Fabrizio De André e altri cantautori avevamo proprio questo in mente: scrivere testi che potessero durare nel tempo. Ci ispiravamo ad autori e poeti noti come Jacques Brel e Pier Paolo Pasolini, ma anche sconosciuti ai più come il torinese Fausto Amodei.

Come erano i ragazzi della sua generazione? Noi vivevamo le cose della vita con contorni più netti. Col tempo impari che oltre al bianco e al nero esiste anche il grigio, la

sfumatura. Il che non significa, però, accettare compromessi. Oggi? Mi sembra che ai giovani vengano spacciate come necessità tante cose di cui invece si può fare a meno. Dicono che ormai è diventato impossibile vivere senza il telefonino: io mi rifiuto ancora di averlo, e da giovane sono stato tanto tempo senza telefono in casa. Anche senza acqua corrente, se è per questo. Mia figlia, che ha 23 anni, mi rimprovera perché sto in vacanza a Pavana quando potrei andare in giro per il mondo. Ma a me sta bene così.

Si parla di generazione Sms, vittime della cultura dell'aprire. Ma ci sono anche i no global...

Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente.

E nella musica? Perché l'impegno non va più di moda? Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente. E nella musica? Perché l'impegno non va più di moda? Ai miei concerti vedo giovanissimi che alzano ancora le bandiere di Che Guevara, un mito della mia generazione. Certo non mi dispiace. Con i no global sono abbastanza d'accordo, anche se non completamente. Sono graziose, hanno pieno diritto di esistere. Ma la nostra generazione puntava ad altro.

uniformarsi. Guccini non viene laureato come compagno o cantautore esemplare, ma come qualcuno che insegna ad infrangere gli steccati ed a rimettersi in gioco. È questa la pedagogia del futuro. Qualcosa che insegna a mantenere una propria identità anche e soprattutto accettando di misurarsi con il diverso da sé. Un compito che può essere assolto, ovviamente, in modi molto diversi. Sia studiando il dialetto delle montagne dell'appennino tosco-emiliano, parlato ormai da vecchi ultratantenni, a rischio quindi di scomparsa come tante altre lingue del mondo che non sono riuscite a salvarsi di fronte all'omologazione crescente (penso ad *Autodafé* di Elias Canetti: il professor Kien conosce a memoria tutti i libri della sua sterminata biblioteca e dunque può portarne la conoscenza con sé anche quando ne è allontanato fisicamente; o a *Fahrenheit 451* di Bradbury-Truffaut. Ma ovviamente una lingua è qualcosa di diverso perché è un fatto di creazione continua, non solo di memoria. Incendiare una lingua è molto più facile di incendiare una biblioteca o un libro). Sia invitando, come nella canzone della sua gioventù, così descrittiva della grande speranza (ma anche dell'irrealismo) del sessantotto, a caricare a testa bassa contro la locomotiva. Una parte di me, ascoltandola, ha sempre pensato che l'uomo è molto più forte della macchina, e che il risultato non è affatto scontato. Sarà per questa ragione che Hemingway conclude *Per chi suona la campana* con il protagonista ancora vivo, con il fucile imbracciato, in attesa dell'arrivo delle truppe franchiste.

Cosa può essere la pedagogia in una società matura, evoluta, come quella in cui viviamo? Forse, più ancora della capacità di ascoltare il diverso da sé, di non rinchiusi nella paranoia autoreferenziale dell'egotismo, visto che comunque il sé è molto più presente di ieri nella nostra vita, nella capacità di saper equilibrare la passione per la conoscenza delle nostre tradizioni, della nostra storia, delle nostre lontane origini ormai quasi perdute (cosa è rimasto della civiltà contadina in Italia?), con la passione per la trasformazione, la voglia di cambiamento, la capacità di immaginare e di sperare qualcosa di diverso. In questo senso, resistere resistere resistere, come da più parti si invoca, da Saverio Borrelli a Nanni Moretti, non è uno scivolare nella nostalgia o alzare barricate per non vedere i pessimi tempi in cui viviamo. Gli occhi bisogna sempre tenerli aperti. Sicuramente per consultare bene la lista delle vivande nelle osterie bolognesi in cui tirar mattina, magari assieme a Lucio Dalla. Aperti però anche nella capacità di ricordare il passato e di immaginare il futuro. C'è qualche cosa che lega il tempo che è passato ed il tempo che verrà al tempo in cui viviamo. Qualche cosa di impalpabile, di difficile da definire.

È probabilmente questa l'essenza della nuova pedagogia di cui abbiamo bisogno, che deve insegnarci a trovare, ciascuno di noi, sottraendoci alle ipotetiche della cultura di massa e del legame tra massa e potere, questa relazione tra il grande flusso della contemporaneità e la capacità di immaginare un futuro diverso dal presente quanto il presente è diverso dal passato. Si potrebbe definire la qualità di questa pedagogia come la capacità di trovarsi ed incontrarsi con gli altri senza confondersi assieme a loro nella massa; ma trovando invece nella compagnia degli altri l'occasione per una maggiore consapevolezza dell'unicità di ciascun individuo.

Questa folla di individui sovrani sarà capace di sentimenti di umanità e di solidarietà non meno delle grandi folle ottocentesche e delle grandi masse politicizzate ed insieme ideologizzate del Novecento. Resta da scoprire come. Ma credo di potere affermare con sicurezza che, se questa strada potrà essere trovata, il merito sarà di persone libere ed anticonformiste come Francesco Guccini.

Romanziere, poeta cantautore: una peregrinazione attraverso territori diversi per misurarsi con il diverso da sé

scelti per voi

Raidue 20,55
SPIA E LASCIA SPIARE
Regia di Rick Friedberg - con Leslie Nielsen, Nicolette Sheridan, Charles Durning. Usa 1996. 81 minuti. Comico.



L'imbranato agente segreto 0014 in uno scontro col generale Rancor del Kgb perde l'amata collega e si ritira dal servizio. Ma, 20 anni dopo, il folle sovietico ritorna, deciso a distruggere il mondo e il nostro, insieme alla bellissima 3.14, dovrà rimbocarsi le maniche.

Rete4 21,00
LA STELLA DI LATTA
Regia di Andrei V. McLaglen - con John Wayne, Gary Grimes, Neville Brand. Usa 1973. 103 minuti. Western.



I due figli di uno sceriffo si fanno coinvolgere in una rapina. Lo sceriffo smaschera i veri colpevoli e li insegue, mentre i ragazzi si recano all'appuntamento fissato coi fuorilegge per consegnare la refurtiva. Giunti sul posto vengono salvati dal padre.



La7 21,30
UNA VITA AL MASSIMO
Regia di Tony Scott - con Christian Slater, Patricia Arquette, Dennis Hopper. Usa 1993. 116 minuti. Thriller.



Clarence sposa una squillo e per riscattarla dalla "vita" ne uccide il protettore. La coppia fugge con una valigia che crede contenere i propri effetti personali ma che è invece piena di cocaina. I due sperano di piazzare la "merce scotta". Sceneggiato da Quentin Tarantino.

Rete1 1,15
IL MURO DI GOMMA
Regia di Marco Risi - con Corso Salani, Angela Finocchiaro, Ivo Garrani. Italia 1991. 120 minuti. Drammatico.



Marco Risi alle prese con il mistero di Ustica, l'aereo civile precipitato con 81 passeggeri a bordo. Colpa di chi? Dei libici? Di altri? Molto poco si è fatto per arrivare alla verità e molto invece per nascondere qualcosa di importante sulla infame tragedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno RADIO
6.00 EURONEWS. Attualità
6.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA ESTATE. Contenteore. Conducono Sarah Felberbaum, Paolo Giani.

Rai Due RADIO
6.10 CHE FAI... RIDI? Varietà
7.00 GO CART MATTINA. Contenteore
8.30 AMICHE NEMICHE. Telefilm. "Due segretarie per un direttore"

Rai Tre RADIO
6.00 RAI NEWS 24. Contenteore
8.05 X-DAY I GRANDI DELLA SCIENZA DEL '900. Documenti. "Thomas Hunt Morgan". Regia di Enrico Agapito

4 RETE 4
6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kuliok, Jorge Martinez, Gustavo Garzon, Raul Rizzo

5 CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
7.00 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. Conduce Andrea Pancani
7.15 OMNIBUS LA7. Contenteore
7.45 LA7 MATTINO. Rubrica di attualità

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 SUPERVARIETA'. Videoframmenti. "Paniello Story"

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 SPIA E LASCIA SPIARE. Film comico (USA, 1996).

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.05 BLOB L'ORO DEL CALCIO. Attualità
20.15 BLOB. Attualità

21.00 LA STELLA DI LATTA. Film western (USA, 1973). Con John Wayne, George Kennedy, Gary Grimes, Neville Brand.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.31 VELINE. Show. Conduce Teo Mammucari. Con il Gabbibo. Regia di Fabio Calvi.

20.00 I ROBINSON. Situation Comedy. "Il club degli uomini". Con Bill Cosby

20.20 SPOR 7. News
20.30 IL PROCESSO DI BISCARDI - SPECIALE MONDIALI 2002. Rubrica. Conduce Aldo Biscardi.

cine movie
14.45 CIAO MARZIANO. Film comico (Italia, 1980). Con Pippo Franco
16.15 CINECITTÀ NEWS. Rubrica
16.45 L'ARCANGELO. Film commedia (Italia, 1969).

cinema SPANISH
15.00 LONDRA MI FA MORIRE. Film drammatico (GB, 1994). Con Brad Dourif. Regia di Hanif Kureishi

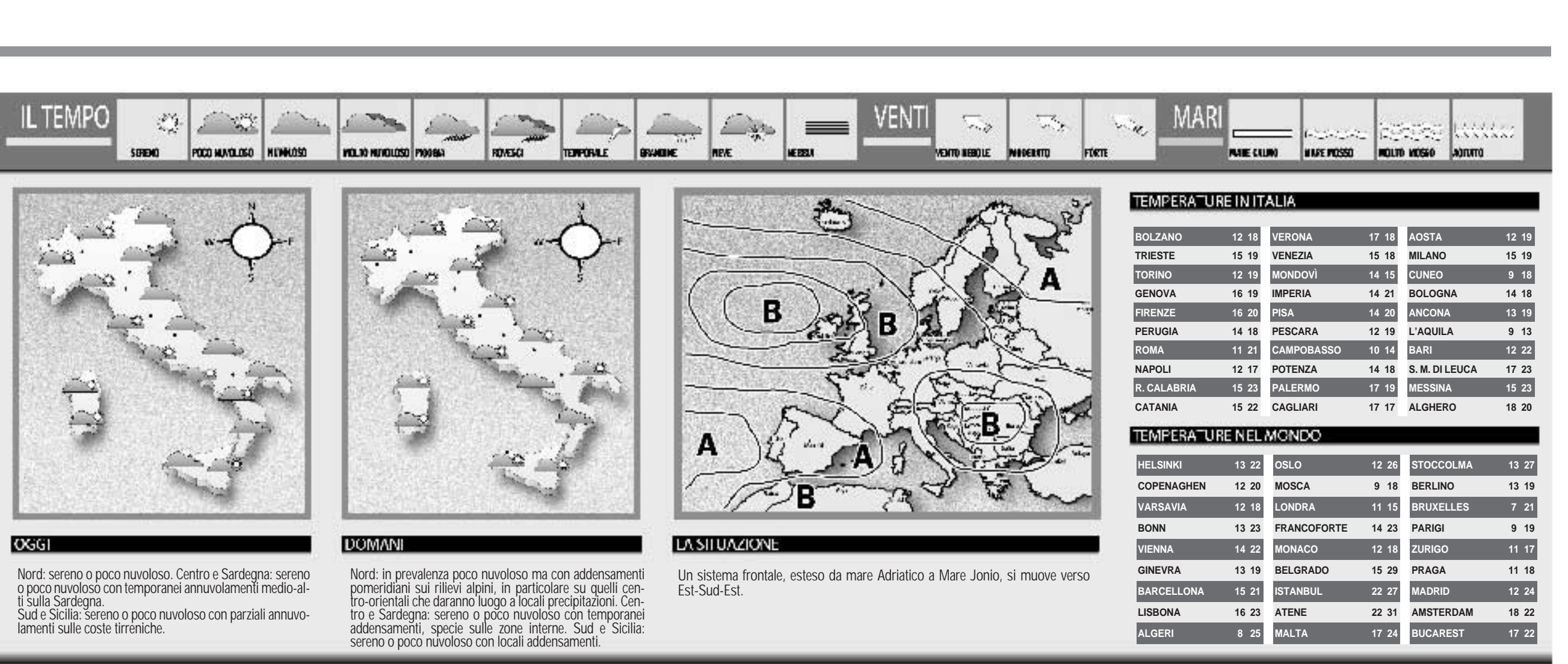
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.30 I DETECTIVE DELLA NATURA. Documentario. "La strage degli innocenti"

TELE +
13.15 THE FANTASTICKS. Film musicale (USA, 1995). Con Joseph McIntyre

TELE +
11.10 EPOCH. Film fantascienza (USA). Con David Keith. Regia di Matt Codd

TELE +
12.45 WHIPPED - RAGAZZI AL GUINZAGLIO. Film (USA, 1999). Con Amanda Peet

13.00 VIDEOCLASH. Musicale. Conduce Francesco Mandelli



blockbuster

SPIDERMAN, RECORD ASSOLUTO NEL WEEKEND ITALIANO
L'Italia nella ragnatela dell'Uomo Ragno. Il film di Sam Raimi ha stabilito il nuovo record d'incasso italiano nel primo fine settimana nelle sale. Spiderman ha fatto registrare al botteghino 5 milioni 863 mila euro secondo il campione Cinetel basato su 500 sale e fornito dalla Columbia. Il precedente record era detenuto da Il Signore degli anelli, che al suo esordio aveva incassato, secondo il campione Cinetel, 5 milioni 841 mila euro. L'Uomo Ragno ha superato tutti gli altri «blockbuster» della stagione, a cominciare da Guerre stellari che ha esordito con 2 milioni 861 mila euro.

maremosso

L'UOMO RAGNO CONQUISTA IL MONDO? È LA RIVINCITA DEI SECCHIONI OCCHIALUTI

Riccardo Reim

Spider-Man, alias l'Uomo Ragno, ha iniziato trionfalmente la sua invasione anche in Italia: si annunciano - o già si trovano - videogiochi, zainetti scolastici, magliette, tute, skateboard, figurine, insomma tutta l'allegra e colorata paccottiglia di pronto consumo (a prezzi, ovviamente, esorbitanti: in che consisterebbe altrimenti il business?) destinata al pubblico giovanile, pronto come non mai ad acquistarla, fagocitarla, ruminarla, consumarla e rigettarla. Tra l'altro, in autunno è previsto il primo ciak di Spider-Man 2, quindi diamogli sotto. E dire che nel 1970, quando l'Editoriale Corno (direttore Luciano Secchi, pen-name Max Bunker, il creatore di Satanik e Alan Ford, veri e propri miti nostrani) ebbe l'idea di acquistare dalla Marvel i diritti per pubblicare il fumetto in Italia le cose andarono tutt'altro che bene. Ma erano altri

tempi, di ancora rovente atmosfera sessantottina: l'America era un mito lontano e incongruo - da contestare, per di più -, gli adolescenti parlavano di pace e scoprivano lo «spinello» (svaghi innocenti!), suonavano la chitarra e cercavano a tutti i costi di fare gruppo e parlare invece di isolarsi davanti allo schermo del computer, i media non avevano lo strapotere che hanno e i kolossal si chiamavano Lawrence d'Arabia, La Bibbia o Il dottor Zivago, senza troppi «effetti speciali»... E ora? Cosa dire di questo Spider-Man mandato nelle sale come un bombardamento a tappeto, diretto (ha importanza?) da Sam Raimi, e interpretato (ha importanza?) da Tobey Maguire e Kirsten Dunst, costato ben 120 milioni di dollari e che ha subito polverizzato tutti i record d'incasso della storia del cinema? Si può e si deve dire che in qualche modo, nel

suo genere, è un film perfettamente riuscito, nel senso che è la fedelissima, affettuosa, sofisticata e forse - forse, ma non c'è da giurarci - a tratti anche ironica trasposizione su schermo delle tavole di Stan Lee, di cui viene scrupolosamente preservato l'universo visivo nell'iconografia, nel taglio delle inquadrature, nella tavolozza cromatica. Matrimonio felice, impeccabile mega-operazione di marketing. La storia del timido studente Peter Parker che grazie al morso di un ragno geneticamente modificato si ritrova in possesso di super-poteri, ha conquistato il cuore delle platee di tutti i paesi. È la solita vecchia favola dell'uomo comune che diventa eroe, difendendo il mondo contro i malvagi; o forse (come malignamente ha insinuato qualcuno) è la rivincita dei cosiddetti «nerds», i secchioni occhialuti e ubbidienti, immancabilmente seduti al

Eminem, il trionfo annunciato del supercattivo

Il rapper bianco sbaraglia tutte le classifiche (anche in Italia). Sbeffeggiando Elvis e il sogno americano

Silvia Boschero

Il cerchio si è chiuso. Seduto sul water del set dell'ultimo video *Without me*, Eminem, in perfetto completo bianco con le frange, tira fuori dalla tazza il mitico panino alla Elvis (cinquantacinque centimetri alla pancetta-cheddar-caccagione-maionese e chi più ne ha più ne metta), per addentarlo con noncuranza. Ecco il nuovo Elvis delle folle, quello che i pelvi li muove alla maniera dei ragazzini della highschool quando vogliono scandalizzare le compagne in gonnella. Lo scorso anno fu addirittura il leggendario duo di autori Leiber and Stoller (quelli, tra gli altri, dell'Elvis di *Jailhouse Rock*), a dirlo: è senza dubbio lui, il ventottenne da venti milioni di dischi venduti il nuovo Presley, l'uomo della grande truffa: canta musica da neri per il pubblico dei bianchi. Un ladro, e per niente gentilissimo. Ma lo fa benissimo, e guadagna milioni di dollari. Oggi canta così: «Sono la cosa peggiore dopo Elvis. Fare musica nera in maniera così egoistica e usarla per starmene bene». E aggiunge: «Se fossi nero venderei la metà dei dischi». Di dischi difatti ne vende a palate: *The Eminem show* è già successo interplanetario. Nonostante, protettissimo al livello tecnico, sia stato piratato ben prima dell'uscita (che per questo motivo è stata anticipata dalla casa discografica), sta facendo proseliti ovunque: al primo posto negli Usa con oltre un milione e trecentomila copie vendute, al secondo in Italia (dopo il nostro Ligabue).



Lou & Laurie live

FERRARA Insieme nella vita e insieme anche sul palcoscenico: Lou Reed, e Laurie Anderson sono impegnati in un tour estivo che in Italia che li porterà tra l'altro il 13 luglio a Ferrara, in piazza Castello, nell'ambito della rassegna «Ferrara sotto le stelle». Più che un concerto tradizionale sarà «A special evening of words and music», come è stata definita dai protagonisti: musica sì (lui alla chitarra, lei con le tastiere elettroniche e al violino) ma senza gruppo di accompagnamento ed uno schermo su cui scorreranno in diretta le traduzioni dei testi, poesie ma non solo, che saranno letti dalla coppia. L'attivismo dei due è notevole: il sessantenne Reed, che nel 2000 ha inciso l'album *Ecstasy*, è quasi costantemente in tournée, e la Anderson, 55 anni, ha inciso lo scorso anno *Life on a string*, e nelle scorse settimane *Live at Town Hall*, registrato a New York nel corso di un concerto in cui ha proposto anche i brani vecchi, come *O Superman*, il suo primo successo del 1981.

Il rapper Eminem al secolo Marshall Mothers Sotto Paul McCartney con Heather Mills

E se Elvis era l'eroe, Eminem è l'anti eroe, e se Elvis aveva come produttore il signore di Memphis Sam Phillips, Eminem ha la leggenda dell'hip hop Dr Dre, e se Elvis sconvolgeva i suoi puritani anni '50 con un paio di sexy mosse ben assestate, Eminem lo fa ancora con il peggior cattivo gusto del mondo, mutuato dall'immaginario di un qualsiasi ragazzino peste americano, quelli che da noi tagliano la coda alle luerciole, per intenderci. E allora via alle solite dance: Eminem contro i gay, Eminem maschilista, Eminem petomane, Eminem che vomita sostanze fosforescenti, Eminem che viene denunciato dalla propria madre, dal proprio zio mitomane, da chiunque lo abbia incontrato prima che fosse famoso nelle stradacce del ghetto di Detroit, la sua città natale. Città, anzi, ghetto, che diventerà protagonista del film autobiografico sul quale sta lavorando: *8 Miles* (la strada di Detroit che divide i bianchi dai neri),

storia di un ragazzo e del suo pessimo rapporto con la madre, della mancanza del padre, della moglie che lo tradisce, degli amici voltagabbana.

Un po' la storia di questo ultimo disco, che non a caso, si chiama *The Eminem show*, ovvero, lo spettacolo di Eminem, Eminem nudo e (molto) crudo, co-

I professori di varie università lo attaccano: è il diavolo, dicono. Lui intanto insulta i politici sua madre, la moglie... e cavalca l'onda

me sempre. Una furbizia, ma anche un modo per esorcizzare una vitaccia (come ha fatto però in maniera per niente provocatoria J.T. Leroy, la nuova stella della narrativa shock americana).

Qui, nel nuovo Eminem, il massacro-catarinico non è solo nei confronti della madre (in *Cleaning Out My Closet*), ma anche della moglie (in *Drips*), dell'America bianca (in *White America*, dove, dopo aver confessato di voler pisciare sul prato verde della Casa Bianca, canta: «Democrazia dell'ipocrisia, affanculo signora Cheney, affanculo Tipper Gore»), del presidente Bush (in *Square Dance*) e di vari colleghi, come Limp Bizkit.

Intanto si affannano professori delle varie università americane e commentatori di giornali a negare il parallelo: «Eminem is Devil, not Elvis», titolano: Eminem è il diavolo, non Elvis. E lui rincarà la dose, e durante il corso di tutto il video

continua a triturare i benpensanti: non solo indossa i panni del Re del rock, ma anche di politici, sbeffeggia a ripetizione i repubblicani, ma anche sua madre, si traveste da Moby, il collega newyorkese fissato per l'ambientalismo e la spiritualità, e lo rappresenta nella posizione del loto mentre fa meditazione, poi lo fa malm-

Il nuovo cd è già un successo planetario: è stato piratato in anticipo costringendo i discografici a far saltare tutte le strategie di marketing

nare da un coniglio rosa gigante.

Poi, dimenticando la sua grande capacità di scrittura hip hop e il fluire assolutamente magistrale della musica in pieno stile g-funk (bella, su tutte, *Sing for the Moment*, dove rielabora *Dream on* degli Aerosmith, o anche l'unica canzone dove «canta» davvero, trasformandosi completamente, quella dedicata a sua figlia, *Hailie's song*), racconta anche di robaccia inascoltabile: di pericolosi piani militari che hanno per protagonista un tamped all'antrace, di ex amanti affette da Aids e di scortettezze di ogni genere.

È la solita vecchia storia, e in questo i giornali di tutto il mondo sono solo complici. È stato il suo compare Dr Dre a suggerirglielo: vai avanti così finché si può sfruttare la situazione. E Marshall Mothers, l'uomo contro ogni tradizione, fa andare avanti il suo show, da tradizione.

Sir Paul McCartney si risposa. E l'Inghilterra sta a guardare

Alfio Bernabei



LONDRA Vicino al favoloso castello irlandese di Leslie c'è uno di quei semplici buchi rurali dove solitamente gli avventori bevono le loro birre in assoluta tranquillità e magari, se proprio viene loro da canticchiare, intonano *All You Need is Guinness*. Non oggi. L'ex Beatle Paul McCartney ha scelto il castello per convolare a nozze con l'ex modella Heather Mills. Centinaia di giornalisti e cineoperatori da tutto il mondo si sono accampati nelle vicinanze. La proprietaria del pub si è data da fare per misurarsi con l'evento. «Ho fatto una piccola scorta di champagne nel caso Paul e la signora dovessero passare da qui per prendere un bicchiere con noi». Improbabile. Ma con «Macca» non si sa mai. Nonostante i suoi cinquantanove anni (ne compirà sessanta tra un paio di giorni), nell'immaginazione popolare è rimasto l'eterno ragazzo *working class* di Liverpool che si diverte a scherzare, spesso generoso, sempre un po' sentimentale, a fare il *good boy*. La scorsa settimana, quando si è presentato al festival letterario di Hay-on-Wye vicino a Londra per leggere alcune poesie, una delle signore in prima fila è svenuta sulla sedia dall'emozione di trovarselo davanti,

una di quelle che probabilmente strillavano più di 30 anni fa sotto gli effetti della beatlemania. Lui ha continuato ad intrattenere l'audience, strizzando di tanto in tanto gli occhi alla sua Heather. «Volete sapere quale fu la mia impressione di John Lennon quando lo incontrai per la

prima volta? Aveva il fiato che puzzava di birra. Lo trovai un po' volgare».

Oggi scorreranno fiumi del migliore champagne e quanto a volgarità, si tratta di decidere. Innanzitutto c'è il castello disneyano con la sua enorme tenuta. Poi ci sono i due Tir arrivati apposta dall'Olanda con i fiori, seguiti da un pulmino con degli esperti per metterli a posto nei vasi un po' dappertutto. Poi è arrivato un camion che trainava un battello che è stato posto in riva al lago. Anche il battello sarà decorato con dei fiori. Si dice che dopo la cerimonia Paul e Heather saliranno a bordo per inscenare una sorta di rito di passaggio. Infine ci saranno i fuochi d'artificio.

La stampa britannica appare in parte disinteressata, in parte confusa, forse anche perplessa. Dal «Macca-boy» non ci si aspettava tutto questo can-can. In genere questo tipo di megacerimonie è associato con delle star un po' volgari che poi concedono i diritti all'uso delle foto solo a certe riviste preparate a pagare delle fortune per le esclusive. Ma «Macca» è anche Sir Paul McCartney, ormai membro dell'establishment conservatore e tra gli uomini più ricchi del mondo e se vuole fare il megashow se lo può permettere, pur rischiando qualche stonatura. McCartney è alle seconde nozze. Tutti gli augurano con

tutto il cuore ogni felicità, specie dopo il trauma che ha subito tre anni fa per via della morte della sua prima moglie Linda, dopo trent'anni di matrimonio, ma c'è chi teme che si sia fatta prendere un po' la mano. Senza dover entrare troppo tra le gossip, non tutto risplende nella cerimonia di oggi. Heather, che ha solo 34 anni e che un giorno erediterà 655 milioni di sterline, ha un carattere che non risulta particolarmente simpatico ai tre figli del cantautore. Non si è fatta fare l'abito da sposa dalla figlia di Paul, Stella McCartney, considerata tra le più importanti stiliste di moda emergenti, perché le sono sembrate «creazioni da puttanelle».

Ad ogni modo oggi al matrimonio i figli dell'ex Beatle ci saranno tutti. E ci sarà anche Ringo Starr che dovrebbe intonare una speciale versione di *All You Need is Love*. Tra i trecento invitati figurano Eric Clapton, che conosce l'ex Beatle dai tempi in cui collaborarono insieme in *While My Guitar Gently Weeps*, Dave Gilmour dei Pink Floyd, Bono e Lulu. Hanno ricevuto l'invito a trovarsi stamattina all'aeroporto londinese di Heathrow dove troveranno aerei privati per l'Irlanda. Volendolo, Paul avrebbe potuto farli partire dall'aeroporto di Liverpool. Ma quello si chiama John Lennon Airport e forse l'ha ritenuto un po' volgare.

DOMENICA IN FUORI CONTI DENTRO VENIER

ROMA Fuori Carlo Conti, dentro Mara Venier. Sarà lei a condurre Domenica in nella prossima stagione. Dal 22 settembre tornerà ad essere la padrona di casa del contenitore domenicale di Raiuno, «in un'edizione che, secondo le indicazioni del direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, sarà rinnovata anche nel cast valorizzando quel mix di allegria, di intrattenimento leggero e di approfondimenti da sempre gradito al pubblico delle famiglie affezionato al programma festivo della prima rete». Dice la conduttrice: «Grande entusiasmo ma anche qualche preoccupazione: torno dopo cinque anni di assenza come protagonista della domenica, in una trasmissione che mi ha dato tutto. In questi cinque anni sono cambiate tante cose, dal pubblico alla concorrenza. Ma io ho tanta voglia di buttarci in questa nuova avventura, perché la domenica è la mia collocazione giusta». Mara si dice felice di riprendere in mano Domenica in, dopo la coabitazione dell'ultima edizione con Carlo Conti. «Cambieranno tante cose - annuncia la conduttrice veneta - sarà una Domenica in molto rinnovata. C'è la voglia di ritrovare quel clima familiare, di simpatia che distingueva la mia Domenica in, dove a vincere era tutto il team giusto e il clima goliaristico. La prima cosa che faremo, è proprio quella di cercare di ricostruire un gruppo». Tutto fantastico anche per Carlo Conti, o almeno così pare. «Già lo scorso anno, l'arrivo di Mara Venier al mio fianco era stato deciso in previsione di una sorta di staffetta tra me lei: tutto bene dunque, sono felicissimo dell'esperienza fatta, ora mi riposo». «Sono cinque anni - spiega Conti - che vado in onda di fila ininterrottamente: ora mi riposo, faccio qualche speciale, e soprattutto spero di preparare senza la consueta fretta un programma che possa servire per andare in onda a gennaio-febbraio 2003». Conti parla della sua esperienza a Domenica in «come di due anni duri ma utili: per un conduttore è l'occasione per esprimersi a 360 gradi in quel mix di cui parla anche il direttore Del Noce, passando dalle interviste serie all'intrattenimento leggero alla musica».

IN EDICOLA DAL 3 GIUGNO

Il piacere di saperlo

QUARK

IN PIÙ: Un'Ona "follino" fatta in laboratorio. Come si conta la folia.

SPECIALE POSSIBILE

IL FUTURO dell'ENERGIA

Il motore - i motori alla riscossa - tre modi per sfruttarlo. Il futuro - a che punto siamo con il nucleare pulito - il nucleare - la pila di domani.

Quark. Il piacere di saperlo

solo 2 euro

HACHETTE EDITORIALE

Rai Trade

Di modo che io...
qualora nella mia smania
di parole mi venisse ancora
in mente di ricorrere
a parole, possa almeno
sapere e ammettere
che esse sono false

Christa Wolf
«In carne e ossa»

FUMETTI E CARTOON, COME IN UNO SPECCHIO

Renato Pallavicini

Se l'Uomo Ragno è l'«arrampicamuri», l'informazione su fumetti e cartoon è l'«arrampicaspecchi». Fa capriole, volteggi, salti mortali e spesso scivola. Il paragone, sotto forma di metafora, c'è venuto in mente leggendo le cronache che accompagnano in questi giorni l'uscita del film *Spider-Man*, magistralmente diretto da Sam Raimi, sulle vicende del giovane Peter Parker, alias Uomo Ragno. Scivola, l'informazione, non tanto perché commette errori (e ne commette, ah se ne commette!), ma perché si esercita su una superficie insidiosa: lo specchio. Il più delle volte, infatti, giornali, settimanali e tv parlano di fumetti e cartoni animati soltanto di riflesso. L'Uomo Ragno esiste in quanto esiste la sua immagine riflessa dal grande schermo e, anche se non mancano notizie e riferimenti all'originale a fumetti, Tobey Maguire, Willem Dafoe, effetti

speciali, budget miliardario ed incassi da record si mangiano tutto il resto. Il fumetto, insomma, esiste perché è diventato un film, perché è stato inglobato da un linguaggio altro e, a torto, ritenuto più nobile, più adulto. I media celebrano oggi l'avvento dell'Uomo Ragno che è nato ieri, anzi quarant'anni fa, e di cui il film non è che l'ultima trascrizione-incarnazione. Analoga e per certi versi peggior sorte tocca ai cartoon. Ad ogni uscita di questo o quel lungometraggio animato, tanto per fare un esempio, le pagine di giornali sono piene di notizie, articoli e interviste che riguardano gli attori-doppiatori che danno le voci ai vari personaggi. Scrivono e scoprono, come fosse una rivelazione, che quel dato cartoon è fatto di milioni di disegni messi in fila (ma tutti i film sono fatti di milioni di fotogrammi che fatti scorrere ad una certa velocità danno



l'impressione del movimento!). Domina, insomma, il «colore» (ma non quello vero, usato nei disegni) e la critica, come purtroppo avviene sempre più spesso, anche nel caso del cinema «dal vivo», si riduce ad un colonnino o ad un modesto riquadrato. Sparisce lo «specifico» (perdonateci il brutto termine) del cinema d'animazione, la sua storia, il suo linguaggio, le sue vere tecniche; vince, ancora una volta, lo specchio, il riflesso rovesciato e, spesso, deformato della cosa. Che, tanto per restare in tema, ci ricorda quello consultato in un celebre cartoon. «Chi è la più bella del reame?» chiede di frequente la regina cattiva; Biancaneve, le risponde ogni volta lo specchio. Ed ha ragione perché la bellezza è del vero e l'unica «vera» è Biancaneve. E non il riflesso che la perfida regina, inutilmente, cerca nello specchio.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

TENDENZE

Le lingue tagliate

“Cinese, inglese russo, spagnolo e hindi vengono parlate dal 95% degli abitanti del pianeta

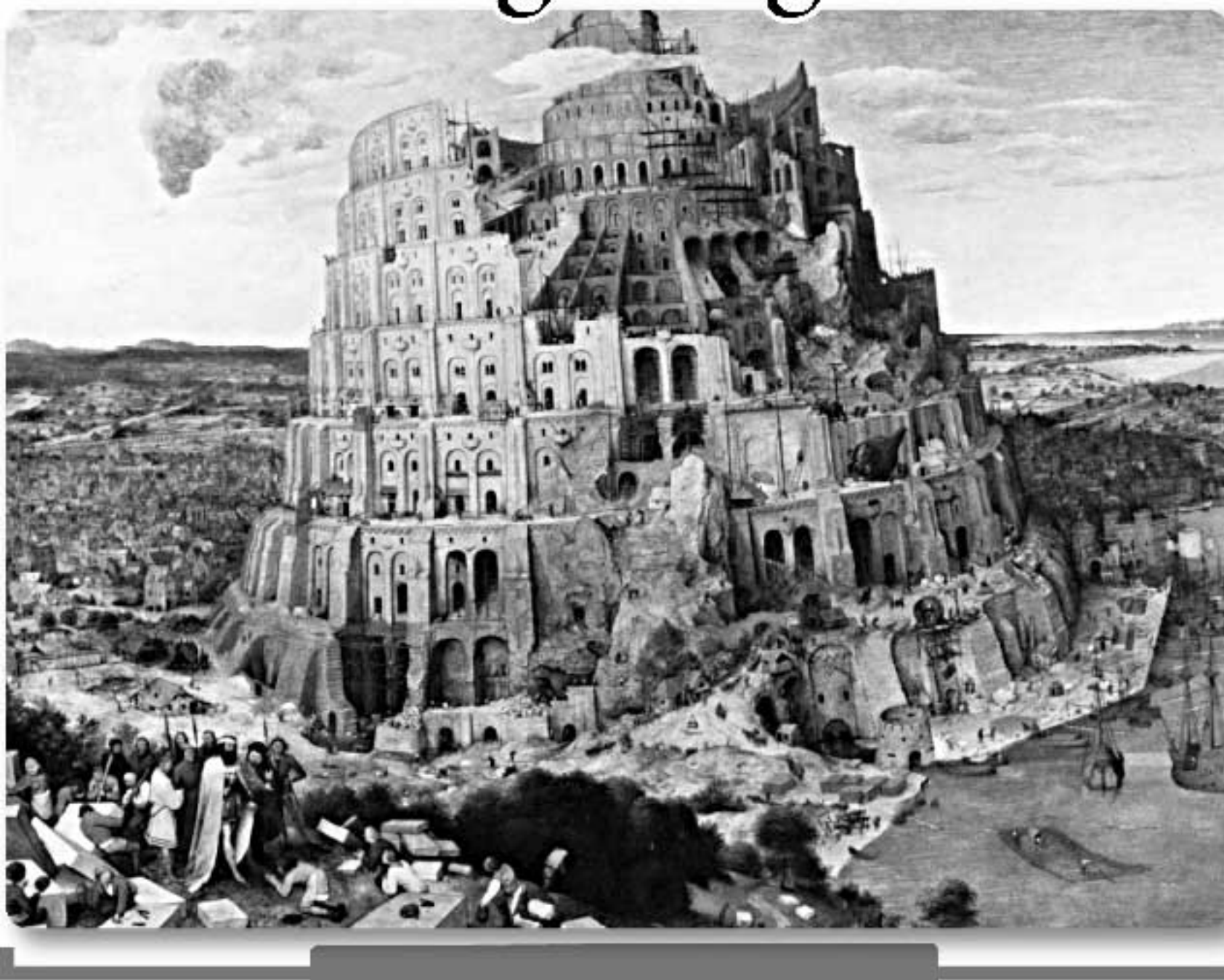
Maria Pace Ottieri

Ogni anno scompaiono nel mondo venticinque lingue, una ogni quindici giorni e di questo passo, nell'arco di un secolo la metà delle 5000 lingue che si parlano oggi sulla terra saranno estinte. Tra le morti annunciate l'aore (Isole Vanatu), il sirenisk (Siberia), l'elmolo (Lago Turkana), che appartengono a qualche decina di persone, ma il pericolo incombe anche su centinaia di lingue parlate da gruppi assai più numerosi, dalla Papua-Nuova Guinea, all'area tibeto-birmana, dalle lingue aborigene, a quelle pre-ispatiche.

D'altra parte il cinese, l'inglese, il russo, lo spagnolo e l'hindi sono le lingue parlate da metà dell'umanità e insieme a un centinaio di altre costituiscono il mezzo di comunicazione del 95% degli abitanti del pianeta. Le parole vivono e muoiono come gli esseri naturali e quando una lingua sparisce non significa solo che si perdono dei testi, ma che muore un modo di comprendere la natura, di ragionare, di percepire il mondo, di metterlo in parole, classificazioni preziose che lo spirito umano ha concepito per ordinare l'universo, e che nel caso delle lingue orali rischiano di scomparire per sempre.

A lanciare l'allarme in un libro dal titolo *Morte e rinascita delle lingue* (Feltrinelli) da pochi giorni nelle librerie, è Claude Hagège, uno dei linguisti francesi più noti, teorico e conoscitore di un grande numero di lingue, da quelle a tradizione orale alle lingue germaniche e semitiche, passando per il cinese e le lingue slave e romanze. Con un vasto lavoro sul campo, nella scia dell'etnolinguistica, Hagège ha riportato l'attenzione sulla componente umana e storica della parola e delle lingue, restituendo alla linguistica, relegata a suo parere a disciplina tecnica da un falso rigore formale dettato dall'ossessione della scientificità, lo statuto di scienza umana, che ha per oggetto ciò che gli uomini hanno di più umano.

Insieme alle parole non perdiamo soltanto una modalità espressiva ma anche un modo di vedere il mondo



biodiversità

È stato previsto che nel 2050 la metà degli abitanti della Terra parleranno inglese: potenza di Internet ma, soprattutto, del potere economico. Intanto, molte lingue stanno scomparendo e questo è un disastro ecologico. Un antropologo americano, Daniel Nettle, ha paragonato le lingue ai canarini che in passato venivano usati nelle miniere: una condizione per una lingua segnala un problema ambientale e ha denunciato che si parla «più della condizione del panda e della civetta che della scomparsa della diversità delle lingue umane». Ed esiste un curioso parallelo tra biodiversità e varietà di lingue: la biodiversità si concentra nei Tropici e cala via via che ci si avvicina ai poli. La stessa cosa succede per le diversità linguistiche. Diversità è ricchezza di punti di vista e di verità diverse. Le lingue degli aborigeni sono quelle che stanno scomparendo più velocemente, più di una all'anno. E gli idiomi nativo americani anche: in California nessun bambino sta imparando una delle quasi cento lingue native. E c'è chi ha pagato con carcere ed esilio per aver voluto scrivere nella propria lingua: lo scrittore keniota Ngugi Wa Thiong'O.

Oggi esistono cinquemila idiomi, ma ogni anno ne scompaiono venticinque
Tra cent'anni saranno la metà

meno lungo di convivenza, la lingua d'origine ridotta al rango di lingua «di casa». In India, in Africa, molte lingue che hanno resistito alla colonizzazione sono oggi minacciate dalle grandi lingue veicolari particolarmente pericolose perché non sospette di essere lingue dello straniero. La trasformazione di una lingua può anche essere frutto di una decisione autoritaria, si pensi ad Atatürk che negli anni Venti decise di modernizzare l'impero ottomano, cominciando appunto dalla lingua: in tre anni la popolazione turca passa dall'alfabeto arabo all'alfabeto latino, poi si sostituiscono tutte le parole che vengono dall'arabo o dal persiano con parole prese dal francese, dall'inglese e dai dialetti rurali della Turchia. Risultato: oggi un turco colto è incapace di leggere un giornale dell'ini-

zio del secolo.

O ancora una lingua può scomparire per cause politiche dando luogo nel momento stesso della sua morte a una nuova lingua. È il caso del croato che sta lavorando alla sua separazione dal serbo come lo è già stato del ceco e dello slovacco o dell'hindi e dell'urdu in India nati come una stessa lingua, scritta dagli indu in devangari e dai musulmani in caratteri arabi e diventate due lingue autonome solo al momento della separazione del Pakistan dall'India, nel 1947. Dal momento che insieme al territorio la lingua è l'altra componente fondamentale dell'idea di nazione, il risveglio dei nazionalismi e la rinascita di un sentimento d'identità sono spesso leve indispensabili per salvare le lingue in pericolo, di qui la percezione della difesa delle lingue come battaglia di retroguardia, in odore di purismo e nostalgia.

“In passato una delle cause di estinzione era la colonizzazione ora dipende anche dal mercato

oggetti negoziabili una lingua che ha gli strumenti per diventare un giorno una lingua unica». Per quanto suggestiva nella sua terribilità di vaticinio, l'ipotesi di un mondo che dispone di una sola lingua per raccontarsi suscita non poche perplessità. In ogni tempo le lingue sono nate, si sono evolute e sono morte, non è successo forse la stessa cosa con il latino?

«Certo, le grandi lingue sovranazionali o con un termine più moderno "transglottiche", ci sono sempre state e oggi insieme all'inglese si espandono il russo o l'arabo, per esempio, ma alla loro diffusione si accompagna la fissazione di lingue locali che altrimenti sarebbero scomparse. Le stesse lingue nazionali europee si sono consolidate all'ombra, o per meglio dire, nella luce del latino», commenta Tullio De Mauro. «Lo sa quante erano le lingue con tradizione scritta nel 1975? Poco più di settecento e oggi sono duemilaquattrocento». E se i linguisti sono tutti d'accordo nel considerare il prestito di vocaboli vitale per l'evoluzione di una lingua, qual è allora la soglia di «invasione lessicale» oltre la quale si può parlare di minaccia o di destabilizzazione di una lingua? «Quando attacca la struttura morfologica o sintattica di una lingua o dai settori tecnici in cui sono nati i nuovi vocaboli si diffondono in campi fondamentali del lessico dove non c'è una necessità funzionale di usarli», risponde Maurizio Dardano, direttore del dipartimento di italianistica dell'Università di Roma Tre. La questione, anche nella scelta delle parole, somiglia a quella dell'immigrazione, si ha bisogno di nuova linfa per rivitalizzare la popolazione, purché non ne sia intaccata l'integrità della cultura e dell'identità nazionali. Eppure, l'italiano sembra non essere mai stato tanto vitale e diffuso (solo cinquecent'anni fa era lingua di minoranza nei confronti dei dialetti), come in questi tempi di irruzioni eclettiche nel linguaggio quotidiano, tempestato di «bypassare», «cliccare», «settare», «beccappare», «scannerizzare», eccetera. Contaminazioni risibili se paragonate ad alcune acrobatiche neologie dell'hindi moderno che è ricorso alle parole sanscrite «rajpath» (via regia) o «akavani» (voce degli dei) per significare «autostrada» e «radio indiana» o all'ebraico che usa il termine «hrem», (nella Bibbia «oggetto di anatema») per dire «embar-go» e «keneset» (assemblea di fedeli) per designare il parlamento israeliano.

Morte e rinascita delle lingue
di Claude Hagège
Feltrinelli, pagine 276, euro 28,00

Alcune, però, possono rinascere
Come l'ebraico reinventato dopo 2500 anni a partire dai testi scritti

Rispetto a qualche mese fa è molto più forte la spinta unitaria. Tutti sono convinti della necessità di trovare forme di collaborazione

Sensibilità e passioni, anche lontane, nascono però sullo stesso albero. Si potrà convivere senza che nessuno rinunci alle sue idee?

Sinistra, dove si riparte

Segue dalla prima

Non è in condizione - oggi - di proporre un disegno già pronto e completo. Per questo è destinata a dividersi, a scontrarsi: è un dato abbastanza incontestabile, sia per la sinistra europea che per quella italiana. Il problema è: saprà trovare - pur nelle diversità di punti di vista e di aspirazioni - la base minima per programmi comuni, battaglie unitarie, e un coordinamento tale da consentirgli di battersi ad armi pari con la destra e di aspirare a vincere? Oppure la divisione - diciamo la distinzione delle posizioni - porterà a scontri fratricidi ed autolesionisti? Parlando con vari dirigenti del centrosinistra (della Margherita, delle diverse correnti diessine, di Rifondazione e anche dei no-global) ho avuto l'impressione che oggi siamo in bilico. Rispetto a qualche mese fa è molto più forte la spinta unitaria. Tutti sono convinti della necessità di trovare forme di collaborazione, anche perché ci si rende conto che il pericolo di destra, non solo in Italia, è molto forte e rischia di cambiare profondamente gli equilibri sociali, gli assetti economici e la cultura di questo paese e dell'intera europa (spostando a destra, molto a destra, l'asse politico dell'occidente). Tutti però restano anche fermi sulle proprie posizioni. Non cercano sintesi, mediazioni. Naturalmente questo è un grande passo avanti rispetto a qualche mese fa: la lotta non è più sui nomi, sulle formule, sulle leadership. È sulle linee politiche.

Proviamo a riassumerle, riferendoci proprio ai quattro possibili punti di partenza per la ricostruzione. Un settore del centro

sinistra, soprattutto la Margherita (ma non tutta e non sola), è convinta che la sconfitta dei socialisti francesi renda necessaria una revisione generale e secolare: un po' schematicamente possiamo dire che pensa all'abbandono del socialismo - dei suoi simboli, di alcuni suoi ideali - per puntare ad una alleanza fortemente centrista che sfidi la destra sul suo terreno ma rovesciandone i valori-guida. Governo della modernità non affidato solo alle leggi del mercato (come fa la destra), ma a esigenze generali di giustizia sociale, di sicurezza, di limpidezza della democrazia. Mantenendo altissima l'attenzione per non perdere il consenso dei ceti sociali intermedi e moderati. Sul versante opposto c'è la sinistra più radicale. Quella del correntone Ds, dei comunisti di Diliberto e in gran parte - anche se con molti distinguo - di Rifondazione e di

vasti settori dei no-global. Cesare Salvi, che di quest'area è uno dei leader più accreditati, spiega che il punto di partenza è il vertice della Fao. O più precisamente il seguente problema: se dopo sei-otto anni nei quali il centro-sinistra ha governato il mondo - cioè ha avuto nelle sue mani alcune leve fondamentali della globalizzazione - il risultato è quello che viene esposto al vertice Fao (aumento della fame nel mondo, esplosione di nuove carestie in Africa e in Asia, crescita consistente della povertà ovunque, tranne in India e in Cina) vuol dire che la sinistra ha fallito il suo progetto in una parte essenziale, e che il progetto è tutto da rivedere. Si è chiuso - male - il ciclo clintoniano, bisogna ricostruire un nuovo ciclo politico che non parta dalla necessità di

PIERO SANSONETTI

salvare il neoliberismo (per poi studiare il modo per renderlo meno feroce), ma parta invece dalla necessità di «intaccare» il neoliberismo. La parola «intaccare» serve a tenere insieme le vere anime di questa parte della sinistra, che naturalmente esprimono giudizi con sfumature assai variate. Invece di intaccare si può dire correggere, modificare, battere, espianare, sostituire o distruggere. Il pensiero di base però è uguale per tutti. Dentro quest'area c'è chi, come Salvi, ritiene che la sinistra non deve cercare una sintesi tra le sue posizioni più radicali e quelle più moderate (ad esempio quelle della Margherita) ma deve difendere la ricchezza della sua varietà di opinioni e di analisi e camminare su sentieri paralleli - a momenti anche divergenti - riservandosi

solo la capacità di riunirsi in alcuni momenti per combattere, compatta, la destra di Berlusconi. Ma ci sono anche altri, specialmente nel correntone dei ds, che invece tendono a una sintesi tra posizioni diverse, cioè preferirebbero uno sbocco unitario per la sinistra. Poi c'è un terzo pezzo del centro-sinistra, che fondamentalmente è quello costituito dalla maggioranza dei Ds. Vannino Chiti - uno dei maggiori collaboratori sia di Fassino che di D'Alema - esprime bene questa corrente di pensiero. La sua visione è fondamentalmente molto pragmatica. Parte - potremmo dire - dalla sconfitta della destra alle elezioni comunali. E si pone, come problema fondamentale, quello della ricostruzione di un blocco sociale e politico forte e largo abbastanza da riportare la sinistra al governo dell'Italia. Chiti ritiene che la riconquista del governo sia il «faro» sul quale orientare la politica del centrosinistra in questi quattro anni, e che tutti gli altri problemi debbano essere subordinati a questo (Salvi non ritiene la stessa cosa: pensa che la questione decisiva è decidere quale politica seguire e con quale progetto di riforma radicale della società liberista. Quello di vincere le elezioni è un obiettivo fondamentale ma non può essere l'obiettivo dal quale dipendono gli altri). Come si realizza il disegno di Chiti? Con molto ordine nell'organizzazione - cioè ricreando una solida organizzazione in grado di essere efficiente, di funzionare, di comunicare con le masse - sia a livello dei singoli partiti sia a livello di coalizione; e poi - decisivo - elaborando proposte e linee politiche che servano a riconquistare i vecchi ceti tradizionalmente di sinistra perduti in questi anni (a

partire dagli operai: battaglia sull'articolo 18) e a creare collegamenti stabili coi nuovi ceti emergenti, le nuove professioni, il disordinato mondo del lavoro giovanile. Chiti però non si ferma qui. Non sfugge ai temi più generali di assetto del mondo. In modo meno passionale rispetto alla sinistra radicale, anche lui si dice convinto che oggi nessun progetto riformista (o socialista) possa realizzarsi in un paese solo. Il riformismo - dice - può essere solo europeo e può vivere solo se individua un modello che permetta nuovi equilibri sociali nel mondo. Cioè la battaglia alla fame, alla povertà, ai disastri umanitari. Ed è convinto che su questo terreno la sinistra abbia subito la sconfitta peggiore in questo decennio. Non è riuscita ad affermare una sua politica, una sua visione. Questo ha fatto il gioco della destra. La destra può dire: questo è il mondo, noi siamo i ricchi, noi difendiamo la nostra ricchezza. Se lo dice vince. La sinistra non può dirlo. Se lo dice perde, sparisce. Ecco perché i temi della globalizzazione e del potere liberista sulla globalizzazione sono molto più difficili per la sinistra riformista. Schiacciata tra una destra che se ne infischia e una sinistra radicale che gioca sul terreno, più facile, della denuncia. Vedete qual è la scommessa? Ci troviamo di fronte a due, o tre, o quattro sinistre molto diverse tra loro, che vivono su sensibilità e passioni talvolta anche molto lontane, ma che nella sostanza - nelle aspirazioni, nell'individuazione dei nemici, delle cose da cambiare - nascono e crescono sullo stesso albero. Riusciranno, senza che nessuno rinunci alle sue idee, a convivere anziché sbranarsi?

la foto del giorno



Isabella, 3 anni e mezzo offre il suo orsacchiotto a una guardia di Buckingham Palace

segue dalla prima

Caro Samuele, le cose si complicano

Ed è il problema della giustizia: ormai la giustizia costituisce, è doloroso dirlo, una tragedia nella tragedia. Non è più giustizia quella che dopo quattro mesi non sa ancora se le indagini sono state cominciate e concluse, o almeno cominciate, se gli indizi sono solidi e valgono la galera, o sono inconsistenti e vacui, se si è puntato sul colpevole giusto o quello sbagliato, se si va verso una direzione, vicina o lontana, o si va avanti e indietro sempre nello stesso tratto di strada.

Poniamo che qualcuno di noi si trovi a fianco, adesso, della madre: annullata la scarcerazione, quindi forse da reincarcerare? come colpevole? Ma la precedente sentenza, lanciata con sapienza anche retorica, e con forza, lascia un'impronta di incolpevolezza che durerà «sempre». Dunque innocente? non ha fatto niente? Ma la richiesta di custodia in carcere, eseguita di notte, in quel modo, formulata attuata e ora di nuovo possibile, lascia un sospetto tremendo, che fermenta dentro di noi, lega le nostre parole e i nostri sguardi. Non si dica che questo non conta. Se uno è innocente, ha il diritto di essere innocente «per tutti». Una giustizia che procede con tempi tanto lunghi (la vicenda di delitto con pazzia - chiunque sia stato l'assassino -, di delitto con delirio, di accuse, sospetti e difese, è vecchia ormai di quattro mesi: una donna contro un paese, un paese contro una donna, un'opinione pubblica imbevuta di disprezzo, vendicatività e di pietà), e con continui scontri tra magistrati e magistrati, «non può fare giustizia». Fare giustizia significa dire: «Ecco, questa persona è innocente (oppure: è colpevole), credetemi».

Ormai nessuno potrà più pronunciare questa frase necessaria. Non si può credere a procedimenti così labili. Noi-popolo siamo educati a credere la giustizia come un sistema scientifico, che interpreta, capisce, applica i codici, condanna o assolve; quello che vien fuori è «giusto», nel senso che non poteva essere che quello. Abbiamo un'idea del procedimento giudiziario come di una reazione chimica: dati gli ingredienti, la reazione non può essere che quella. Questa volta un simile risultato non è possibile. Abbiamo visto una matricida uscire immediatamente, e non abbiamo capito perché. Ci resta il sospetto (forse per colpa nostra, certo) che un'altra corte, in un altro momento, gli avrebbe dato l'ergastolo. Abbiamo visto un parricida prendersi pochi anni. Abbiamo visto perizie affermare che un assassino è pazzo, altre perizie affermare che lo stesso assassino è sano, capace di intendere e di volere meglio di noi. Ci rimane dentro un'idea «ballerina» della giustizia. E questo ci fa male. Non ci lascia tranquilli.

Ferdinando Camon

segue dalla prima

Che cosa imparare da chi

«Rutelli? E chi è questo signore?» cade dalle nuvole il presidente del Consiglio. Ma come faccio? Mica posso conoscere tutti». Fugge via con un sorriso il premier mentre i suoi proconsoli laziali si sbellicano per la battuta... Addirittura, se si prende alla lettera ciò che ha detto ieri sera a Frosinone, il Cavaliere, è in apprensione per le sorti della sinistra italiana». (La Stampa, 7 giugno).

Però «è pronto il cd con le canzoni di Berlusconi e Apicella» annuncia il Messaggero. (7 giugno): «Dieci canzoni in dieci sabati notte consecutivi» (stesso giornale).

Come risultato, tutti i comuni in ballottaggio, meno uno, sono stati vinti dal centro sinistra e c'è da domandarsi qual è la lezione di questo evento «piccolo» (come dice il senatore Schifani che, benché piccolo, lo nega) però sorprendente. Perché non fa parte del «nuovo corso europeo» drammaticamente annunciato da tutti.

L'Europa va a destra e l'Italia frena e torna a puntare a sinistra?

Ma la prima lezione è sull'uso dei giornali e delle televisioni. Per esempio. Il Tg Uno fa argine alle notizie elettorali di lunedì sera, stende il cordone sanitario di tutte le teste parlanti della Casa delle Libertà, circonda Fassino e Rutelli con una siepe di voci che minimizzano, ignorano, denunciano e denigrano, da Antonione, coordinatore di Forza Italia, al senatore Schifani, capogruppo al Senato, al portavoce della libertà umiliata dal conflitto di interessi che mette le mani su tutto. C'entra la stabilità istituzionale scossa dal gesto insensato di buttare la polizia contro la magistratura (per fortuna le due istituzioni non hanno ceduto). C'entra l'integrità del Paese, minacciata dal via libera a una cultura secessionista. C'entrano i principi fondamentali della Costituzione su cui grava la minaccia di incoerenti modifiche.

Ecco il punto in cui, nei luoghi in cui si è votato, i cittadini hanno voltato le spalle a questo strano aggregato che passa per destra. Lo hanno fatto anche dove e quando alcuni giornali ci avevano parlato di città in festoso delirio. Certo, sono risultati locali ed elezioni amministrative. Ma indicano il formarsi di uno strato diverso di consenso e dissenso di cui diventerà doveroso tenere conto. Prima di tutto da parte di coloro che scrivono e di coloro che mandano in onda i bollettini di governo detti telegiornali.

Poi trova che i lavori sono troppo lunghi, spiega che se si tolgono le

sedie i meeting noiosi durano meno, giudica negativamente la risoluzione approvata dicendo che è prolissa, racconta una vecchia barzelletta su Marx, esorta tutte le delegazioni dei poveri presenti in sala a «puntare in alto». E non una volta che la nota dell'Ansa parli di comportamento umorale, bizzarro, o almeno incongruamente euforico in un Summit sulla fame.

Ecco forse il senso umano prima che politico, di queste elezioni. Molti cittadini, anche fra coloro che hanno votato a destra, si sono accorti che qualcosa non funziona e non è decoroso in questa strana aggregazione di governo detta Casa delle Libertà.

Decine di avvocati del presidente del Consiglio sono stati eletti deputati e senatori e poi, dalle rispettive Camere, sono stati eletti a posizioni come la presidenza e la vice presidenza della Commissione Giustizia. E continuano a difendere il loro assistito, che è anche il loro capo, sia personale che istituzionale. E alcuni di loro, nel tempo libero, difendono i principali imputati di mafia (il vice presidente della Commissione Giustizia, Mormino, è il difensore di fiducia del figlio di Totò Riina). Il presidente e capo e assistito e imputato, intanto, nella notte del sabato (dieci notti sono tante, con un Paese da governare) compone canzoni insieme a un posteggiatore napoletano, ma è anche ministro degli Esteri.

Qualcuno dovrà avvertire Blair e Clinton che il nostro Paese è fuori dalle grandi onde politiche che scuotono e cambiano altri Paesi del continente. È terra di uno strano spettacolo, a metà strada tra comicità e pericolo, al portavoce della libertà umiliata dal conflitto di interessi che mette le mani su tutto. C'entra la stabilità istituzionale scossa dal gesto insensato di buttare la polizia contro la magistratura (per fortuna le due istituzioni non hanno ceduto). C'entra l'integrità del Paese, minacciata dal via libera a una cultura secessionista. C'entrano i principi fondamentali della Costituzione su cui grava la minaccia di incoerenti modifiche.

Ecco il punto in cui, nei luoghi in cui si è votato, i cittadini hanno voltato le spalle a questo strano aggregato che passa per destra. Lo hanno fatto anche dove e quando alcuni giornali ci avevano parlato di città in festoso delirio. Certo, sono risultati locali ed elezioni amministrative. Ma indicano il formarsi di uno strato diverso di consenso e dissenso di cui diventerà doveroso tenere conto. Prima di tutto da parte di coloro che scrivono e di coloro che mandano in onda i bollettini di governo detti telegiornali.

Furio Colombo

<h1 style="margin: 0;">l'Unità</h1> <p style="margin: 0;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p style="margin: 0;">Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p style="margin: 0;">Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p style="margin: 0;">Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p style="margin: 0;">Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p style="margin: 0;">Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p style="margin: 0;">Direzione, Redazione:</p> <p style="margin: 0;">■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p style="margin: 0;">■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p style="margin: 0;">■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p style="margin: 0;">Stampa:</p> <p style="margin: 0;">Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile:</p> <p style="margin: 0;">Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p style="margin: 0;">Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p style="margin: 0;">Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p style="margin: 0;">Distribuzione:</p> <p style="margin: 0;">A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p style="margin: 0;">DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p style="margin: 0;">CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p style="margin: 0;">VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p style="margin: 0;">REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p style="margin: 0;">ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p style="margin: 0;">PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p style="margin: 0;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p style="margin: 0;">SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p style="margin: 0;">Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p style="margin: 0;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p style="margin: 0;">Per la pubblicità su l'Unità</p> <p style="margin: 0;">Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p style="margin: 0;">Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p style="margin: 0;">La tiratura de l'Unità del 10 giugno è stata di 132.856 copie</p>		

MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

www.santamargherita.com



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.